

studi bresciani

quaderni della fondazione micheletti
n. 24 · 2017

“Studi bresciani”
Quaderni della Fondazione Micheletti - n. 24, 2017
ISSN 1121-6557

Responsabile: Pier Paolo Poggio
Redazione: Lorenzo Apolli

Sandro Fontana, storico e politico
A cura di Pier Paolo Poggio

Tutti i diritti riservati
Fondazione biblioteca archivio “Luigi Micheletti”
Centro di ricerca sull’età contemporanea
Via Cairoli, 9 - 25122 Brescia, Italia
Tel. 03048578 - Fax 03045203
Email: micheletti@fondazionemicheletti.it
Sito internet: www.fondazionemicheletti.eu

Norberto Edoardo Renato Sandro Sergio Ettore
Bobbio Bressan Cristin Fontana Onger Rotelli

SANDRO FONTANA

STORICO E POLITICO

A cura di Pier Paolo Poggio

Fondazione Luigi Micheletti



Sommario

Pier Paolo Poggio 7
Presentazione

Sandro Fontana, storico e politico

Ettore Rotelli 11
Dalla storiografia alla storia (della politica dei cattolici italiani)

Edoardo Bressan 17
Gli studi sul movimento cattolico

Sergio Onger 31
Sandro Fontana storico sociale

Renato Cristin 37
L'Europa come questione culturale. La visione europeistica di Sandro Fontana

Dialogo con Norberto Bobbio

Corrispondenza anni 1956-1963 67

Sandro Fontana 97
La polemica anti-ideologica di Norberto Bobbio

Scheda biografica 111

Indice dei nomi 115



Presentazione

La Fondazione Micheletti (e il Museo dell'industria e del lavoro) sono nati sulla base dell'incontro e dell'amicizia tra Luigi Micheletti e Sandro Fontana, un legame che ho condiviso sin dall'inizio della mia collaborazione con l'istituto presieduto prima da Micheletti e poi da Fontana. Vista dall'esterno, e secondo parametri di giudizio ideologici, un rapporto difficile da spiegare ma che nel contatto diretto risultava del tutto naturale per le caratteristiche umane dei due personaggi e anche per la loro singolare posizione di *outsider*, seppure influenti, nei rispettivi campi di appartenenza politico-ideale.

Per quel che mi riguarda, oltre ad una amicizia rinsaldatasi nel corso degli anni, mi legavano a Sandro Fontana alcuni forti interessi comuni, quello per il mondo contadino nelle sue diverse manifestazioni e ugualmente per il lavoro di fabbrica, il saper fare di operai, tecnici, imprenditori, di cui il territorio bresciano fornisce una solida esemplificazione. È su questo sfondo che, sin dagli anni Ottanta, viene formulato il progetto di Museo dell'industria e del lavoro, sostenuto con forza da Fontana anche e soprattutto dopo la scomparsa di Luigi Micheletti, superando ogni sorta di ostacoli e incomprensioni.

Per chi non lo ha conosciuto o ne conserva un'immagine superficiale e stereotipata, i materiali presenti in questo fascicolo forniscono una prima, parziale, ma significativa ricognizione della ricchezza e originalità di contenuti di cui si nutrivano la ricerca in campo storiografico e la cultura politica di Sandro Fontana. I quattro testi della prima parte, dovuti a Edoardo Bressan, Renato Cristin, Sergio Onger e Ettore Rotelli, derivati dal convegno "In ricordo di Sandro Fontana (1936-2013)", mettono a fuoco alcuni dei temi e delle attività a cui, in veste di storico e di politico, Sandro Fontana ha dedicato il suo impegno nelle università (Cattolica) di Milano, di Pavia e di Brescia, ovvero nella Regione Lombardia, nel parlamento italiano e in quello europeo.

Nella seconda parte abbiamo pensato di porre l'attenzione sul rapporto di sorprendente intensità intrattenuto da Sandro Fontana con Norberto Bobbio, quale esemplificazione delle fruttuose piste di ricerca che si apriranno a chi vorrà approfondirne la biografia intellettuale e politica. Il dialogo tra Bobbio e Fontana si sviluppa dalla metà degli anni Cinquanta sino agli anni Novanta; abbiamo però deciso, in accordo con la famiglia, di porre l'accento sul periodo che culmina con la pubblicazione del denso articolo che Fontana dedica

alle posizioni di Bobbio, esemplificate nel famoso libro del 1955, *Politica e cultura*, oggetto dell'intenso scambio epistolare tra il giovane bresciano e il già celebre professore torinese.

Al di là delle inevitabili formule di deferenza, lo scambio tra i due è alla pari, Bobbio riconosce piena dignità al suo giovane interlocutore cattolico, su cui esprime, accanto a osservazioni critiche e punti di dissenso, giudizi molto lusinghieri e non d'occasione, basti pensare alla valutazione dell'articolo di Fontana su Gobetti, apparso in "Humanitas" nel 1961: "una delle cose migliori scritte su Gobetti". Il dialogo tra i due tocca i punti cruciali che sono al centro dell'attenzione di entrambi: il rapporto tra politica e cultura, il ruolo degli intellettuali, il rapporto tra religione cattolica e mondo moderno, ovvero tra illuminismo e tradizione, la natura e funzione dell'ideologia in politica, la funzione dei partiti politici rispetto alla vita della democrazia.

La posizione di Sandro Fontana si coglie in modo compiuto nel testo del 1963, *La polemica anti-ideologica di Norberto Bobbio*, dove la lezione di Bobbio diventa il punto di riferimento ineludibile per cercare di andare oltre di essa, oltre il suo disincantato pessimismo, in nome del cattolicesimo politico anticlericale professato con indubbia coerenza da Fontana lungo tutta la sua ricca e molteplice esperienza umana e intellettuale.

Si ringrazia il Centro studi Piero Gobetti di Torino per l'autorizzazione a pubblicare le lettere di Norberto Bobbio a Sandro Fontana, riprodotte in questo volume.

Pier Paolo Poggio

***SANDRO FONTANA,
STORICO E POLITICO***



Dalla storiografia alla storia (della politica dei cattolici italiani)

Ettore Rotelli

Perdona, Sandro, la tua città, il “paese di Lombardia”¹, “regione più laboriosa d’Europa”², come intitolasti a fine secolo con orgoglioso ‘intelletto d’amore’. Le città non sono più città, sono regioni; e le regioni sono Stati.

Perdona, Sandro, l’omologazione rituale alla sequenza, con dose di aggettivi, delle cariche via via ricoperte: consigliere e assessore regionale, senatore e ministro, vicesegretario nazionale del partito e direttore del quotidiano, parlamentare europeo.

Semmai più giusta ragione, generalmente sottaciuta, eppure ancora attuale, di gratitudine bresciana e lombarda sarebbe lo stemma della regione. La rosa camuna racconta il territorio nel verde della pianura irrigua³, ma evoca una cultura arcaica, neppure databile con precisione, rompendo una tradizione araldica rinascimentale o medievale di dominio dell’uomo sull’uomo. La stilizzazione estrema, forse “disperata”⁴, con movimento avviato in senso orario a richiamare la civiltà del lavoro, annuncia e giura la fine, invero improbabile, di ogni sovrastante amministrazione incombente: Milano, come già Venezia, su Brescia e, naturalmente, Brescia, sulle comunità della Val Trompia⁵, Marcheno compresa⁶. L’opera grafica di designer insigni, denigrata all’epoca da immancabili colleghi esclusi dal progetto con l’allusione

¹ *Il paese di Lombardia*, a cura della Regione Lombardia, assessorato agli Enti locali e alla Cultura, Garzanti, Milano 1978. Introducendo i quattordici saggi raccolti nel grande volume, Sandro Fontana spiega che “il momento unificatore della storia della Lombardia sino al secolo scorso [XIX] va riconosciuto in una capacità di adattamento da parte delle popolazioni quivi stanziate” (p. 10).

² *La riscossa dei lombardi. Le origini del miracolo economico nella regione più laboriosa d’Europa 1929-59*, Mondadori, Milano 1998.

³ “La grande pianura irrigua”, primo capitolo del volume *La riscossa dei lombardi*, cit. Seguono “La zona collinare e mezzadrile” e “L’economia povera di montagna”.

⁴ Così *Il progetto del nuovo stemma per la provincia di Milano*, a cura di I. Chiresi, G. Iliprandi, S. Vallebona, in *Un nuovo stemma per la provincia di Milano. Storia Cultura Società*, Provincia di Milano - Electa, Milano 1998, p. 92.

⁵ *Valtrompia nella storia*, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella, Roccafranca 2007, dove anche S. Fontana, *Dal dopoguerra ai giorni nostri* (pp. 411-443).

⁶ Luogo di nascita (1936), sempre ricordato, di Sandro Fontana.

controvertibile⁷ del rubinetto, non sarebbe passata senza la tempra dell'assessore regionale.

“In ricordo di Sandro Fontana” pare, anche per questo, titolo troppo generico di convegno, pur nella ristrettezza dei tempi, ad appena un anno dalla scomparsa. Altra la ristrettezza delle risorse che certo non mancano in città e fuori città, nonostante una crisi gravante in Lombardia, anzitutto, ed è *malo signo*, sulle istituzioni culturali poco dedite al proprio *marketing*.

Ingeneroso e iniquo, infatti, un burocratico allineamento nella galleria dei ritratti della politica locale del secondo Novecento; il remissivo silenzio a proposito di un antagonismo che non è stato prolungata applicazione pedissequa di *conventio ad excludendum*, mai esistita in diritto, né in fatto. Piuttosto reiterato rifiuto di trasformismo dilagante: fra schieramenti di partiti, fra partiti del medesimo schieramento, soprattutto nel medesimo partito⁸ (almeno finché non fatto rinunciare per tattica alla stessa denominazione d'origine⁹).

Per occasioni prossime venture preferirei, dunque, un “ricordo” articolato in “storiografia e storia”, secondo quest'ordine cronologico, che rispecchia fedelmente l'esperienza personale vissuta. Nella specie la “e” è congiunzione disgiuntiva, per essere una cosa il racconto scientifico dei fatti accaduti e altra cosa i fatti stessi (storia) una volta accaduti (beninteso è un fatto pure tale racconto). Nella storiografia si cimentò il giovane cattolico, fresco di laurea, prima di accedere alla lotta politica e, per via elettorale, alle pubbliche istituzioni. Il suo nome va ascritto alla storia della storiografia e solo dopo alla storia della politica.

Risale al 1960 l'intervista del periodico socialista milanese “Passato e Presente”¹⁰ alla sinistra di Base, cui allora egli aderiva con opzione molto

⁷ A motivo “della funzione pratica e simbolica dello strumento-icona quando inserito ad esempio nel più vasto concetto tecnico della viabilità idrica della regione, attorno alla fine del 1400”, osservano I. Chiresi, G. Iliprandi, S. Vallebona in *Un nuovo stemma per la provincia di Milano*, cit.

⁸ N. Guiso, *Carlo Donat-Cattin. L'anticonformista della sinistra italiana. Intervista a Sandro Fontana*, Marsilio, Venezia 1999, per la ininterrotta militanza nella corrente di Forze nuove (“sinistra sociale”) dopo adesione alla corrente di Base (“sinistra politica”), su cui *infra*.

⁹ Sarebbe stato proprio “un esponente di spicco della sinistra democristiana, Ciriaco De Mita”, a “lanciare lo slogan della ‘sconfitta vincente’ (‘La Repubblica’, 20 gennaio 1994), secondo il quale per vincere politicamente elettoralmente o, meglio, per far vincere un gruppo di potere e un certo disegno politico, doveva perdere l'intero partito” (S. Fontana, *La grande menzogna. Come una minoranza è arrivata al potere*, Marsilio, Venezia 2001, p. 180; ma già *Il destino politico dei cattolici: dall'unità alla diaspora*, Mondadori, Milano 1995).

¹⁰ Le ampie risposte di Fontana, intervistato da “Passato e Presente” (maggio-giugno 1960) per la sinistra di Base, insieme a Luigi Granelli, Ciriaco De Mita e Nino Andreatta, saranno riprodotte all'inizio del suo volume *Oltre il riformismo*, Marsilio, Venezia 1973, pp. 15-49. Premettendo che la sinistra di Base “faceva capo soprattutto a Luigi

netta per Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi *versus* Giuseppe Dossetti integralista¹¹. Nell'analisi critica dei due convegni di San Pellegrino protesta: "il partito dei cattolici democratici italiani dispone d'una sua precisa ideologia politica", che "non vuole essere l'ideologia di tutti i cattolici"¹². Ma nel corso degli anni Sessanta l'impegno è, appunto, squisitamente storiografico, nella scia di un grande maestro, Ettore Passerin d'Entrèves¹³, con la guida del quale ha redatto la tesi in Cattolica. Impegno preliminarmente archivistico: nella biblioteca privata bresciana di Guido Zadei, primo studioso italiano di Hugues-Félicité Robert de la Mennais, detto Lamennais, e in quella del seminario di Modena, che custodisce l'epistolario dell'abate Giuseppe Baraldi.

Fra 1964 e 1966 escono nella "Rassegna di Politica e di Storia" numerosi articoli che, insieme a un capitolo inedito sullo sviluppo del movimento ("Dall'ultramontanismo al neoguelfismo"), formano il volume *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*¹⁴, pubblicato da una prestigiosa casa editrice bresciana, la Morcelliana, nella "Biblioteca di storia contemporanea" diretta da Gabriele De Rosa, comunista cattolico al tempo di Pio XII, esponente autorevole ormai della storiografia sul "movimento cattolico", futuro collega in Senato¹⁵.

A parte la fortuna editoriale dell'ampia monografia, importa rilevare che in pieno Sessantotto, mentre non lontano da Brescia, a Trento e Milano, come in Francia e Germania, infuria la "rivoluzione" degli studenti, rivolta an-

Granelli" (p. 7), dimenticherà, nel 1973, il ruolo esercitato, finché in vita, dal fiorentino Nicola Pistelli, direttore di "Politica" (N. Pistelli, *Scritti politici*, a cura di E. De Mita, Politica, Firenze 1967).

¹¹ Per Fontana (1960), il dossettismo era animato "dall'ambizione di fare del movimento dei cattolici una forza integrale il cui compito era quello di sostituirsi completamente alle vecchie forze politiche", e "metteva in discussione tutta la concezione dello Stato borghese" (*Oltre il riformismo*, cit., pp. 18-19). Ribadirà mezzo secolo dopo che "all'origine della persistente [1986] avversione di Dossetti nei confronti di De Gasperi v'erano due visioni opposte e alternative tanto dello Stato quanto del partito"; "a differenza di Dossetti, per De Gasperi il partito non doveva sostituirsi alle varie società naturali" (*Le grandi menzogne della storia contemporanea. Dal mito della vittoria mutilata alla strage di Marzabotto*, Ares, Milano 2009, p. 140).

¹² *Oltre il riformismo*, cit., p. 105. L'articolo era comparso in "Stato Democratico", aprile 1963.

¹³ Con il professore valdostano e la sua famiglia i rapporti saranno conservati per molti anni. Gli farà visita ogni volta in occasione dei convegni annuali di Saint-Vincent.

¹⁴ *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*, Morcelliana, Brescia 1968 (finito di stampare nel mese di luglio).

¹⁵ Consentirà, infatti, di firmare, insieme a N. Bobbio (gruppo socialista), A. Agnelli (gruppo socialista), F. Cavazzuti (gruppo Sinistra indipendente), S. Fontana (gruppo DC), F. Guizzi (gruppo socialista), G. Pasquino (gruppo Sinistra indipendente), G. Rossi (gruppo comunista), la proposta di legge dell'ISAP, "Legge generale di autonomia dei comuni e delle province" (Senato, n. 1557, datata 1° febbraio 1989).

tiautoritaria non scevra di autoritarismo al suo interno, Sandro Fontana offre la versione italiana del cattolicesimo reazionario d'oltralpe nel decennio antecedente la rivoluzione di luglio (1830) e l'avvento della monarchia costituzionale di Luigi Filippo d'Orléans. Per intenderci, l'opposto del cattolicesimo liberale di Alessandro Manzoni e, in Toscana, Raffaello Lambruschini (1788-1873) e Gino Capponi (1792-1876), tutti poi rigorosamente avversi a ogni forma politica cattolica.

Portando alle estreme conseguenze le idee di Louis-Gabriel-Ambroise visconte de Bonald (1754-1840) e di de Maistre e facendone strumento di vigorosa polemica, il Lamennais dell'*Essai* del 1817¹⁶ – spiega l'allievo di Passerin d'Entrèves – ha respinto la tolleranza, causa ed effetto dell'indifferenza religiosa, e proclamato l'assoluta supremazia della Chiesa sullo Stato, del papa sul re. Di qui la spietata requisitoria degli ultramontani tradizionalisti contro la Rivoluzione francese, la società della Restaurazione che ne era sortita, lo Stato che si caricava di propria immanente e pragmatica moralità, qualsiasi costituzione (compresa la *Charte* del 1814), l'accentramento scolastico dell'*Université*, la libertà di stampa.

Forte della interessata disposizione favorevole dei sovrani restaurati, circoscritta fattualmente al recupero territoriale e giurisdizionale nella prassi diplomatica della Segreteria di Stato romana, il cattolicesimo reazionario italiano si attesta negli anni Venti con le “Amicizie” e il marchese Cesare d'Azeglio (1763-1830) a Torino, dove è stata abolita ogni legge posteriore all'anno 1800 (editto del 21 maggio 1814), restituita l'istruzione ai gesuiti, abolito il matrimonio civile; con le “Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura” del suddetto Baraldi a Modena; soprattutto col personaggio chiave, polemi-
sta e apologeta, lamennesiano fervente e zelante, il padre teatino Gioacchino Ventura di Raulica (1792-1861), che nel giugno 1821 pubblica a Napoli la “Enciclopedia Ecclesiastica”, “vero modello di rivista ultramontana” – scrive Sandro Fontana¹⁷ –, soppressa nell'ottobre del 1822 col ritorno al potere di Luigi de' Medici in luogo del ministro di polizia Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa. Per Ventura, nominato di seguito a Roma procuratore generale dei Teatini (29 maggio 1824) e professore di diritto pubblico ecclesiastico alla Sapienza (ottobre 1825), “il potere pubblico al potere religioso è ciò che il potere domestico è al potere pubblico” (22 settembre 1825)¹⁸; “i popoli vogliono la religione e i governi gli preparano costituzioni, ossia il disordine organizzato” (7 agosto 1825¹⁹).

¹⁶ Primo volume dell'opera più nota di Lamennais, *Essai sur l'indifférence en matière de religion* (1817).

¹⁷ *La controrivoluzione*, cit., p. 76.

¹⁸ *Ibid.*, p. 293.

¹⁹ *Ibid.*, p. 269.

Non occorre insistere sulla breve stagione degli ultramontani italiani, già in parabola discendente con le dimissioni dalla docenza imposte a padre Ventura (12 ottobre 1826) e sfociata nella divisione degli anni Trenta fra quanti passeranno al neoguelfismo e quanti rimarranno reazionari intransigenti, Ventura stesso da un lato e Canosa dall'altro, per convenire che il saggio del 1968 è essenzialmente storiografico e accomunabile soltanto per l'oggetto – la storia dei cattolici – all'impegno civile dell'autore.

Quando, istituite le regioni (1970), l'unico legittimato al ruolo di assessore alla Cultura fra i consiglieri lombardi assume l'incarico, il suo rapporto con la storiografia muta necessariamente. La prima legislatura è tutta un'intensa attività di promozione, se non vera e propria sollecitazione, di cui apertura e imparzialità costituiscono l'ineguagliabile cifra: convegno "Il fascismo e le autonomie locali" nel settembre 1972, "Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione" nell'ottobre 1973, "L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo" nel giugno 1974²⁰.

Negli anni e decenni successivi, se non mancano ulteriori lavori puntuali, a cominciare da *I cattolici e l'unità sindacale (1943-1947)*²¹, s'impone l'azione politica. Nel partito e nelle istituzioni; più nel partito che nelle istituzioni. Lo confermano gli articoli pubblicati fra 1981 e 1991, poi riuniti in volumi²². Per tale profilo il percorso di Sandro Fontana, delle sue "precise battaglie", "lunghe e spesso solitarie", specie nella Democrazia cristiana, riflette e illustra la politica italiana fino al crollo del comunismo (1989)²³.

Inconsapevolmente conforme al senso univoco della storia europea occidentale è risultato "il rifiuto di una alleanza organica DC-PCI", sancito nel

²⁰ S. Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna 1973, con sua introduzione (pp. 9-19); M. Legnani (a cura di), *Regioni e Stato della Resistenza alla Costituzione*, Il Mulino, Bologna 1975; C.G. Lacaita (a cura di), *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, Il Mulino, Bologna 1975, dove S. Fontana, *Origini e sviluppo del sistema politico italiano: dalla polemica di Carlo Cattaneo alla situazione attuale* (vol. II, pp. 119-149), poi riprodotto, con titolo modificato (*Il sistema politico italiano: dalla critica di Carlo Cattaneo e di Luigi Sturzo ai nostri giorni*), quale capitolo primo della raccolta S. Fontana, *Dalla DC alla DC con qualche riflessione*, Cinque Lune, Roma 1991.

²¹ Il Mulino, Bologna 1978.

²² *Autonomia della cultura. Cultura delle autonomie*, Il Mulino, Bologna 1980, dove sulla copertina, con inquadratura geometrica, lo stemma di Regione Lombardia; *L'identità minacciata. La Democrazia cristiana da Moro a De Mita*, SugarCo, Milano 1986; *Dalla DC alla DC con qualche riflessione*, cit., dove anche (pp. 12-13) i passi riportati *infra* nel testo. In appendice a quest'ultimo volume la critica pubblicata in "Esperienze Amministrative" del 1965 alla prolusione di Gianfranco Miglio, *Le trasformazioni dell'attuale regime politico*, pronunciata in Università cattolica l'8 dicembre 1964 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1964-1965.

²³ Sul quale, quindici anni dopo, il convegno della Fondazione Micheletti (3-4 novembre 2003), da cui il volume S. Fontana (a cura di), *Il comunismo nella storia del Novecento. Il caso sovietico e quello italiano*, Marsilio, Venezia 2005.

congresso del febbraio 1980 (cosiddetto “preambolo”), “logica conseguenza non di un pregiudizio ideologico ma di un giudizio storico-politico frutto di una precisa analisi culturale”²⁴. Mai si sarebbe verificato, infatti, in Italia che capo del governo, per esito elettorale e parlamentare, fosse il leader di un partito che (ancora) osasse chiamarsi “comunista”²⁵ secondo originaria ragione sociale; era successo, invece, a ottant’anni dal *Syllabus errorum* (1864) per il partito “cristiano” (A. De Gasperi, 1946) e, a circa novant’anni dalla fondazione, per il Partito repubblicano (G. Spadolini, 1981) e il Partito socialista (B. Craxi, 1983). Niente più che “grande prolungata menzogna”, per Sandro Fontana nel Duemila, quella ideologica dei comunisti italiani, pervenuti al potere con altro trasformismo, ancorché precipitati, sul piano dei consensi, al 16,1 per cento del 1992²⁶, senza avere superato in tutta la loro storia il 35 per cento.

Conclusa l’esperienza parlamentare europea²⁷, è tempo di ritorno alle radici domestiche²⁸, alla cultura tradizionale del territorio, cioè lavoro, risparmio, famiglia, religione²⁹. Non può essere lasciato disperdere, però, un patrimonio di esperienze culturali, sociali, politiche e istituzionali così cospicuo e perspicuo.

Corre l’obbligo di suggerire almeno una elencazione tecnicamente completa degli scritti pubblicati di qualsiasi natura (anche gli anonimi, i corsivi, le prefazioni); un inventario dei documenti e della corrispondenza (ovvia l’esclusione di quella privata, selezionata dalla famiglia) con eventuale destinazione a istituzione culturale (bresciana) per la conservazione e la fruizione; una catalogazione dei volumi della vasta biblioteca (mi interpellò in proposito negli ultimi tempi), che, se offerta in donazione, dovrebbe dar luogo comunque ad apposito fondo col suo nome ed essere collocata in sede di consultazione dedicata allo scopo.

²⁴ Intervista di N. Guiso, cit., pp. 46 e 95. In quest’ultima pagina si legge che “la scelta del preambolo non fu dettata da pregiudiziali ideologiche, ma derivò da una lucida analisi delle tendenze sociali ed economiche in atto nella società italiana, in Europa e nei contesti internazionali”.

²⁵ A scapito della previsione, costruita per analogia, che una piena legittimazione del Partito comunista come tale e una sua connessa *leadership* di governo, derivante direttamente da elezioni, sarebbe infine arrivata. Al riguardo – si pronosticò espressamente nel 1983 – “si varcherà la soglia del 2000. Forse si andrà oltre” (E. Rotelli, *Riforme istituzionali e sistema politico*, Lavoro, Roma 1983), precisamente, secondo i calcoli, al 2011, novant’anni dopo il congresso fondativo di Livorno (1921).

²⁶ *La grande menzogna*, cit., p. 165.

²⁷ S. Fontana, *Il futuro dell’Europa: le sue radici cristiane*, Marsilio, Venezia 1996; S. Fontana, R. Cristin (a cura di), *Europa al plurale*, Marsilio, Venezia 1997.

²⁸ *La riscossa dei lombardi*, cit.

²⁹ *Il DNA degli Italiani ovvero la salvezza nelle virtù del passato*, Marsilio, Venezia 2011, ultimo suo saggio che mi consegnò nell’agosto di quell’anno, apponendo contestualmente la dedica, come sempre.

Gli studi sul movimento cattolico

Edoardo Bressan

L'opera storiografica di Sandro Fontana si lega strettamente al suo percorso universitario, dai primi studi al lungo periodo della docenza a Brescia, il cui ateneo molto gli deve, per il contributo determinante alla sua fondazione e per gli anni di appassionato insegnamento. Mi è caro, in questa occasione, ricordare la supplenza del suo corso da me tenuta negli anni accademici 1990-1991, 1991-1992, 1992-1993, anni in cui si è consolidato un rapporto personale che si è unito a quello che lo legava al mio maestro, Giorgio Rumi. Per Fontana e per Rumi gli studi sul movimento cattolico non hanno mai rappresentato un genere storiografico, persino di moda in alcuni momenti, ma una riflessione sul ruolo dei cattolici di fronte alla costruzione e agli sviluppi dell'unità nazionale, pur nelle gravi lacerazioni che ne hanno a lungo segnato i passaggi, come ha efficacemente ricordato Francesco Traniello¹.

Sandro Fontana non si è tanto soffermato su singoli aspetti dell'unificazione nazionale e dell'atteggiamento in proposito dei cattolici, in una prospettiva di vertice o se si vuole di rapporti fra Stato e Chiesa, ma è andato alle radici, in una logica di relazioni fra società civile e società religiosa. Il "movimento cattolico", come aveva subito intuito Gabriele De Rosa riprendendo questa formula ottocentesca, prima ancora di un oggetto storiografico costituisce un soggetto operante nella storia alla luce delle trasformazioni intervenute fra XVIII e XIX secolo. Non a caso uno dei suoi più conosciuti lavori si apre con un capitolo dedicato alle "Amicizie cristiane", viste come la prima risposta organizzata dei cattolici al processo di secolarizzazione e di laicizzazione della società².

Gli studi di Fontana – di cui in questa sede si possono considerare solo alcuni fra i volumi più rilevanti, rinviando a una futura occasione l'esame di una serie di contributi di non minore significato – prendono a loro volta avvio da un analogo punto di partenza, in un quadro articolato che vede il cattolicesimo politico come "parte" all'interno della società, dalla transizione fra Sette e Ot-

¹ Si veda, per una felice messa a punto, F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007.

² Il riferimento è a G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1966.

tocento a quella realizzatasi in Italia alla fine del secolo scorso, sulla quale, come si vedrà, il suo giudizio è particolarmente severo. Si possono allora, anche se ovviamente in via del tutto provvisoria, individuare in proposito tre nuclei in successione cronologica e ideale, nonché in un ineludibile rapporto con le vicende politiche del nostro paese: quello originario della “controrivoluzione cattolica”, quello successivo dello sviluppo del “movimento cattolico” all’interno della società italiana fino alla rinascita democratica del secondo dopoguerra, quello conclusivo e tuttora aperto della proposta di un “nuovo popolarismo”.

Il punto di partenza e il primo risultato di questo ideale percorso, dopo i diversi articoli apparsi nella “Rassegna di Politica e di Storia”, è costituito dall’importante volume apparso nel 1968 su *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*³. Esso è il frutto di una lunga ricerca condotta su fonti inedite o poco esplorate, dagli epistolari come quello dell’abate Baraldi ai periodici, molti dei quali conservati nella biblioteca Zadei di Brescia. Il dibattito che si svolge tra Francia e Italia sulle tesi di Lamennais viene non solo ricostruito in modo completo, ma valutato nei suoi esiti, il primo dei quali è ravvisabile proprio nella nascita di un “movimento cattolico”, con un associazionismo rappresentato soprattutto dall’“Amicizia cattolica”, nel solco delle precedenti “Amicizie cristiane”, con una battaglia in favore dei “buoni libri” in risposta agli “errori del secolo”, con una rete di periodici che si richiamano a queste posizioni. Sono tribune di grande importanza, sulle quali Fontana richiama fra i primi l’attenzione, come a Modena le “Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura” di Giuseppe Baraldi, a Napoli l’“Enciclopedia Ecclesiastica” di Gioacchino Ventura, a Torino l’“Amico d’Italia” di Cesare d’Azeglio, altre voci solo in apparenza minori, dal “Giornale Ecclesiastico” di Alessandria alla “Pragmalogia Cattolica” di Lucca⁴.

È qui che si forma una cultura politica di riferimento per i cattolici italiani, pur nei differenti approdi neotomisti, giobertiani e rosminiani. Del resto proprio il nesso esaminato da Lamennais fra indifferentismo e razionalismo, al quale viene contrapposta la filosofia del “senso comune”, è alla base della rinascita, in chiave tradizionalista, del tomismo in Italia, esemplificata dalle posizioni di Gioacchino Ventura e al tempo stesso dell’iniziale vicinanza di Antonio Rosmini al disegno di una restaurazione politico-religiosa⁵. Nel percorso dall’*ultramontanismo* al *neoguelfismo*⁶, individuato con grande lucidità, va dunque cercato il limite di molte posizioni politiche successive, frutto di

³ Si veda, anche per il richiamo agli articoli preparatori apparsi sulla rivista “Rassegna di Politica e di Storia” fra 1964 e 1966, S. Fontana, *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*, Morcelliana, Brescia 1968.

⁴ *Ibid.*, pp. 65-124.

⁵ *Ibid.*, pp. 125-209.

⁶ *Ibid.*, pp. 211-344.

una “negazione” e non di un “superamento effettivo, cioè critico, della società e del pensiero prodotti dalla Rivoluzione”, radicata nel “pregiudizio demestriano”: la verifica di questa deficienza di fondo la si ha “nel momento in cui va in crisi l’assetto politico-istituzionale della Restaurazione, quando cioè riemergono con prepotenza e s’impongono alla coscienza contemporanea i valori affermatasi nell’89. Basti ripensare a quale turbamento venissero sottoposti gli schemi concettuali dei nostri ultramontani, anche di coloro che per temperamento e per condizione ambientale rifuggivano da scelte radicali, nel momento in cui furono costretti a fare i conti col problema pratico della libertà. Tuttavia, tanto nella sua versione intransigente quanto in quella liberaleggiante, perdurerà nel pensiero cattolico il rifiuto ad accogliere criticamente, quindi non in forma strumentale né semplicisticamente come ‘male minore’, i valori portati dalla nuova storia”⁷.

Gli sviluppi ulteriori di queste posizioni esulano dalla ricerca di Fontana, che si ferma a una stagione in cui gli equilibri stabiliti al Congresso di Vienna iniziano a incrinarsi, anche sensibilmente, ma in una prospettiva che non poteva essere certo quella della “primavera dei popoli” del 1848. Se la cultura cattolica, da Alessandro Manzoni a Cesare Balbo, non si poteva sentire estranea all’idea di un “risorgimento” della patria italiana, l’istanza più avvertita sarebbe a lungo rimasta, come anche la storiografia successiva ha sottolineato, quella di una *libertas Ecclesiae* gravemente minacciata dal giurisdizionalismo degli Stati della Restaurazione⁸. Del resto la stagione del neoguelfismo ha vita breve e la “concordia del popolo e del principato” auspicata da Gioberti non si realizza⁹, né giunge a un risultato concreto la visione federalista di Antonio Rosmini, impegnato nell’ultimo e sfortunato tentativo di unione degli Stati della penisola con la missione a Roma del 1848, in un coerente progetto capace di unire il momento costituzionale e quello unitario¹⁰.

È invece importante cogliere ciò che lega questa prima elaborazione politica, indipendentemente dai suoi risultati sul breve periodo, alla nascita del “movimento cattolico” postunitario. Si tratta di un nesso affrontato organicamente ne *I cattolici e l’unità sindacale (1943-1947)*, saggio che prende spunto da una relazione da Fontana tenuta al convegno storico promosso dalla Fondazione “Pietro Seveso” a Monza il 28-29 ottobre 1976 su “Achille Grandi: sindacalismo cattolico e democrazia sindacale”¹¹. Le posizioni di Grandi,

⁷ *Ibid.*, pp. 341-342.

⁸ Si veda, per l’emblematico esempio milanese, P. Lorenzetti, “*Catene d’oro*” e *libertas Ecclesiae*. *I cattolici nel primo Risorgimento milanese*, Jaca Book, Milano 1992.

⁹ Cit. in G. Rumi, *Gioberti*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 29-30.

¹⁰ Si veda soprattutto, in una vasta storiografia, L. Malusa, *Antonio Rosmini per l’unità d’Italia. Tra aspirazione nazionale e fede cristiana*, Angeli, Milano 2011.

¹¹ Cfr. S. Fontana, *Prefazione*, in *Id.*, *I cattolici e l’unità sindacale (1943-1947)*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 5-7.

messe costantemente in rapporto con l'elaborazione sturziana, si radicano appunto in una tradizione di pensiero corporativa anticipata dal dibattito della Restaurazione, ripresa da Toniolo e fatta propria dalla "dottrina sociale" della Chiesa. Tale visione aveva tratto "alimento e organicità dalla riesumazione della filosofia tomistica", per poi rivendicare "una visione organica e gerarchica della società" e sostenere "il corporativismo come modello di organizzazione sociale". Essa "non solo egemonizza largamente, si può dire fino a Pio XII, la cultura cattolica ufficiale (la troviamo diffusa infatti tanto nelle encicliche papali quanto nei vari catechismi sociali, tanto nell'apologetica pastorale quanto presso un centro di diffusione culturale come l'Università cattolica di Milano), ma riesce ad identificarsi con spinte ed esigenze realmente presenti in vasti strati sociali via via emarginati dal processo capitalistico e amministrativo avviato dallo Stato borghese ed anche a dimostrare, nei fatti, come fosse illusoria e pericolosa la pretesa illuministica di fondare l'assetto della società e dello Stato sull'esclusione dei cosiddetti 'corpi sociali' di cui l'individuo singolo è *sempre* parte integrante"¹².

Si tratta dunque di una visione ancorata, da una parte, alla difesa dei corpi intermedi e, dall'altra, a un forte organicismo sociale: è solo la nuova lettura di Sturzo a respingerne le implicazioni corporative e antistatali, mentre "si pone il problema dell'inserimento delle masse cattoliche nello Stato liberale", in una prospettiva ripresa da De Gasperi ma che molti avrebbero osteggiato. Sturzo fa propria "l'idea sia dell'autonomia dello Stato sia del sistema parlamentare basato sul suffragio universale", al fine "da un lato, di garantire l'insopprimibile funzione civile e politica delle diverse articolazioni sociali, culturali e territoriali della società e, dall'altro, di impedire che queste si saldassero direttamente con l'amministrazione centrale e periferica dello Stato attraverso una gestione analitica e corporativa del potere statale. La polemica di Sturzo non era quindi rivolta soltanto contro la scuola corporativa cattolica ma anche contro la prassi inaugurata dallo Stato accentrato, il quale non solo non era riuscito a debellare i 'corpi sociali' ma addirittura – questo è il punto – li aveva trasformati in organi periferici dello Stato, cioè in strumenti di un potere, nella sostanza, corporativo ed oligarchico"¹³.

L'opposizione dei popolari al corporativismo fascista vede quest'ultimo come "prosecuzione autoritaria di una prassi inaugurata e consolidata dallo Stato liberale accentrato", mentre la "proposta alternativa" di Sturzo intende

¹² *Ibid.*, pp. 36-37. Per una recente e documentata riflessione sulla storiografia in argomento si veda P. Pecorari, *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

¹³ S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale*, cit., pp. 37-38. Fontana fa esplicito riferimento alla relazione di Sturzo al III Congresso del Partito popolare italiano, tenuta a Venezia il 23 ottobre 1921 (per il testo si veda L. Sturzo, *Opere scelte*, vol. V, *Riforme e indirizzi politici*, a cura di N. Antonetti, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 35-74).

conciliare l'istanza liberale attraverso una Camera eletta a suffragio universale maschile e femminile e un Senato in cui trovino espressione sia le "classi organizzate", cioè i sindacati, sia i "corpi autonomi della nazione"¹⁴. Né si può dimenticare, sul cruciale problema dei rapporti fra centro e periferia, l'attenzione dimostrata da Fontana con il volume da lui curato su *Il fascismo e le autonomie locali*, in cui il regime appare come il fenomeno che annulla le istanze autonomistiche e democratiche che, sia pure in parte e a fatica, si erano affermate alla fine dell'età liberale¹⁵.

Al processo, per così dire, di affrancamento dall'eredità corporativa rimane estranea – e con importanti ricadute sul piano politico – una parte significativa del cattolicesimo postfascista, in particolare nelle elaborazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore, facendo ben presto riaffiorare la "concezione corporativa tradizionale" e influenzando in tal senso le nuove generazioni di intellettuali come Dossetti, La Pira, Fanfani, incapaci per Fontana di accogliere l'"eredità sturziana"¹⁶. Si tratta, a ben vedere, del nesso fra corporativismo e statalismo ravvisato da Maria Bocci in molti dibattiti svoltisi all'interno dell'ateneo dei cattolici italiani fra anni Trenta e Quaranta¹⁷.

S'inscrive qui la visione di Grandi, sostenuta da De Gasperi, sul rapporto fra partito e sindacato. Da una parte "solo un grande partito di massa d'ispirazione cristiana e profondamente democratico avrebbe potuto contrastare in Italia ogni tentazione totalitaria, esercitare una funzione di sintesi nei confronti delle più disparate spinte corporative e settoriali, operare una saldatura vivente tra le istanze dei ceti intermedi e le rivendicazioni della classe operaia contro ogni tendenza all'isolamento settario o alla sopraffazione autoritaria"; dall'altra la strada "per scongiurare ogni rischio di mortificazione degli interessi dei lavoratori cattolici all'interno di un blocco moderato doveva perciò essere un'altra: quella dell'unità sindacale"¹⁸. La prevalenza di orientamenti diversi se non contrapposti avrebbe impedito lo sviluppo di questa ipotesi, come del resto sarebbe rimasto irrisolto – fino al momento in cui Fontana scrive

¹⁴ S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale*, cit., p. 39. Secondo Sturzo l'enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI del 1931 va in questa direzione, criticando, nemmeno troppo velatamente, "lo statalismo, la politicizzazione e la burocratizzazione delle nuove corporazioni" e accennando alle *libere associazioni* necessarie per aprire la via alla formazione delle "corporazioni più perfette". Fontana, non a caso, riproduce nell'appendice del volume l'articolo di Luigi Sturzo *Corporativismo e libertà*, apparso ne "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 30 dicembre 1950 (*ibid.*, pp. 199-203 e, per la citazione, p. 202).

¹⁵ Cfr. S. Fontana, *Il fascismo e le autonomie locali*, in Id. (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 9-19.

¹⁶ S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale*, cit., p. 41.

¹⁷ Si veda al riguardo M. Bocci, *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Bulzoni, Roma 1999.

¹⁸ S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale*, cit., pp. 122-123.

– il problema complessivo del rapporto fra sindacato e istituzioni pubbliche; ma la grande ripresa sindacale degli anni Sessanta e Settanta si era verificata anche in relazione all’“eredità di Grandi” e del “sindacato dell’autonomia”¹⁹.

La crisi della prima Repubblica avrebbe, com’è appena il caso di ricordare, messo fine a questo genere di discussioni, avviando una transizione sulla quale Fontana esprime un giudizio molto critico, in particolare nelle pagine de *Il destino politico dei cattolici*²⁰ e de *La grande menzogna*²¹, ma anche in numerosi altri interventi che non è possibile prendere tutti in considerazione. La sua proposta di un “nuovo popolarismo” – che ne accompagna, in una feconda contaminazione con l’attività all’interno della Democrazia cristiana e di Forze nuove, espressione della sinistra sociale del partito, l’ultima fase degli studi – nasce non a caso da una rivisitazione del cattolicesimo politico italiano alla luce di una crisi ormai in atto. *Il decalogo del popolarismo*, riprendendo il testo dell’intervento al convegno di Forze nuove di Saint-Vincent del 1991, vede la luce nella primavera dell’anno successivo, quando si poteva ancora pensare a un ruolo per una rinnovata Democrazia cristiana²². Un ruolo che avrebbe avuto il compito di riproporre la “concezione popolare dello Stato” elaborata da Sturzo, quale sintesi fra l’eredità migliore del liberalismo e la dottrina dei corpi intermedi, in contrasto allo Stato liberale “individualista-accentratore” e a quello marxista “classista-burocratico”, per giungere a uno Stato “democratico-pluralista”²³.

Se questo non si rivela praticabile, per Fontana – oltre la dibattuta e vivacissima controversia politica – si tratta di comprenderne i motivi, sia nella storia della Democrazia cristiana sia nella contingenza del momento. Nel passato meno recente, occorre risalire alla svolta realizzatasi dopo il fallimento della legge maggioritaria nel 1953 e il congresso di Napoli del 1954, con la segreteria politica di Fanfani e le sue conseguenze di più lungo periodo. Il punto, per così dire, di non ritorno è rappresentato dalla creazione del *partito pesante*, in una prospettiva assai diversa da quella sturziano-degasperiana, dalla quale la “seconda generazione” democristiana è in tutti i sensi lontana, in linea con le posizioni di Dossetti. A Dossetti “non importava tanto la difesa e la promozione della libertà, quanto l’affermazione di una forma superiore di moralità e di purezza nella lotta politica”, esaltando da una parte, in antitesi con De Gasperi ma “in assonanza con la visione marxista, i compiti

¹⁹ *Ibid.*, p. 126, con un rimando a G. Baglioni, *Il sindacato dell’autonomia. L’evoluzione della CISL nella politica e nella cultura*, De Donato, Bari 1975.

²⁰ S. Fontana, *Il destino politico dei cattolici. Dall’unità alla diaspora*, Mondadori, Milano 1995.

²¹ S. Fontana, *La grande menzogna. Come una minoranza è arrivata al potere*, Marsilio, Venezia 2001.

²² Cfr. S. Fontana, *Il decalogo del popolarismo*, Cinque Lune, Roma 1992.

²³ *Ibid.*, p. 20.

del partito-Chiesa”, e annullando dall’altra “il ruolo autonomo e democratico dello Stato”. Fanfani trasferisce “a livello organizzativo e statutario l’idea dossettiana di partito come nuovo soggetto politico”, chiamato a realizzare il progetto storico di una *nuova cristianità* teorizzato da Maritain, in una cornice di autosufficienza e inevitabile protagonismo, al di là della necessità di porre un argine all’avanzata della sinistra comunista²⁴. Diversa è per Fontana la visione di Aldo Moro, che da Maritain riprende il tema del pluralismo, ma evitando che l’enfasi sulla *nuova cristianità* riproponga una concezione in ultima analisi ideologica dello Stato, che viene invece colto nel suo ruolo di sintesi rispetto all’intera società, sulla scia di Sturzo e De Gasperi²⁵.

Il partito, nella prospettiva di Fanfani, non rappresenta più un’ulteriore articolazione delle società naturali, a cui dare politicamente voce, e un organismo di mediazione fra Stato e società civile. La sua relazione al congresso di Trento del 1956 rende ancor più evidente tale cambiamento: “I rapporti tra ispirazione religiosa e partito, tra partito e parlamento, tra partito ed elettorato che in De Gasperi sono di tipo dialettico, o comunque caratterizzati da problematicità trattandosi di realtà fortemente differenziate, in Fanfani sono invece di tipo meccanico, quasi deduttivo”. La “forza ideologica”, come afferma Fanfani, “ha bisogno della forza organizzativa per difendere e diffondere gli ideali affermati”, ma per Fontana non rappresenta “il frutto d’una autonoma e incessante opera di mediazione culturale tra ispirazione religiosa ed esigenze espresse dalla società italiana, quanto una derivazione quasi diretta dall’insegnamento della dottrina sociale della Chiesa”, con la conseguente necessità di dotare il partito stesso di un nucleo di pensatori e di ricercatori in grado di elaborare un modello ideale di riferimento per l’azione²⁶.

Non si tratta allora di prendere atto, come fa per esempio De Mita, della difficoltà di mantenere viva l’impostazione propria del popolarismo cattolico, ben presente nella Costituzione repubblicana ma che poi non trova spazio “nell’attuazione e nella gestione di una politica istituzionale coerente”²⁷. Le tendenze involutive risalgono invece, per Fontana, a quella svolta e alla concezione politica che l’aveva determinata, di cui l’“occupazione dello Stato” appare piuttosto una conseguenza²⁸. A questo si lega la problematica attuazio-

²⁴ S. Fontana, *Il destino politico dei cattolici*, cit., pp. 24-27.

²⁵ Si veda al riguardo S. Fontana, *L’identità minacciata. La Democrazia cristiana da Moro a De Mita*, SugarCo, Milano 1986, pp. 115-128, che richiama, per questa lettura di Moro, F. Traniello, *Partito e società nel pensiero di Aldo Moro*, in “Appunti di Cultura e di Politica”, maggio-giugno 1981, pp. 32-37 (e in Id., *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, Angeli, Milano 1990, pp. 235-243).

²⁶ S. Fontana, *Il destino politico dei cattolici*, cit., pp. 27-28. In proposito si veda anche Id., *L’identità minacciata*, cit., pp. 46-53.

²⁷ C. De Mita, *Politica e istituzioni nell’Italia repubblicana*, Bompiani, Milano 1988, p. 87.

²⁸ S. Fontana, *Il destino politico dei cattolici*, cit., p. 30.

ne delle riforme del centrosinistra, pur sostenute dalla componente di Forze nuove e da Carlo Donat-Cattin all'interno della Democrazia cristiana, come Fontana ricorda nell'intervista curata da Nicola Guiso: si va dall'"inflazione di organismi istituzionali", fonte di una crescente disaffezione dei cittadini, alle carenze di politica economica, dovute alla scelta ideologica di una programmazione "centralizzata per legge" – fortemente voluta dai socialisti, condivisa dalla CGIL e, nonostante talune critiche formali, dal PCI, subita dalla DC e dalla CISL – e come tale incompatibile con un'economia di mercato, nonché in contraddizione con la politica monetaria della Banca d'Italia che mirava a rilanciare lo sviluppo aumentando le esportazioni in una cornice di stabilità dei cambi²⁹.

Alla crisi del centrosinistra fa anche riscontro un diverso equilibrio interno al partito – con la prima segreteria di Forlani e De Mita vicesegretario, dopo il "patto di San Ginesio" del 1969 – che la sinistra sociale guidata da Donat-Cattin avversa con decisione, giudicandolo un patto di potere e riaffermando invece la necessità di un rapporto con il mondo del lavoro che non prevedesse necessariamente il coinvolgimento del PCI. Lo ricorda lo stesso Forlani nell'intervista curata nel 2009 da Nicola Guiso e da Fontana stesso³⁰, che in realtà aveva subito parlato di illusione "generazionale" in prospettiva della "svolta moderata" dei primi anni Settanta³¹. Si tratta di valutazioni che Fontana avrebbe rivisto, ponendosi invece il problema – e rivolgendosi in questo senso a Forlani, che giudica dal canto suo tale interpretazione come frutto di rielaborazioni successive – di quanto in realtà De Mita esprimesse "la necessità di coinvolgere i comunisti nella creazione di nuovi equilibri per l'esaurirsi della formula di centrosinistra"³².

Fra incertezze del presente e ambiguità sul futuro, per Fontana i segni di un'involuzione appaiono evidenti e questa è ulteriormente accentuata dalla collaborazione con il Partito comunista degli anni 1976-1979 – legata peraltro a uno stato di necessità di cui Moro stesso si era fatto interprete – che fa venire meno i due binomi a cui ci si era sempre riferiti, di *libertà/solidarietà* e *autonomia/responsabilità*, soprattutto in tema di finanza pubblica e di politiche sociali. Al di là di una "questione morale", fin da allora agitata in modo strumentale, "è soprattutto sul versante della vita amministrativa locale che

²⁹ N. Guiso, *Carlo Donat-Cattin. L'anticonformista della sinistra italiana. Intervista a Sandro Fontana*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 32-33.

³⁰ Si veda A. Forlani, *Potere discreto. Cinquant'anni con la democrazia cristiana*, a cura di S. Fontana e N. Guiso, Marsilio, Venezia 2009, pp. 142-144.

³¹ S. Fontana, *Oltre il riformismo*, Marsilio, Padova 2009, p. 158.

³² A. Forlani, *Potere discreto*, cit., p. 143. Sia pure in termini più sfumati ed escludendo una collaborazione governativa, era stato anche De Mita a indicare questa prospettiva (si veda C. De Mita, *Intervista sulla DC*, a cura di A. Levi, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 85-93).

s'è assistito all'eclissi graduale del ruolo innovativo e originale che i partiti democratici, e in particolare la DC, avevano saputo svolgere nei primi decenni della storia della repubblica". Soprattutto nel settore dei servizi pubblici – dalla sanità alla giustizia, dal fisco alla scuola – si assiste a “un incremento asfittico e paralizzante dei processi di burocratizzazione: processi che sono in larga misura il frutto della legislazione varata durante i governi di solidarietà nazionale (1976-1979), quando i partiti democratici, per ottenere – in un momento drammatico della vita del paese aggredito dal terrorismo – l'appoggio del PCI, hanno dovuto accedere a regole, a mentalità e a norme che si rifacevano ai canoni burocratici del socialismo reale”³³.

Di particolare gravità appare la riforma tributaria del 1977, che ha creato “un sistema mostruoso che prevede un unico sportello centralizzato per le entrate e circa trentamila sportelli decentrati e autonomi per la spesa, i quali non sono responsabili sul versante delle entrate”. Tutto ciò ha condotto inevitabilmente a un incremento incontrollabile del debito pubblico che ha sottratto risorse allo sviluppo del paese per orientarle verso la rendita e i consumi privati, rendendo così “rigido e ripetitivo il bilancio dello Stato da impedire qualsiasi manovra di riequilibrio economico-sociale, di politica industriale e di rilancio degli investimenti”, come invano denunciato da Carlo Donat-Cattin³⁴. A questo si aggiunge una riforma sanitaria che, sempre per Donat-Cattin, contiene in sé le premesse della sua crisi, “con la soppressione delle casse mutue di categoria (che erano espressione del principio di sussidiarietà, anche se perfettibili nella gestione) e la centralizzazione esasperata del Servizio sanitario nazionale, i cui effetti furono aggravati dai rigidi parametri in base ai quali venivano erogate le risorse alle strutture territoriali del servizio (le USL), organismi per lo più selvaggiamente lottizzati dai partiti”, provocando un rapido incremento della spesa pubblica³⁵.

La fine di questa esperienza dopo il congresso del 1979 e l'approvazione del “preambolo” con cui viene rilanciata l'alleanza strategica con i socialisti sembrano aprire una stagione diversa. L'avvento della sinistra di Base alla guida del partito, con la segreteria di De Mita durata fino al 1989, apre però

³³ S. Fontana, *Il destino politico dei cattolici*, cit., p. 44.

³⁴ *Ibid.*, pp. 46-48.

³⁵ N. Guiso, *Carlo Donat-Cattin*, cit., pp. 37-38. Su questi temi è certo singolare la vicinanza con il giudizio espresso da De Mita sugli errori nella costruzione dello Stato sociale, nati appunto “dalla grande illusione che la pubblicizzazione fosse la risposta idonea ad assicurare la tutela dei nuovi spazi di libertà del cittadino. Ma questa era la cultura dominante: anche se noi democristiani, forse, abbiamo sbagliato più degli altri, perché abbiamo realizzato quell'edificio senza esserne convinti. Fu un grande errore. La vera responsabilità della DC è stata proprio questa: che avendo una cultura diversa, non statalista, accettò di costruire strutture in contrasto con la cultura popolare dei cattolici democratici” (C. De Mita, *Intervista sulla DC*, cit., p. 101).

la strada a una prospettiva bipolare: al suo interno i cattolici avrebbero dovuto “animare” i diversi schieramenti politici, rinunciando a quell’“umanesimo popolare” che la DC aveva sempre cercato di rappresentare. Si colloca a questo punto la critica – espressa con una singolare *vis polemica*, che riflette la vivacità dello scontro di allora – nei riguardi di chi, come Pietro Scoppola, aveva in quel decennio “teorizzato la fine dell’unità politica dei cattolici italiani per favorire il gioco dell’alternanza”, separando definitivamente la dimensione religiosa da quella sociale e rendendo impossibile l’esistenza stessa di un grande partito popolare d’ispirazione cristiana. Per Fontana questo rappresenta il capovolgimento dell’impostazione degasperiana³⁶, ma diventa il cuore della proposta avanzata da Scoppola e dalla Lega democratica all’assemblea nazionale della DC del 25-30 novembre 1981, convocata per il rinnovamento del partito e l’apertura a personalità rappresentative del mondo cattolico (gli “esterni”, come venivano chiamati)³⁷.

Sempre in vista dell’assemblea nazionale Scoppola aveva non a caso sostenuto – ed è questo il più significativo punto di divaricazione da sottolineare, anche se oggi forse da valutare in modo diverso – che l’ispirazione religiosa non era più largamente condivisa nella società italiana, in contrasto, per esempio, con la visione sia di Forze nuove sia del Movimento popolare³⁸. “Ispirazione cristiana e carattere popolare – per lo storico romano – erano tutt’uno quando l’Italia era ancora un paese di profonda e radicata tradizione cattolica. Oggi che l’ispirazione religiosa, in forme nuove, è presente in minoranze più o meno ristrette, non è più una connotazione popolare della realtà italiana”: da qui deriva la necessità di un partito “di iniziativa politica e di proposta e non di semplice rappresentanza della realtà già esistente”³⁹. Di fronte a una visione che Fontana giudica elitaria, nonché in continuità con l’interpretazione dossettiana di Maritain, occorre invece pensare a una riforma del partito che non ne stravolga “il carattere popolare e democratico”⁴⁰; ma qui occorre appunto ricordare che la lettura di quel momento da parte di Scoppola appare diversa, poiché sottolinea, da un lato, l’impossibilità di una riforma del partito e, dall’altro, il senso istituzionale e non ideologico della prospettiva bipolare, purtroppo lasciata cadere da De Mita dopo l’insuccesso elettorale del 1983⁴¹.

³⁶ S. Fontana, *Il destino politico dei cattolici*, cit., pp. 57-58. Il riferimento è a P. Scoppola, *La “nuova cristianità” perduta*, Studium, Roma 1985; e in risposta si veda S. Fontana, *L’identità minacciata*, cit., pp. 17-20.

³⁷ Si veda *ibid.*, pp. 99-104.

³⁸ Si veda *ibid.*, pp. 104-107.

³⁹ P. Scoppola, *Nessun assalto alla diligenza*, in “Corriere della Sera”, 24 ottobre 1981, ripreso in S. Fontana, *L’identità minacciata*, cit., p. 106.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 107.

⁴¹ Si veda P. Scoppola, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell’Italia uni-*

Con il ritorno di Arnaldo Forlani alla segreteria, auspicato dai molti che non si riconoscevano comunque nella linea di De Mita, le possibilità – pur in un periodo molto difficile – sono di nuovo aperte, come si sottolinea nella prefazione all'intervista a Forlani⁴²; non a caso è a questo punto, nella transizione fra prima e seconda Repubblica, che Fontana ripropone la necessità di un “partito programma” ispirato ai valori del popolarismo e legato alla presenza dei cattolici all'interno del paese⁴³. Nonostante gli eventi del successivo biennio 1992-1994, per Fontana esistevano ancora “tutte le condizioni morali, storiche e politiche” per evitare il crollo poi favorito dalle gravi incertezze e dalle scelte negative della segreteria di Martinazzoli, “tragico errore” in cui confluiscono l'incapacità della sinistra di Base, da cui Martinazzoli stesso proveniva, di avere un rapporto dialetticamente fecondo con la società civile e gli esiti della riforma elettorale: se in precedenza le alleanze politiche seguivano il voto, ora “col nuovo sistema bipolare” dovevano essere “preventivamente ricercate nella società ed erano affidate alla libera scelta degli elettori”⁴⁴. Ma è proprio il nuovo sistema elettorale, in una “logica partitocratica o, meglio, correntizia”⁴⁵, a consentire alla segreteria di favorire i candidati più vicini, puntando tutto sui “listini” proporzionali e abbandonando al loro destino, con il rifiuto di possibili alleanze, i candidati nei collegi uninominali, di cui viene documentata la sconfitta e con essa il “suicidio del popolo democristiano”⁴⁶. La particolare severità del giudizio trova qui le sue motivazioni: non tanto in una sconfitta annunciata, quanto nella perdita di un antico e vitale legame con una parte significativa dell'elettorato e più ancora con “un vasto e articolato universo di realtà sociali, parrocchiali e culturali”: solo “se si considera tutto ciò, si può avere un'idea precisa della vastità e della gravità dell'operazione compiuta: una sorta di colossale censura o ‘abrogazione’ della rappresentanza cattolico-popolare che ha riguardato l'intero territorio nazionale”⁴⁷.

A profilarsi, subito e inevitabilmente, è la “diaspora bipolare”⁴⁸ dei cattolici italiani: per quelli che si richiamano alla tradizione sturziana e degasperiana, contro ogni attitudine giacobina o leninista di utilizzare le istituzioni democratiche a fini di parte, l'auspicio conclusivo del volume è quello della

ta, intervista a cura di G. Tognon, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 151-152.

⁴² Cfr. S. Fontana, N. Guiso, *Prefazione*, in A. Forlani, *Potere discreto*, cit., pp. 9-21 e in particolare pp. 18-19.

⁴³ S. Fontana, *Il decalogo del popolarismo*, cit., p. 47.

⁴⁴ S. Fontana, *Il destino politico dei cattolici*, cit., pp. 65-66.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 70.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 117-130.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 130.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 131.

“sorte dell’acqua che, nei fiumi carsici, viene momentaneamente inghiottita dalla terra, ma che più a valle riprende vigorosa a rifluire alla luce del sole”⁴⁹. Se la vittoria del centrodestra nel 1994 ha evitato, da questo punto di vista, danni maggiori, gli avvenimenti successivi sono diversi e contraddittori, come sarebbe apparso subito chiaro: alla fine della tormentata legislatura aperta nel 1996, l’auspicio è di nuovo quello di un “futuro diverso”⁵⁰, mandando all’opposizione una minoranza arrivata al potere “con la menzogna”⁵¹. Il giudizio profondamente negativo sulla fine del sistema dei partiti del dopoguerra, dovuto all’uso politico della giustizia, alla rassegnazione se non alla complicità di molti, a una legge elettorale sbagliata non è destinato a mutare e viene ribadito anche a distanza dagli avvenimenti⁵².

L’asprezza di questi giudizi, politici e al tempo stesso storici, va certo ricollegata all’impegno diretto di Fontana, prima nella Democrazia cristiana con responsabilità di primo piano e poi, con il 1994, nel Centro cristiano democratico di cui è uno dei fondatori e delle figure di riferimento. Si tratta di una scelta di campo che riflette la sua profonda contrarietà agli indirizzi interpretati dalla segreteria di Martinazzoli nel passaggio dalla Democrazia cristiana al Partito popolare italiano: è importante almeno ricordarlo, rimandando ai contributi di questa giornata che ricostruiscono puntualmente le ragioni e il ruolo da lui svolto, nel vivo di una lotta politica sempre combattuta apertamente e con coerenza ideale, in una prospettiva che si allarga all’Europa.

La preoccupazione che si coglie nella ricostruzione degli eventi degli anni Novanta ha un’ulteriore motivazione, poiché riflette il timore di un indebolimento pericoloso, se non di una fine, del peculiare rapporto fra società e politica che si era instaurato nell’Italia del dopoguerra. L’affermazione del “modello brianzolo”, di un mondo contadino che aveva saputo autonomamente riscattarsi già all’indomani della Grande guerra e giungere alla proprietà della terra, affiancando al lavoro agricolo quello artigiano e industriale, era stata appunto all’origine di una peculiare “seconda industrializzazione italiana”, fondata sulla diffusione capillare di unità produttive locali e sull’articolazione in distretti. Si tratta di un sistema in cui giocano un ruolo decisivo – e qui Fontana riprende da una parte gli studi di Francesco Traniello e dall’altra quelli di Giorgio Fuà – fattori in ultima analisi culturali⁵³. Ed è un modello che “si espande a ‘macchia di leopardo’ non solo nella regione Lombardia ma anche in Piemonte e, superando ogni pregiudizio politico e ideologico, in Emilia; esso, col passare degli anni, contagia l’intero

⁴⁹ *Ibid.*, p. 139.

⁵⁰ S. Fontana, *La grande menzogna*, cit., p. 197.

⁵¹ *Ibid.*, p. 225.

⁵² Si veda S. Fontana, N. Guiso, *Prefazione*, cit., pp. 20-21.

⁵³ Cfr. S. Fontana, *Il decalogo del popolarismo*, cit., pp. 36-38.

Nord-Est (Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia) e, attraverso la via adriatica dello sviluppo italiano, coinvolge le Marche e penetra anche nelle province meridionali”⁵⁴.

De Gasperi ne aveva individuato subito un puntuale riscontro sul piano politico, attraverso quella che “potrebbe essere definita una sorta di sintesi dinamica tra liberismo economico e protezionismo sociale; e ciò nel senso che tendeva, in ogni momento, a esaltare l’espansione industriale soprattutto attraverso l’incremento delle esportazioni e, nel contempo, a ricercare, attraverso varie forme di provvidenze statali, l’adesione e il sostegno dei ceti popolari – come quelli contadini – più esposti ai contraccolpi provocati, in ogni direzione, dallo stesso processo di industrializzazione e di liberalizzazione degli scambi”⁵⁵. Di fronte all’arroccamento classista della CGIL dopo la scissione sindacale, la CISL da una parte e la Coldiretti dall’altra hanno quindi rappresentato l’anello di congiunzione con il mondo del lavoro industriale e agricolo⁵⁶. È appunto l’equilibrio a cui la DC avrebbe rinunciato nel corso degli anni Ottanta e che, nella seconda metà del decennio successivo, non può essere più compreso da un’alleanza di governo imperniata soprattutto sugli eredi della sinistra di Base e del PCI, incapaci di misurarsi con una realtà produttiva e industriale costituita da milioni di “piccoli imprenditori”, “lavoratori indipendenti”, “professionisti”, quando non di figure del tutto nuove e di difficile definizione, come emerge dalle analisi condotte da Giuseppe De Rita e puntualmente richiamate⁵⁷.

Il “nuovo popolarismo” di respiro europeo che Fontana intende proporre è dunque rivolto a ricomporre questi legami – mettendo al centro la persona, le imprese, i corpi intermedi – prima ancora di essere una formula politica. La vicenda del “movimento cattolico” rappresenta ai suoi occhi il tentativo di realizzare una sintesi fra società e istituzioni, attraverso un soggetto che nasca davvero dall’esperienza popolare e sia in grado di superare le due impostazioni, solo apparentemente in contraddizione e lontane nel tempo, che ne hanno ostacolato l’affermazione: da una parte una visione organica e corporativa, dall’altra la rinuncia a una forma autonoma di presenza politica. Gli sviluppi della storia italiana nell’ultimo decennio non sembrano andare in questa direzione, ma questo vale per gli equilibri parlamentari e la configurazione dei partiti, in più di un caso mutevole, e non per le forze che agiscono nella società e per le quali il “nuovo popolarismo” rappresenta più che mai la sfida del futuro.

⁵⁴ S. Fontana, *La grande menzogna*, cit., p. 89.

⁵⁵ S. Fontana, *La riscossa dei lombardi. Le origini del miracolo economico nella regione più laboriosa d’Europa 1929-59*, Mondadori, Milano 1998, p. 250.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 251-262.

⁵⁷ S. Fontana, *La grande menzogna*, cit., pp. 200-201.



Sandro Fontana storico sociale

Sergio Onger

Nel 1998, dando alle stampe *La riscossa dei lombardi. Le origini del miracolo economico nella regione più laboriosa d'Europa 1929-59*¹, Sandro Fontana portava a termine un lungo e coerente percorso di studi sulle classi popolari lombarde del primo Novecento, iniziato ben oltre quarant'anni prima, quando ventenne, sul sagrato della chiesa di Collebeato, conobbe un vecchio contadino di cui raccolse la testimonianza, pubblicata nel 1957, con il titolo *Vita di "Cico" mezzadro regressista*, sul mensile fiorentino di politica e letteratura "Il Ponte" fondato da Piero Calamandrei.

Nella prefazione a quella singolare biografia, Fontana denunciava la trasformazione in atto che vedeva giovani contadini abbandonare le campagne per cercare lavoro nelle officine e nei cantieri edili. "Un vero e proprio urto di civiltà – così lo definiva –: da un lato la civiltà contadina densa di valori, ma chiusa e insufficiente, dall'altro la nuova civiltà industriale e volontaristica, ma di cui vengono assorbiti solo gli aspetti più superficiali"².

L'anno prima il pittore e saggista Emilio Tadini, sulle pagine di "Civiltà delle Macchine", aveva raccontato della fabbrica bresciana di beni strumentali Sant'Eustacchio e dei suoi numerosi operai, forniti di competenze qualificate e di una robusta coscienza di classe³. Il contrasto non poteva essere più netto: da un lato un'industria matura e trionfante, con una direzione e dei lavoratori fiduciosi nelle opportunità dell'industrializzazione, dall'altro una massa di individui spaesati, alla ricerca di pane e lavoro.

A guidare questo promettente giovane nell'analisi del disfacimento di un mondo, nel quale era stato immerso inconsapevolmente fin da bambino, era stato l'incontro seminale l'anno prima con Gaetano Salvemini. Storico, meridionalista, politico socialista, federalista, maestro di Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi, poi di Arthur Schlesinger jr. a Harvard, Salvemini, ormai al termine della sua lunga vita, offrì a Fontana le chiavi interpretative per comprendere

¹ Edito da Mondadori.

² Si fa qui riferimento non alla prima edizione nel n. 12 del 1957 de "Il Ponte" ma alla ristampa con lo stesso titolo in R. Leydi, B. Pianta (a cura di), *Brescia e il suo territorio*, Quaderni di Documentazione Regionale 15, Milano 1975, pp. 119-120.

³ E. Tadini, *Ritorno alla Sant'Eustacchio*, ora in G. Bigatti, G. Lupo (a cura di), *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 134-137.

l'inesorabile scomparsa del mondo contadino via via trasformato in serbatoio dell'esercito industriale. Quel mondo che, sempre ai margini della storia nazionale, partecipando alla lotta partigiana aveva dato il via a una svolta epocale.

Diciotto anni dopo, nel 1975, da assessore regionale alla Cultura, presentando il secondo volume di *Cultura tradizionale in Lombardia*, dedicato a *Brescia e il suo territorio*, Fontana riprendeva e allargava questi temi. Per lui la cultura popolare rappresentava "un segno vivente della resistenza delle classi popolari ai meccanismi totalizzanti di una società dai profondi squilibri"⁴. Quelle classi popolari che, nel corso del Novecento, avevano conosciuto "l'emigrazione interna ed esterna, le due guerre, il fascismo, i mass media, l'accelerata industrializzazione e l'ideologia del consumo"⁵. E che ora, proprio dall'"impero irresistibile" della società dei consumi americana, la definizione è della storica Victoria De Grazia⁶, subiva la spallata definitiva.

Si avverte una inaspettata sintonia con quanto stava denunciando negli stessi mesi dalle pagine del "Corriere della Sera" Pier Paolo Pasolini, quando, nell'editoriale *Gli italiani non sono più quelli*, del 10 giugno 1974, segnalava la mutazione antropologica in atto. Dove i ceti medi erano radicalmente cambiati e avevano fatto propria l'ideologia edonistica del consumo, mentre "l'Italia contadina e paleoindustriale è crollata, si è disfatta"⁷.

Il tema si prestava e si presta a essere diversamente declinato. Ma nemmeno per lo storico e politico bresciano si trattava solo di nostalgia, quanto della presa d'atto di una situazione a cui si poteva e si doveva cercare di porre rimedio: "debbono essere i diretti interessati, gli appartenenti alle classi popolari, a promuovere, nell'interesse del paese, lo sviluppo della propria cultura"⁸.

Un modo di porsi il suo che non definirei tanto "sociologico", aggettivo che usa per se stesso all'inizio del contributo *Parrocchia e società civile*⁹, quanto piuttosto etnografico-sentimentale. Lo stesso approccio che lo porterà a scrivere nel 1980 *I contadini e la Grande guerra*¹⁰, tema a lui caro e che aveva già affrontato nel testo teatrale *Dietro il ponte c'è un cimitero*, messo in scena nel 1968 dalla Compagnia della Loggetta per la regia di Mina Mezzadri¹¹.

⁴ S. Fontana, *Premessa*, in *Brescia e il suo territorio*, cit., p. 7.

⁵ S. Fontana, *Brescia e il suo territorio*, in *ibid.*, p. 12.

⁶ V. De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006.

⁷ Ora in P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975, p. 48.

⁸ S. Fontana, *Premessa*, cit., p. 8.

⁹ In "Il Ponte", n. 11, 1960, poi ristampato con lo stesso titolo in *Brescia e il suo territorio*, cit., pp. 131-160.

¹⁰ In S. Fontana, M. Pieretti (a cura di), *La Grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Silvana, Milano 1980, pp. 1-10.

¹¹ Il testo è ora pubblicato in S. Fontana, *Dietro il ponte c'è un cimitero*, adattamento in un tempo a cura di B. Frusca, Serra Tarantola, Brescia 2008.

Nel brano di Sandro Fontana che segue è ben sintetizzata la sua cultura popolare e anti-idealista, a cui rimarrà sempre legato, e che aveva mutuato dal poeta e saggista Giacomo Noventa. Ma vi si trova pure, nella seconda parte del testo, il pensiero di Adriano Olivetti, che lui assimila anche attraverso Noventa, suo collaboratore nelle Edizioni di Comunità. Egli scrive: “Per me la desolazione della montagna abbandonata simboleggia la tragedia degli uomini tagliati fuori dalla storia – ci si è ricordati di loro soltanto per mandarli in guerra – che sono stati costantemente sacrificati da un paese le cui scelte economiche hanno sempre favorito la città rispetto alla campagna, e hanno sempre messo l’uomo al servizio del mito della produzione e non la produzione al servizio dell’uomo”¹².

Accanto a questo filone di studi e ricerche, nel suo lavoro di storico sociale fondamentali sono state le *Notizie naturali e civili su la Lombardia* curate e scritte da Carlo Cattaneo in occasione del Sesto congresso degli scienziati italiani tenutosi a Milano nel 1844.

Del patriota e politico federalista milanese, Fontana ebbe modo di occuparsi fin dal 1974, in occasione del convegno promosso dalla Regione Lombardia, in quella fase costituente del regionalismo italiano di cui il “grande lombardo” fu un costante e positivo riferimento¹³. Ritournerà a occuparsene altre volte, fino al 2002 con il saggio *Carlo Cattaneo e l’Europa*¹⁴. Sono soprattutto le *Notizie naturali e civili* ad avere su di lui una forte influenza, così come negli stessi anni suggestionarono Franco Della Peruta nel lavoro di scavo sulla storia della società lombarda nell’età della Restaurazione¹⁵, oppure Edoardo Borruso nel suo *Evoluzione economica della Lombardia negli anni dell’unificazione italiana*¹⁶.

Un Cattaneo, quello di Fontana, riletto attraverso la lente dell’economista e uomo politico democristiano Giuseppe Medici, il cui magistrale lavoro, *Rapporto tra proprietà, impresa e manodopera nell’agricoltura lombarda*, del 1932, egli dimostra di aver rielaborato e fatto proprio in diversi studi come *Il fascismo e i contadini. Il caso lombardo*¹⁷, oppure il già ricordato *La riscossa dei lombardi*.

¹² S. Fontana, *Brescia e il suo territorio*, cit., pp. 13-14.

¹³ S. Fontana, *Origine e sviluppo del sistema politico italiano: dalla polemica di Cattaneo alla situazione attuale*, in C.G. Lacaita (a cura di), *L’opera e l’eredità di Carlo Cattaneo*, vol. II, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 119-143.

¹⁴ In “Altronovecento”, n. 6, 2002, poi pubblicato con lo stesso titolo in S. Onger, M. Taccolini (a cura di), *Studi di storia moderna e contemporanea in onore di monsignor Antonio Fappani*, Grafo, Brescia 2003, pp. 29-56.

¹⁵ F. Della Peruta, *Per la storia della società lombarda nell’età della Restaurazione*, in “Studi Storici”, n. 2, 1975, pp. 305-339.

¹⁶ In “Quaderni Storici”, n. 32, 1976, pp. 515-546.

¹⁷ In B. Micheletti, P.P. Poggio (a cura di), *L’Italia in guerra 1940-43*, in “Annali della Fondazione Luigi Micheletti”, n. 5, 1990, pp. 501-522.

Nel saggio *La storia*, edito nel 1995 nel volume *Lumezzane terra di imprenditori*¹⁸, Fontana si impegna in una lettura economico-sociale di lungo periodo, dal XV al XX secolo, integrando le consuete chiavi interpretative con la letteratura sui distretti industriali, di cui Lumezzane rimane un caso esemplare, ma soprattutto con quegli autori che meglio hanno saputo in quegli anni descrivere il complesso passaggio dalle campagne alle manifatture dei contadini del Comasco, della Brianza e dell'Alto milanese: in particolare Raul Merzario, con *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*¹⁹, e Paul R. Corner, con *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*²⁰.

Sandro Fontana è perfettamente a suo agio nel raccontare la storia degli uomini della sua Val Trompia, di questa lunga industrializzazione senza fratture dove “la figura del piccolo proprietario terriero s'è sempre identificata con quella dell'imprenditore e del lavoratore e non ha dato vita a categorie sociali distinte e contrapposte”²¹. Anche la cultura orale tradizionale è da lui utilizzata per ricostruire lo stretto legame valligiano tra Chiesa e popolo, come nei racconti di magia e di montagna degli abitanti di Marmentino, paese natale paterno e dove il padre era stato segretario comunale, che lui ha trascritto nel 1976 in *Favole e racconti bresciani*²². Sull'amata Val Trompia ritornerà poi ancora nel 2008 con la sintesi *Una valle mineraria e tre distretti industriali. Storia della Val Trompia dal 1945 ad oggi*²³.

Ma già negli anni Novanta il suo percorso umano e intellettuale risultava compiuto. I tempi erano ormai maturi per far incontrare il mezzadro regressista franciacortino del suo primo lavoro con il mezzadro-operaio brianzolo delle ricerche successive. Così prese forma *La riscossa dei lombardi*, la sua ricerca più riuscita e meditata, coi primi tre capitoli concepiti come avrebbe fatto Cattaneo: la grande pianura irrigua, la zona collinare e mezzadrile, l'economia povera di montagna. A questo grande affresco, solo apparentemente statico, seguono quattro capitoli dedicati alla dinamica, alle congiunture tumultuose del trentennio preso a oggetto di studio: la grande crisi, la Seconda guerra mondiale e la Resistenza, il dopoguerra, il miracolo economico.

A uno sguardo complessivo, il suo lungo percorso di studi e ricerche in ambito storico e sociale, comprese le riflessioni storiografiche come quelle del

¹⁸ A cura di A. Porteri, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Brescia, Brescia 1995, pp. 19-41.

¹⁹ Il Mulino, Bologna 1989.

²⁰ Laterza, Roma-Bari 1993.

²¹ S. Fontana, *La storia*, cit., p. 34.

²² In R. Leydi, B. Pianta (a cura di), *Brescia e il suo territorio*, Silvana, Milano 1976, pp. 129-147.

²³ Marsilio - Fondazione Luigi Micheletti, Venezia-Brescia 2008.

saggio *Il problema storico della ricostruzione del 1981*²⁴, appare caratterizzato da una caparbia fedeltà, fatta di passione umana e civile, verso il mondo contadino e popolare, quel mondo marginale e inespresso tanto a livello culturale quanto politico di cui ha raccontato lo “sforzo grandioso e sofferto di emancipazione sociale e di integrazione nazionale”²⁵.

²⁴ In R. Chiarini (a cura di), *Brescia negli anni della ricostruzione: 1945-1949*, Luigi Micheletti Editore, Brescia 1981, pp. 9-18.

²⁵ S. Fontana, *Le ragioni di una rivalutazione di Noventa*, in “Studi Bresciani. Quaderni della Fondazione Micheletti”, n. 10, *Noventa eretico del Novecento*, 1999, p. 6.



L'Europa come questione culturale. La visione europeistica di Sandro Fontana

Renato Cristin

L'opera di Sandro Fontana nell'ambito delle istituzioni europee è nota, meritoria e apprezzata. La sua azione si è svolta all'insegna di un rapporto stretto fra una doppia polarità tematica: da un lato, fra istanze di carattere politico nazionale e prospettive sovranazionali legate alle dinamiche del Partito popolare europeo; dall'altro lato fra le radici sociali, religiose e perfino linguistiche della sua terra d'origine e il più vasto orizzonte della tradizione europea, della quale egli si è sempre sentito parte integrante, come si vede fin dagli studi degli anni Settanta sul rapporto fra autonomie locali e governi centrali. Da ciò emergono, come vedremo, il suo rapporto con la forma istituzionale comunitaria e la *sua peculiare* idea di Europa.

La sua azione politica in questo ambito, che si colloca negli anni Novanta, come del resto quella in tutti gli altri ambiti nei decenni precedenti, di cui non posso occuparmi perché eccede il campo tematico che mi è stato assegnato per questo intervento, è stata preziosa, esemplare e coerente. *Preziosa*, perché valorizzando i principi del popolarismo politico all'interno dello schieramento del centrodestra, egli ha contribuito a diffondere nel centrodestra italiano i valori del popolarismo europeo e, al tempo stesso, a consolidare la conoscenza della tradizione del cattolicesimo liberale italiano nel campo del Partito popolare europeo. *Esemplare*, perché anche in ambito europeistico il lavoro politico di Sandro Fontana è stato e continua ad essere un autentico magistero per i molti amici e allievi che lo hanno accompagnato e seguito in tanti anni di attività. *Coerente*, perché egli non è mai venuto meno ai fondamentali principi di responsabilità e onestà, di salvaguardia della reciproca autonomia della politica e della religione, di fusione costante tra azione politica e riflessione culturale, di rispetto per gli altri e di inflessibile ricerca della verità, che egli ha saputo testimoniare in ogni istante del suo percorso, tanto nelle sedi istituzionali, dalla Regione Lombardia al parlamento, quanto all'interno del partito, dalla Democrazia cristiana al CCD, diventato poi UDC, e infine nel più ampio schieramento del centrodestra. Ma ci sarebbe bisogno di molto tempo e di valenti storici, per illustrare ciò che Sandro Fontana ha realizzato e insegnato nella sua vita, nella quale politica ed esistenza, sfera pubblica e dimensione privata sono strettamente intrecciate.

Oltre al suo intervento di tipo politico in senso stretto va ricordato anche

quello culturale in senso ampio, che se è stato forse meno visibile del primo non è stato però meno rilevante, come dimostra il lavoro teorico e pratico da lui svolto fin da quando era assessore regionale alla Cultura. Di questa lunga e feconda opera culturale mi limito qui a considerare l'aspetto legato alla dimensione europea, quella idea dell'Europa che Sandro Fontana ha elaborato tenendo presente, da storico quale egli è stato, le dinamiche interne del processo di integrazione e, soprattutto, i fondamenti spirituali dai quali tale processo è potuto partire e grazie ai quali ha potuto svilupparsi.

Dal 1994, anno in cui viene eletto al parlamento europeo, del quale nello stesso anno viene nominato vicepresidente, a oggi, molte cose sono cambiate nella politica eurocomunitaria, a partire da alcune linee strategiche per arrivare alla gestione strutturale, fino agli orientamenti culturali. Cosa penserebbe oggi Sandro Fontana dell'assetto eurocomunitario odierno è soltanto deducibile dai molti articoli che, dal 2000 ovvero dopo la fine del suo mandato europarlamentare, è venuto pubblicando su questo tema in quotidiani e riviste, nei quali esprimeva esortazioni e perplessità, auspici e critiche sulla direzione che tale assetto stava prendendo. Un fatto però è certo: l'attuale evoluzione (che potrebbe essere anche vista come una involuzione) delle strutture e delle politiche comunitarie, che hanno sviluppato in misura molto limitata e parziale lo spirito europeistico originario, sarebbe ai suoi occhi uno stravolgimento delle aspirazioni profonde che pervadevano l'idea europeistica e che egli, pur nelle difficoltà oggettive della situazione internazionale, ha sempre tentato di affermare.

Ma quale effettivamente fosse la sua idea di Europa negli anni Novanta è direttamente esposto nei suoi libri e nei suoi interventi. Quando, nel 1995, abbiamo iniziato a preparare il libro sull'Europa, il tema principale e ricorrente nelle nostre conversazioni era ciò che, in assonanza con la celebre espressione di Gaetano Salvemini, potremmo definire "la questione culturale". Se per Salvemini il principale problema italiano, il nodo da sciogliere per fare dell'Italia un paese all'altezza della storia era la questione meridionale, per Sandro Fontana il problema da risolvere per fare dell'Europa una completa potenza mondiale era di tipo culturale: cultura da lui intesa non solo come l'insieme della produzione nei vari campi del sapere, ma come struttura originaria e fondamentale che ha dato forma e finalità all'essere europeo, cultura dunque come spirito, come modo di pensare, come forma fondamentale di pensiero a partire dalla quale discendono, come coerente conseguenza, tutte le altre opzioni e decisioni negli ambiti specifici di intervento, da quello economico a quello militare. Cultura europea significa dunque per Sandro pensiero europeo, in tutte le declinazioni tematiche e geografiche che esso ha via via assunto nel nostro continente. Per inciso, a proposito di Salvemini, ricordo la lettera che quest'ultimo scrisse nel 1956 a un Sandro allora ventenne (e di cui è stato pubblicato un estratto in *La riscossa*

dei lombardi), la quale mostra tutto l'effetto (e direi anche l'affetto) che egli suscitava nelle persone, così come la lettera che poco prima Sandro aveva indirizzato a Salvemini rivelava tutta la sua ammirazione nei confronti di un maestro della storiografia e, al tempo stesso, tutta la cura che egli riponeva nel rapporto con le persone che stimava.

Ora, tornando al tema, poiché per Fontana la dimensione culturale è un piano sul quale si intersecano tutti gli elementi che si stratificano nel processo storico di composizione di una civiltà e, quindi, di una società, è alle condizioni di possibilità della formazione culturale che bisogna sempre riferire la visione e, poi, l'azione politica. E ciò vale anche per la sfera europea. Egli parlava infatti spesso di "quattro emergenze" che l'Unione Europea della fine degli anni Novanta doveva affrontare (economia, politica estera, difesa e riequilibrio produttivo), alle quali però affiancava, anzi faceva precedere, quella culturale. Un'emergenza che, quindici anni dopo, rimane ancora inevasa.

Come si configura dunque questo problema, questa emergenza? Già nel 1996 egli vedeva un rischio a cui l'Europa andava incontro, se non fosse riuscita a imprimere nella sua elaborazione politica quel segno culturale che le avrebbe permesso di realizzarsi pienamente. Un passo di *Europa al plurale* ci porta al nucleo della questione e ci invita a riflettere: "Il problema della cultura presenta oggi due rischi concreti. Da un lato quello dell'esclusione di realtà che stanno ai bordi della simbolica autostrada e che rimarrebbero dunque escluse dal flusso mediatico-culturale e dal suo imprevedibile sviluppo. Questa situazione implica il pericolo di interpretare la dimensione globale della società e della cultura umana come semplice momento di transito nel succedersi caotico dell'informazione. Dall'altro lato vi è il rischio di un'andata senza ritorno, per cui la globalizzazione della cultura rischia di essere una mera omologazione, che non tiene conto delle differenze e delle peculiarità della realtà a cui si rivolge. Questa situazione implica il pericolo di una imposizione di modelli che sono tipici di realtà socioculturali molto ristrette e parziali, anche se dotate di mezzi potentissimi"¹.

In entrambi i casi qui menzionati troviamo il medesimo rischio di fondo, quello cioè di marginalizzare elementi culturali appartenenti al mosaico europeo in favore di integrazioni che assomigliano più a semplificazioni che a sintesi produttive. Contro questa sorta di scorciatoie politiche che producono uniformazioni e appiattimenti, anziché promuovere confronti dinamici e rafforzare le differenze in un contesto dialettico nel quale ciascuna entità possa agire in modo da garantire un alto grado di coerenza rispetto a se stessa e di coesione rispetto alle altre, Sandro Fontana pensa appunto, in linea con la propria provenienza politica e culturale, che nel percorso europeo il concetto primario, l'elemento cioè che va maggiormente salvaguardato, sia il *plurali-*

¹ R. Cristin, S. Fontana, *Europa al plurale*, Marsilio, Venezia 1997, p. 201.

smo, che legittima e garantisce la libertà in tutti i tipi di rapporti fra le varie entità costitutive e la democrazia organica nelle deliberazioni a tutti i livelli in cui tali entità si articolano e si organizzano.

Il titolo *Europa al plurale* intende infatti rinviare proprio alla diversità delle culture europee e al pluralismo che deve valorizzarle e raccoglierle armonicamente, e propone l'idea di un'*interculturalità intraeuropea* come via per realizzare la missione storica del continente. Qualsiasi deviazione omologatrice o accentratrice contraddirebbe quella pluralità, negherebbe il pluralismo e rappresenterebbe quindi un punto di arresto, se non addirittura un regresso, nel percorso europeistico. Che queste deviazioni siano oggi in atto, è una interpretazione sostenuta da molte parti, ed è un dato di fatto che, come abbiamo visto, Sandro aveva attentamente considerato se non addirittura ipotizzato, e contro il quale ha sempre tentato di operare.

Oggi, a vent'anni di distanza, possiamo misurare tutta la sua lungimiranza, sia culturale sia politica, quando osserviamo la compressione tecnicistica e, soprattutto, burocraticistica della pluralità delle esigenze dei popoli europei e delle loro culture, che, diciamolo pure, possono anche essere irreggimentate per un periodo in gabbie formali e normative, ma che sul medio periodo, come già da qualche tempo si nota, riemergeranno con conseguenze laceranti e forse distruttive sul tessuto istituzionale eurocomunitario. Su questo punto Sandro è sempre stato chiaro e coerente con la propria concezione della storia e della società, legata non solo alla grande dimensione europea ma anche e irriducibilmente al proprio ambito culturale, alla propria origine. A suo avviso l'Unione Europea non avrebbe potuto realizzarsi senza la sopravvivenza e il contributo attivo delle piccole patrie, tanto che egli amava ricordare come sia Adenauer che De Gasperi provenissero da piccole regioni molto marcate in senso culturale e autonomistico rispetto al governo centrale. Consapevole e orgoglioso del proprio retaggio (in questo senso *La riscossa dei lombardi*, del 1998, è un'opera esemplare), Sandro è riuscito a mostrare, per esempio, gli effetti positivi che la tradizione della cultura imprenditoriale lombarda, motore del miracolo economico italiano, ha avuto sulla cultura industriale europea.

Sandro Fontana rimase molto deluso poi dall'esclusione della menzione delle radici ebraico-cristiane dal testo della Costituzione europea del 2003, su cui scrisse molti articoli nei due anni di lavori della Convenzione, dal 2001 al 2003 appunto, che portarono a quel trattato, che poi non fu mai ratificato perché non tutti gli Stati lo approvarono. Quell'esclusione gli sembrò un atto di opportunismo politico e di arroganza tecnicistica, che avrebbe nuocuto all'evoluzione spirituale dell'Europa, come in certa misura vediamo oggi, soprattutto di fronte alla drammatica novità rappresentata dall'aggressione islamistica. Certo, egli stesso riconosceva che la sua visione di una unione complessiva sotto l'egida religiosa (e anche morale) della cristianità era, detto kantianamente, un'idea-limite, un obiettivo verso cui tendere ma che sareb-

be stato molto arduo raggiungere. Tuttavia, aver abbandonato quella visione anche nella sua forma di idea-limite fu per lui il segno di un'inversione di tendenza, l'indizio che qualcosa si stava incrinando nella costruzione a cui anch'egli aveva partecipato. Egli era convinto che dalla prospettiva etico-religiosa cristiana si sarebbe potuto ricavare gli elementi per la proiezione politico-sociale dell'idea di Europa, e che, viceversa, l'esercizio di autonoma responsabilità da parte di quest'ultima sarebbe stato il modo per consolidare il messaggio della cristianità.

La sua proposta fu in sintonia con le esigenze e, per certi aspetti, anticipò alcuni eventi. Come nel caso delle sue analisi della sfera euromediterranea, a partire dalla quale egli aveva visto, come scrive per esempio nel saggio del 1996 sulle radici cristiane, che “il futuro dell'Europa si gioca, oggi, soprattutto nel Mediterraneo”, perché è proprio in quest'area che “la forte pressione demografica e sociale, saldandosi col risveglio religioso dell'islam, può produrre una miscela esplosiva dagli esiti incalcolabili, capace di generare processi destabilizzanti in tutta l'area e di sospingere le popolazioni assediate verso forme di chiusura”². Fontana parla qui di “risveglio religioso” islamico, perché non era ancora alle viste la devastazione terroristica dell'islamismo radicale che sarebbe esplosa l'11 settembre 2001, ma scorge lucidamente il nodo, aggrovigliato e pericoloso, intorno a cui si condensa la parte più scabrosa dei problemi europei odierni. In queste righe infatti sono concentrate tutte le questioni intorno a cui si muove oggi la politica euromediterranea: crescita e diffusione esponenziale dell'islamismo, destabilizzazione degli Stati nord e centroafricani, pressione migratoria sull'Europa. Certo, alla metà degli anni Novanta la situazione politica di quegli Stati era ancora stabile e, anzi, ricettiva nei confronti delle sollecitazioni europee: giustamente quindi Fontana riponeva grandi speranze nell’“aiuto ai popoli del bacino del Mediterraneo”, perché, se ben indirizzato in termini economici e sociali, avrebbe potuto “produrre processi nuovi in ogni direzione e offrire prospettive insperate”³. Così, egli pensava, si sarebbe potuto favorire lo sviluppo di quei paesi, creare un'ampia zona di produzione industriale e di scambio commerciale fra essi e l'Unione Europea e, contestualmente, arginare l'ondata migratoria in Europa. La situazione della sponda sud del Mediterraneo e del Medio Oriente racconta oggi una realtà molto distante da quella visione, e tuttavia quest'ultima conserva intatta la sua validità di metodo e di contenuto. Forse la proposta di Fontana era semplicemente troppo in anticipo sulle condizioni storiche reali e quindi – ed è una nostra speranza –, potrà trovare almeno parziale realizzazione nel prossimo futuro.

² S. Fontana, *Il futuro dell'Europa: le sue radici cristiane*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 25-26.

³ *Ibid.*, pp. 26-27.

Ma la condizione di possibilità di qualsiasi azione e sviluppo eurocomunario risiede, sostiene Fontana, nella capacità dell'Europa di comprendersi come "luogo dello spirito", perché soltanto così essa "potrà ancora una volta svolgere una sua funzione concreta e universale"⁴. Egli ritiene che "l'Unione Europea si trovi oggi di fronte a scelte cruciali", dinanzi alle quali "il processo di integrazione politica non può essere ritardato né ostacolato da inerzie mentali o da grettezze burocratiche". Egli pensava così a un'Europa "che non intenda privilegiare gli apparati tecnocratici centrali ma che, al contrario, voglia abbattere le infinite barriere burocratiche e normative"⁵. E se egli considerava questo tipo di Europa come la "premessa necessaria" per quel processo di integrazione che bene o male sta tutt'ora proseguendo, noi possiamo *oggi* dire che è anche la premessa necessaria per affrontare i nuovi problemi posti dalla crisi economica e dalle crisi politiche di molte aree extraeuropee, che si potranno governare e superare solo con un rinnovato sforzo dello spirito.

Va anche segnalato che la riflessione di Fontana sull'Europa trova, nelle sue opere, antecedenti precisi fin dal saggio del 1980 sulla cultura delle autonomie, nel quale, facendo del concetto di *autonomia* il perno dell'azione politica e dell'iniziativa morale, egli mostra già la sua prospettiva e la sua proposta per l'Europa: l'idea di autonomia, nel campo politico, culturale, sociale, morale e anche religioso, rispetta la posizione dell'uomo nel mondo e nel suo rapporto con la trascendenza, la sua libertà nel vincolo che lo unisce al divino, le sue possibilità e anche le sue limitazioni, e quindi può, per estensione, esprimere lo spazio di libertà di un popolo o di una nazione, nel contesto delle sue relazioni con gli altri o, riferendoci al caso europeo attuale, nella dimensione interstatale e sovranazionale rappresentata dall'Unione Europea. Fontana ritiene che "solo l'autonomia può trasformare un popolo di sudditi in una comunità di uomini liberi"⁶, e quindi pensa che soltanto sulla libertà delle comunità e dei popoli si possa costruire una più ampia unione di Stati e popoli europei.

Sulla base di questo principio teorico, una decina d'anni più tardi, nel testo sui fondamenti teorici del popolarismo, del 1991, egli anticipa e delinea la sua prospettiva sulla *questione europea*, in un passo nel quale stabilisce il cardine teorico con cui avrebbe poi interpretato il rapporto fra le dimensioni locali e la sfera europea globale, il rapporto cioè fra pluralità e unità che secondo lui doveva regolare il respiro complessivo dell'organismo comunitario. Questo fondamento è il *principio di autonomia* o, con un termine più

⁴ *Ibid.*, p. 28.

⁵ *Ibid.*

⁶ S. Fontana, *Autonomia della cultura e cultura delle autonomie*, Il Mulino, Bologna 1980, p. 165.

adatto alla semplificazione politica, di sussidiarietà, che Fontana considera la premessa necessaria per qualsiasi processo relazionale intraeuropeo e che pone nei seguenti termini: “Quando indichiamo il principio di sussidiarietà o la scelta federalistica quale unica alternativa praticabile tanto contro le insorgenze nazionalistiche quanto contro le tentazioni internazionalistiche, non facciamo altro che richiamarci, ancora una volta, ai *binomi inscindibili* che stanno alla base della concezione popolare dello Stato; e cioè a un disegno istituzionale sovranazionale e comunitario che, mentre esalta e rispetta l'autonomia e l'identità dei singoli popoli e dei singoli Stati, li richiama, tuttavia, a uno sforzo costante di solidarietà, vale a dire al dovere di rinunciare a una quota della loro sovranità per affrontare situazioni e risolvere problemi che nessuna nazione è in grado di affrontare e risolvere da sola”⁷.

Poste le premesse di principio e di metodo, che si annodano dunque intorno al nucleo concettuale dell'autonomia, si tratta di svilupparle nella rete storica delle situazioni concrete, nel campo effettuale della vita politica e sociale. Si tratta cioè di capire *fino a che “quota”* può giungere la cessione di sovranità da parte di ciascuna entità (che sia uno Stato oppure, per gli aspetti non strettamente giuridico-costituzionali, un popolo) in favore della sovranazione europea. Questo limite è stato sperimentato concretamente e indagato teoricamente da Fontana nel corso del suo impegno eurocomunitario, diventando il principale problema politico e metapolitico che lo ha occupato nella sua attività europarlamentare, perché esso contiene il nodo che, a mio parere, è il nucleo principale della sua riflessione e della sua azione politica: la questione dell'autonomia (o, nei vari casi concreti, delle autonomie), di quell'irrinunciabile spazio che perimetra possibilità e limiti della libertà applicata alle strutture e agli organismi sociali. Autonomia significa dunque attestazione di questa libertà ma anche rispetto dei limiti entro cui essa deve agire, nel rispetto di una condizione fondamentale, cioè “quella di ricavare sempre dalle nostre esigenze particolari e dalle realtà che premono alle nostre spalle, valori e indicazioni validi non solo per noi e per la difesa dei nostri interessi, ma validi per l'intero paese e per le [sue] esigenze complessive”⁸.

Declinata sul caso eurocomunitario, l'autonomia rappresenta la libertà degli Stati all'interno di un sistema di interessi che li include. Se dunque nessuna decisione particolare è possibile senza tener conto dell'interesse generale, al tempo stesso però non si può stabilire alcun interesse superiore che includa in sé anche la lesione del principio di autonomia. Il nodo, come si vede, è intricato sia dialetticamente sia pragmaticamente, ma soltanto se si comprendono i suoi elementi fondamentali si riesce a capire come Sandro Fontana interpreti la dinamica europea (ed europeistica). L'istanza, oggi per

⁷ S. Fontana, *Il decalogo del popolarismo*, Cinque Lune, Roma 1992, p. 22.

⁸ S. Fontana, *Autonomia della cultura e cultura delle autonomie*, cit., p. 130.

noi attuale e in certi casi anche drammatica, della cessione di sovranità va inserita in questo diagramma ermeneutico, perché solo su questa base si potrà capire qual è il limite che, di volta in volta, circostanza per circostanza, bisogna porre a quella cessione.

Fatta salva la struttura istituzionale eurocomunitaria e la progettualità positiva che, nonostante molte battute d'arresto, essa ancora contiene, oggi Fontana probabilmente inscriverebbe la mistificazione tecno-burocratica con cui negli ultimi anni si è tentato di spacciare per integrazione armonica della pluralità dei popoli europei e delle loro volontà singolari, nel novero di quelle che, in altro contesto, ha chiamato le "grandi menzogne della storia contemporanea" e al cui svelamento ha dedicato un paio di libri e molte energie, una menzogna in questo caso non di tipo strettamente ideologico ma socioeconomico e culturale. Si tratta del tentativo di spacciare per integrazione un processo di accentramento che se sul piano formale e superficiale sembra funzionale e adeguato agli scopi comunitari, sul piano concreto, visto in profondità, mostra una lacerante contraddizione fra le intenzioni dei *padri fondatori* e le realizzazioni, per così dire, dei *figli decostruttori*, una contraddizione fra lo spirito originario europeo e la lettera derivata dei vari trattati comunitari, o, per riprendere una vecchia espressione di Lukács, fra l'anima dell'Europa e le sue forme.

Considerati gli sviluppi presenti e le proiezioni future, possiamo fondatamente affermare che la visione e la lezione europee di Sandro Fontana, improntate a una grande passione europeistica che al tempo stesso era però sempre sorvegliata dal suo acutissimo pensiero critico, non soltanto sono del tutto attuali, ma fungono anche da segnavia per un percorso di consolidamento comunitario che, dati i risultati odierni, non è affatto garantito. Seguire e diffondere questa lezione è oggi non solo un modo di testimoniare il valore, ma anche un modo di segnalare alla coscienza europea problemi che essa sembra aver trascurato e soluzioni a cui sembra non aver compiutamente pensato.



A SINISTRA - Sandro Fontana (anni Sessanta).

IN BASSO - Brescia, galleria Fant Cagnì: Mimma Pisa, Sandro Fontana, Bruno Boni, Lina Wührer Fontana (1972).





IN ALTO - Sandro Fontana e Ettore Passerin d'Entrèves (anni Settanta).

A SINISTRA - Sandro Fontana, assessore alla Cultura della Regione Lombardia (1973).

*A DESTRA - Marmentino: intervento di Sandro Fontana in occasione del trentennale della liberazione (25 aprile 1975).
IN BASSO - Piero Bassetti, Sandro Fontana, Ettore Rotelli (anni Settanta).*





IN ALTO - Cuba: visita a una scuola all'Avana (dicembre 1978).

A SINISTRA - Milano, convegno nazionale "Cronache e cronisti degli anni Ottanta": intervento di Sandro Fontana (febbraio 1980).

NELLA PAGINA A FRONTE, IN ALTO - Carlo Donat-Cattin e Sandro Fontana (anni Ottanta).

IN BASSO - Salone della Cavallerizza (Brescia), convegno "Agricoltura e contadini in Lombardia tra guerra e Resistenza": al centro Vasco Frati, Luigi Micheletti, Sandro Fontana (9 dicembre 1982).





IN ALTO - Salone della Cavallerizza (Brescia): Luigi Ganapini, Sandro Fontana, Luigi Arbiziani (9 dicembre 1982).

SOPRA - Ridotto della Cavallerizza, presentazione della rivista "Studi Bresciani": Giuseppe Guzzetti, Bruno Boni, Sandro Fontana (17 marzo 1984).



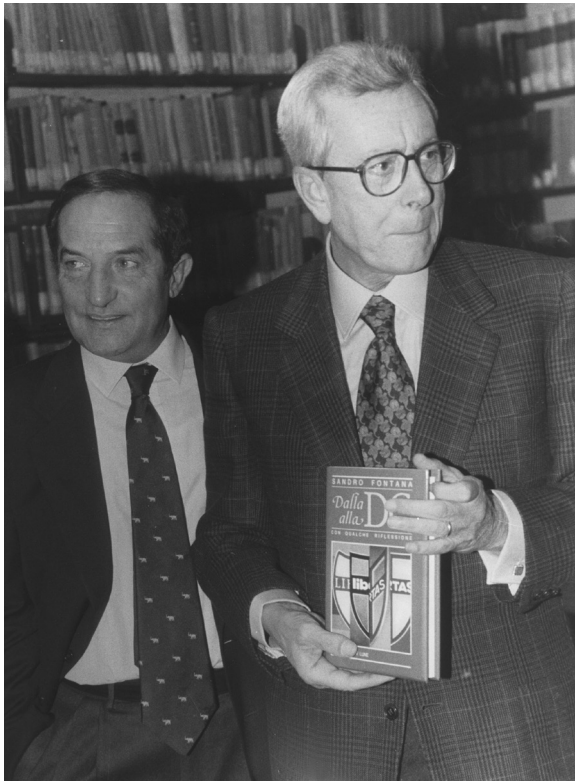
*IN ALTO - Brescia, convegno sulla RSI organizzato dalla Fondazione Luigi Micheletti: Paolo Corsini, Sandro Fontana, Gianni Sciola, Giancarlo Pajetta (3 ottobre 1985).
 SOPRA - Fermo: Arnaldo Forlani e Sandro Fontana, dopo la campagna elettorale in cui Fontana viene eletto al Senato (estate 1987).*



*IN ALTO - Carlo Donat-Cattin, Sandro Fontana, Elio Guido Rondanelli (5 ottobre 1987).
SOPRA - Sede della Fondazione Micheletti: Alberto Garlandini, Sandro Fontana, Valerio
Castronovo, Luigi Micheletti (26 novembre 1987).*



*IN ALTO - Sala del Quadrilatero di Brescia, convegno "Memoria dell'industrializzazione": Vasco Frati, Sandro Fontana, Eugenio Battisti (27 novembre 1987).
 SOPRA - Assago: Sandro Fontana alla tribuna del VI Congresso regionale ordinario della DC (20 gennaio 1990).*



IN ALTO - Roma: Sandro Fontana, Gianni Bisiach, Roberto Villetti, Renzo Foa, Antonio G. Casanova (1991).

A SINISTRA - Presentazione del libro Dalla DC alla DC con qualche riflessione: Sandro Fontana e Arnaldo Forlani (1991).



IN ALTO - Consiglio nazionale della Democrazia cristiana: Ciriaco De Mita e Sandro Fontana (9 gennaio 1992).

SOPRA - Palazzo del Quirinale: Sandro Fontana presta giuramento davanti a Oscar Luigi Scalfaro e Giuliano Amato (giugno 1992).



*IN ALTO - Palazzo del Quirinale, primo governo Amato: da sinistra, Alberto Ronchey, Margherita Boniver, Carlo Ripa di Meana, Sandro Fontana, Oscar Luigi Scalfaro, Giovanni Goria, Franco Reviglio, Giuliano Amato, Claudio Martelli, Nicola Mancino (giugno 1992).
SOPRA - Siena: Sandro Fontana con Umberto Eco (settembre 1992).*



*IN ALTO - Sandro Fontana e Flaminio Piccoli (anni Novanta).
SOPRA - Brescia, ristorante "Cà Nöa": al centro Sandro Fontana e Luigi Micheletti, in primo piano Diego Ambrosi (17 giugno 1994).*



IN ALTO - Ricevimento dei reali del Belgio a Bruxelles il 25 gennaio 1995 per scambio auguri.

A SINISTRA - Sandro Fontana al parlamento europeo (27 novembre 1996).

NELLA PAGINA A FRONTE, IN ALTO - Milano, palazzo delle Stelline: Vittorio Strada, Clara Strada Janović, Sandro Fontana (12 novembre 2002).

IN BASSO - Sandro Fontana nello studio di casa (anni Duemila).





IN ALTO - Saint-Vincent, convegno di studi "Le dieci anomalie italiane e la convenzione per le riforme": Roberto Formigoni, Gianfranco Fini, Piero Fassino, Sandro Fontana, Enrico Letta (novembre 2002).

SOPRA - Milano, convegno "Il comunismo nella storia del Novecento": Sandro Fontana e Pier Paolo Poggio (4 novembre 2003).



IN ALTO - Sede territoriale di Brescia della Regione Lombardia, sottoscrizione dell'accordo di programma per il musil: Giovanni Tampalini, Sandro Fontana, monsignor Antonio Fappani (11 marzo 2005).

SOPRA - Fondazione Micheletti, riunione del Consiglio di indirizzo del musil: da sinistra Ennio Franceschetti, Sandro Fontana, Pier Paolo Poggio, Giovanni Tampalini, Ornella Archetti, Angelo Cisotto, Giancarlo Provasi, Maurizio Pegrari, Roberto Massari, di spalle Aldo Rebecchi (24 maggio 2006).



*IN ALTO - Brescia, inaugurazione della piazza Luigi Micheletti: sindaco Paolo Corsini, Sandro Fontana, Aldo Rebecchi, Claudio Bragaglio (16 dicembre 2006).
SOPRA - Inaugurazione della sede musil di Rodengo Saiano: sindaco Ezio Zorzi, ministro Mariastella Gelmini, Sandro Fontana, di spalle Valerio Castronovo (4 aprile 2009).*



IN ALTO - Inaugurazione della sede musil di Rodengo Saiano: Sandro Fontana, Ezio Zorzi, Alberto Cavalli, Luigi Berlinguer, Mariastella Gelmini, Valerio Castronovo (4 aprile 2009).

SOPRA - Saint-Vincent: Savino Pezzotta, Pier Luigi Bersani, Sandro Fontana (novembre 2009).



DIALOGO CON NORBERTO BOBBIO



Corrispondenza anni 1956-1963

Torino - Via Sacchi 66, 16 marzo 1956

Egregio signor Fontana¹,

le cose che lei scrive nel suo articolo mi interessano molto.

Il mio scopo, scrivendo quei saggi², non era soltanto di fare un dialogo ma anche di aprirlo. Mi fa piacere il trovarmi di fronte, ogni tanto, a nuovi interlocutori. E un giovane cattolico di 19 anni, che dimostra maturità e serietà di propositi, è un interlocutore affatto nuovo.

Mi piace la franchezza con cui lei afferma di considerarsi un intellettuale impegnato, e impegnato in una particolare attività politica che è quella del movimento cattolico. Qualunque sia il pensiero che lei mi attribuisce, la mia simpatia va verso coloro che s'impegnano e non per gli apatici, gli indifferenti, gli schifiltosi, i superuomini, i solitari contemplatori e così via. Solo che per me sono impegnati anche quelli che lei considera "illuministi". Anzi, l'impegno illuministico mi pare che si addica meglio a un intellettuale, in questo momento di grave travaglio delle idee tramandate (tra le quali pongo anche il pensiero cattolico), che non quello "organico".

Di fronte alle sue affermazioni, che, ripeto, mi sono sembrate molto schiette e sincere e per questo le discuto volentieri, il mio dubbio è questo: se e come lei possa conciliare la sua esigenza critica, espressa così risolutamente, con la sua attività di intellettuale "organico" sulla quale pure non dimostra alcuna esitazione. Esposte in forma sintetica, ma capisco che in un breve articolo non poteva fare di più, le due esigenze sembrano contraddittorie. Per questo io penso che lei dovrebbe fare un ulteriore sforzo di chiarimento.

Voglia gradire i miei cordiali saluti,

Norberto Bobbio

¹ La prima lettera di Sandro Fontana, presumibilmente del febbraio-marzo 1956, non è stata ritrovata.

² N. Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955.

Torino, 8 maggio 1956

Egregio signor Fontana,

mi accorgo di aver lasciato trascorrere un mese dalla Sua ultima lettera³ e dall'invio dell'ultimo articolo sul problema dei rapporti tra politica e cultura. Non attribuisca questo ritardo a diminuito interesse per le cose da lei scritte, ma, da un lato, a sovraccarico d'impegni e, dall'altro, al desiderio di darle una risposta non affrettata.

Lei, rispondendo al mio dubbio, definisce chiaramente ciò che intende per spirito critico nei confronti di due situazioni: quella in cui si viene a trovare l'intellettuale che deve orientarsi nella tradizione storica e quella dell'intellettuale che agisce nell'interno di un partito. Ma rispetto a questi due punti mi pare che il suo atteggiamento non differisca sostanzialmente da quello tradizionale dell'intellettuale e pertanto, in entrambi i casi, non direi che emerga nettamente quella particolare e caratteristica dell'intellettuale "organico" che lei vagheggia e a proposito della quale sono sorte le mie perplessità. L'unico punto in cui lei, a mio avviso, cerca di dare un senso più preciso al concetto d'intellettuale organico è là dove parla del rapporto tra intellettuali cattolici e masse contadine. Ma proprio qui, dove si capisce meglio che cosa significhi agire da intellettuale organico, sembra che venga meno ogni funzione critica della cultura, o per lo meno qual sia la funzione critica della cultura non è, a mio giudizio, in questa particolare situazione, molto chiaro. Forse sarebbe bene che lei compisse per chiarire il suo pensiero un ulteriore sforzo di elaborazione e di precisazione. Eviterebbe che la si ponesse di fronte a questa alternativa: là dove l'intellettuale svolge la sua naturale funzione critica non è organico, e là dove diventa organico, perde ogni funzione critica.

Infatti, sul problema del rapporto tra intellettuale e masse contadine cattoliche, lei si limita a dire: "Per potere sbloccare all'interno del partito certe forme di *trasformismo conservatore* e per poter nello stesso tempo sventare la minaccia di irreparabili slittamenti delle nostre masse verso posizioni marxiste, necessita una energica opera culturale che renda, da nebulosi e disgregati che sono, più solidi e coerenti i principi d'ispirazione cattolica diffusi tra le masse". Ora, a leggere questo passo, si direbbe che di fronte alla tradizione cattolica dei contadini l'opera dell'intellettuale (organico) non sia più critica, ma puramente *recettiva*. O m'inganno? Ma se è così, lei capisce che s'affaccia subito nella mente del lettore questo dubbio: la tradizione cattolica dei contadini merita davvero questo privilegio? Non intendo fare polemica, ma porre a lei un problema, un grosso problema che si può articolare in una serie di domande.

Anzitutto: che significa "tradizione d'ispirazione cattolica"? Quali sono i

³ Anche questa seconda lettera, presumibilmente dei primi di aprile 1956, non è stata ritrovata.

valori positivi che questa tradizione rappresenta? I valori che essa esprime o ha espresso sono tutti positivi? E se sono tutti positivi perché mai lo sono (mentre non sembra che siano positivi secondo lei i valori della tradizione politica dei borghesi cattolici)? In secondo luogo: ammettiamo pure che questi valori siano tutti positivi e non ci sia da fare altro che accoglierli e renderli espliciti: questi valori del mondo contadino sono dovuti all'ispirazione cattolica o alla situazione di classe? E se questi valori sono dovuti esclusivamente all'ispirazione cattolica, si dovrà concludere che questi valori non si trovano nel contadino, che so io, cinese o norvegese?

Le faccio queste domande, e potrei farne molte altre, non per invitarla a dare una risposta, ma solo per mostrarle che non vi sono situazioni privilegiate, di fronte alle quali l'intellettuale possa rinunciare ad esercitare il suo spirito critico, non vi sono insomma situazioni che debbano essere accettate solo perché sono già date (e nel suo discorso la tradizione cattolica dei contadini italiani è soltanto un dato), e di fronte alle quali altro non ci sia da fare che accoglierle così come sono e per la sola ragione che sono così. Potrebbe accadere a chi esercita lo spirito critico di accorgersi a un certo punto che le cose non sono esattamente così come le aveva immaginate. Io, per esempio, credo che nella cosiddetta tradizione cattolica dei contadini ci siano molti elementi che intralciano il loro sviluppo culturale e quindi anche sociale; e che purtroppo fanno generalmente parte del bagaglio culturale dei contadini cattolici un'enorme quantità di pregiudizi e di superstizioni che è compito dell'uomo di cultura (anche cattolico, credo) di combattere se si vuol far loro raggiungere un livello superiore di civiltà (e quindi di umanità). Teniamo di grazia sempre dinnanzi agli occhi il regime spagnolo, uno dei più miserabili del mondo attuale.

Naturalmente, non ho nessuna intenzione di indurla a condividere i miei dubbi. Le faccio soltanto presente, ponendole delle domande, che il problema del rapporto tra tradizione cattolica nelle campagne e progresso sociale non si può dare per risolto, ma è anch'esso uno di quei problemi che debbono essere affrontati da chi intende agire politicamente nel movimento cattolico con la massima serietà e libertà di giudizio. Con ciò lei capisce dove voglio arrivare. Voglio arrivare al punto di partenza, cioè a ripeterle, a ragion veduta, ancora una volta, che l'intellettuale, prima di fare il trasmettitore di una cultura acquisita (e per intellettuale organico è difficile intendere qualcosa di diverso da ciò), deve esercitare in ogni caso la sua missione che è quella di rinnovatore e di creatore, e per usare la sua espressione, che mi pare molto felice, "di aprire sempre nuove prospettive in una continua tensione innovatrice", che è poi la funzione che io non saprei come altrimenti chiamare se non illuministica.

Accolga insieme con l'espressione della mia stima i miei ringraziamenti per la sua risposta e i miei migliori saluti,

Norberto Bobbio

Collebeato, 20 dicembre 1956

Caro Professore,

non so trovare parole adatte per esprimerLe tutta la mia gratitudine per l'amicizia che con tanta simpatia mi dimostra.

Accetto con molto entusiasmo la proposta che mi ha fatto nella Sua lettera di scambiarci idee ed iniziative, continuando così quel dialogo aperto e spregiudicato che abbiamo iniziato in maniera tanto proficua.

Non vorrei però rubarLe del tempo prezioso: cercherò perciò di scriverLe solo quando avrò "carne al fuoco".

In altre occasioni Le sottoporro in maniera dettagliata le numerose iniziative (articoli, inchieste, incontri) svolte da me ed altri amici, per studiare il mondo contadino e culturale della nostra provincia e per riuscire a sbloccare la situazione politica bresciana, realizzando così (almeno in parte) ciò che è stato "teorizzato" nel nostro dialogo.

Per ora le sottopongo due mie iniziative:

1) Sarebbe mia intenzione raccogliere in un piccolo saggio, pubblicandolo magari su una rivista di più vasta eco nel mondo della cultura, i termini precisi della questione che è stata al centro del nostro dialogo. Naturalmente, potrei integrare il tutto con altri problemi connessi, quali quelli dei rapporti con la gerarchia ecclesiastica e il problema della formulazione di una precisa ideologia cattolica nella interpretazione di molti aspetti del mondo culturale e politico moderno. Ciò, a parer mio, potrebbe servire a richiamare l'attenzione di molti altri intellettuali cattolici e no sulle nostre esperienze, e potrebbe essere fecondo di altre e numerose iniziative (non solo in sede culturale ma anche politica). Lei che ne pensa?

2) A proposito dei miei rapporti di studio con la questione meridionale, di cui Lei mi chiedeva ragione nella Sua ultima lettera, Le spedisco qui acclusa la copia di un mio modesto studio su Gaetano Salvemini, studio che rappresenta, si può dire, il succo di tutte le mie esperienze meridionalistiche⁴. Il problema è da qualche anno al centro dei miei interessi: ho scritto anche articoli sul "Popolo del Veneto" (quello "bollato" dal cardinal Roncalli) e su "Quinto Stato" oltre che sul "Cittadino". Ho viaggiato nel Sud (di solito con l'autostop) e, in seguito a un articolo di recensione, sono stato ospite di Salvemini cinque giorni a Sorrento. Ho cercato, nel saggio, di esprimere un *giudizio complessivo* oltre che sull'opera, sulla personalità culturale di Salvemini, e ciò nella forma più serena e obbiettiva possibile. Dispero perciò

⁴ In Archivio Sandro Fontana (ASF), custodito presso la famiglia, nel fasc. 51 è conservato il testo dattiloscritto *Gaetano Salvemini e la questione meridionale* (1957, inedito). L'incontro con Salvemini è descritto da Sandro Fontana in una breve nota: *Salvemini per un cattolico*, in "Il Ponte", n. 4, aprile 1957. Non è stata ritrovata la lettera in cui Bobbio solleva il tema della questione meridionale.

di pubblicarlo su riviste dichiaratamente cattoliche dove allignano intellettuali forse un po' troppo... organici e dogmatici, per i quali Salvemini è fumo negli occhi.

Le sarei grato se Lei volesse esprimere un suo sincero giudizio su questo mio lavoro, che forse è la cosa più seria e impegnativa che io abbia finora affrontato. E, se lo ritiene "degno", potrebbe Lei consigliarmi su quale rivista potrei pubblicarlo, in modo di essere introdotto in nuovi ambienti e affrontare nuove esperienze culturali, delle quali ho tanto bisogno?

Forse Le chiedo troppo. Ad ogni modo, attendo con ansia una Sua risposta. La ringrazio, caro Professore per il disturbo e per il tempo che Le rubo. Voglia accogliere i miei più cordiali saluti.

Con molta stima e simpatia,

Sandro Fontana

Auguri anche per un Buon Natale e Capodanno.

Torino, 25 dicembre 1956

Caro signor Fontana,

ho letto volentieri le notizie che mi dà intorno ai suoi lavori e alle sue iniziative. Rispondo un po' scheletricamente perché se dovessi mettere un numero progressivo alle lettere che ho scritte in questi giorni di intensa corrispondenza anche soltanto cerimoniale non basterebbero forse due cifre.

Sul primo punto, se lei vuole raccogliere in un saggio le idee suggeritele dal nostro dialogo, sarebbe opportuno che tenesse conto anche delle discussioni sullo stesso tema che sono state fatte anche da altri. Non so se lei segue la rivistina "Ragionamenti" che in uno dei suoi primi numeri ha pubblicato una bibliografia sul tema "politica e cultura"⁵. Uno dei redattori della rivista, il Guiducci, ha raccolto i suoi saggi in un volume uscito in questi giorni (ma non so se si trovi già in libreria) dal titolo *Socialismo e verità*, presso l'editore Einaudi⁶. Molte pagine del Guiducci son dedicate allo stesso nostro problema.

Quanto al saggio sul Salvemini, direi che è piuttosto un lungo articolo da giornale che un vero e proprio saggio da rivista, sia per lo stile che risente qua e là della fretta giornalistica, sia per l'informazione che è un po' frammentaria. Per scrivere oggi un saggio utile e interessante su Salvemini bisogna passare dal piano dello schizzo con buone idee ma poco ordinate a quel-

⁵ "Ragionamenti", rivista bimestrale di politica e cultura, pubblicata a Milano negli anni 1955-1957. Tra i collaboratori, oltre a Roberto Guiducci, Armanda Giambroco Guiducci, Franco Fortini, Luciano Amodio, Alessandro Pizzorno.

⁶ R. Guiducci, *Socialismo e verità*, Einaudi, Torino 1956.

lo dello studio storico, lasciare il piano della pubblicistica e salire a quello della ricerca. Non dico che il suo saggio non contenga cose buone, idee e un giudizio conclusivo (se pure tutto sommato non del tutto originale). Ma è pur sempre un rapido *excursus* nel campo vastissimo della storia italiana di mezzo secolo e non può portare contributi di grande rilievo. Lei è un giovane che ha particolare sensibilità per i problemi politici, esperienza certo superiore a quella dei giovani della sua età, una buona cultura generale. Non sprechi il suo talento e le sue possibilità in cose affrettate. Se vuole studiare Salvemini, cominci da un problema particolare, per esempio quello del suffragio universale e lo segua in tutte le sue vicende. Abbia di mira il contributo specifico e lasci stare le sintesi generali. Le farà dopo.

Tra le riviste a cui lei potrebbe avvicinarsi mi pare che la migliore sia “Il Mulino”. Che cosa ne dice? Non è stato mai in relazione coi redattori? Provi a mandare a loro il suo saggio. Temo però che le risponderanno su per giù quel che le ho detto io.

Mi scriva il suo pensiero e mi mandi ogni tanto qualche suo articolo di quelli che pubblica sui giornali in modo che riesca a farmi un’idea più precisa dei suoi interessi.

Le ricambio cordialmente gli auguri e Le invio i miei migliori saluti.

Norberto Bobbio

Collebeato, 15 settembre 1958

Carissimo Professore,

si ricorda ancora di me? Di quel suo giovane interlocutore di Brescia? E di quel nostro lungo dialogo su “politica e cultura”? Ebbene: eccomi nuovamente qui.

Da allora non mi sono più fatto vivo: e sono passati circa due anni. Ogni tanto pensavo di scriverLe per informarLa, come Lei desiderava, del mio lavoro. Ma Le assicuro che ogni qualvolta davo mano alla penna, mi accorgevo che ben poche cose potevo comunicarLe: nient’altro che articoli occasionali e senza significato. D’altronde con slancio mi ero inoltrato in un mare talmente vasto di ricerche e di interessi nuovi, che quando tentavo di fissare qualcosa sulla carta, i problemi si dilatavano sotto la penna e la realtà mi sfuggiva continuamente: così ho atteso, ma finalmente ora posso spedirle un abbozzo abbastanza completo delle mie ricerche.

Le confesso però che proprio a Lei, a quel nostro incontro culturale, devo gran parte della spinta e dell’entusiasmo che hanno animato il mio lavoro. Certo Lei si ricorderà quella sua lunga lettera del 1956, in cui mi assaliva con tante domande: “Che significa tradizione d’ispirazione cattolica? Quali sono i valori positivi che questa tradizione presenta? I valori che essa ha espresso

ed esprime sono tutti positivi? E se sono tutti positivi perché mai lo sono?” Eccetera, eccetera. Problemi enormi davanti ai quali, Le confesso, non sapevo cosa dire. E quell'altra del dicembre 1956: “Lei è un giovane che ha particolare sensibilità per i problemi politici, esperienza certo superiore... Non sprechi il suo talento e le sue possibilità in cose affrettate... Cominci da un problema particolare... e lo segua in tutte le sue vicende. Abbia di mira il contenuto specifico e lasci stare le sintesi generali. Le farà dopo”. Ecco: proprio da ciò trassi incitamento al vasto lavoro che ora Le presento; in quelle domande scorsi il vasto campo delle mie ricerche, in questo affettuoso rimprovero il metodo intellettuale che doveva presiedere al mio lavoro. Ed ecco i primi risultati: ciò che Le presento non è che un abbozzo che è da apprezzare solo per lo sforzo di sintesi con il quale ho cercato di ridurre tutto il vasto materiale che ho raccolto: perciò non badi alla forma, nemmeno alle inevitabili ripetizioni (che sono frutto di quello sforzo) e guardi ai problemi, alle questioni che urgono sotto le testimonianze ed i documenti che presento.

Lei lo esamini criticamente e lo accetti *anzitutto* come risposta a quella tempesta di domande che allora mi faceva.

Per molte ragioni non posso ora sottoporle anche le testimonianze dirette che rappresentano senza dubbio la parte più interessante del lavoro: per averne un'idea però legga sul “Ponte” (dicembre 1957) la *Vita di “Cico”* che vi ho pubblicato (in questi prossimi mesi sempre sul “Ponte” verranno anche pubblicate alcune fiabe contadine e la vita di un montanaro)⁷.

Le assicuro però che a parte questi frammenti tutto questo lavoro (e soprattutto l'abbozzo che ora Le spedisco) è inedito: lo sottopongo a Lei anche per dimostrarLe tutta la mia fiducia e stima. Inoltre: come vedrà il lavoro è imperniato solo sul mondo cattolico popolare, ma vuole offrire anche un nutrito panorama della “provincia” culturale italiana; ciò anche perché accanto alle testimonianze dirette ho inserito inchieste più vaste e generali.

Mia principale preoccupazione è stata di superare l'aspetto meramente folkloristico e sociologico del problema e di non indulgere a tentazioni mitiche e populistiche, ma di ridurre tutto a precise dimensioni storiche e politico-culturali. Con precisione, rileverà anche quali sono le traiettorie culturali nelle quali mi muovo: le ho maturate dopo lo studio assiduo delle recenti opere storiografiche sul “movimento cattolico italiano” e sugli scritti dei vari Murri, Meda, Donati, Sturzo, Ferrari...

Spero anche che problemi attualissimi, quali il clericalismo, l'attivismo tecnicistico, lo stato-beneficenza etc., trovino in queste pagine la loro vera e autentica giustificazione storica e culturale, al di là delle facili e semplicistiche affermazioni oggi tanto diffuse.

⁷ S. Fontana, *Vita di “Cico” mezzadro regressista*, in “Il Ponte”, n. 12, dicembre 1957. Per le fiabe si veda S. Fontana, *Sette fiabe contadine*, in “Il Ponte”, n. 10, ottobre 1958.

Lei legga pure con comodo: ho atteso due anni questo momento, posso attendere anche qualche giorno. Io, intanto, devo momentaneamente abbandonare questo lavoro per portarmi avanti con gli esami universitari: però penso che in meno di cinque mesi di assiduo lavoro potrò completare tutte le ricerche già individuate e rielaborare più organicamente tutto il materiale. Ciò dipenderà anche dal suo giudizio: Lei comprenderà che ora per me si tratta di sapere se ciò che sono venuto ricercando abbia un significato e se valga la pena di proseguire per ricavarne qualcosa di utile.

Se Lei ritiene opportuno esaminare anche il materiale raccolto e scambiare con me una conversazione diretta, mi faccia sapere qualcosa: potrei, in novembre, venire da Lei a Torino (sempre che Lei lo desideri e pensi che ne valga la pena).

Attendo perciò il Suo giudizio e un consiglio su come potrei valorizzare questo mio lavoro.

Non so come ringraziarLa per tutto il tempo che Le rubo e per i gravi incomodi che Le arreco.

La saluto con grande stima e simpatia.

Mi abbia sempre suo,

Sandro Fontana

Torino, 23 settembre 1958

Caro Fontana,

ero un po' preoccupato del suo silenzio. Temevo che anche a lei fosse accaduto quel che purtroppo accade a molti giovani, di essere respinto in una vita senza orizzonti dai bisogni immediati, dagli ostacoli quasi insormontabili che la nostra società oppone a chi cerca di evadere dalla provincia. Quando lessi il suo articolo sul "Ponte" circa un anno fa, mi rallegrai, anche perché mi resi conto che quella "vita" non poteva essere uno studio isolato, e la presentazione, anche se breve, era precisa e ben orientata⁸. Come può immaginare, dunque, ho letto con grande piacere la sua lettera, in cui mi dà notizie del lavoro compiuto in questi anni, e l'abbozzo del lavoro medesimo il quale mi dimostra che in questi anni lei non solo non è stato sommerso dalle cose quotidiane, come temevo, ma è diventato più maturo, e ha cercato di chiarire con ricerche metodicamente condotte alcuni dei problemi che più le stavano a cuore.

L'indagine che sta compiendo sul mondo contadino di alcuni paesi a lei familiari, mi pare estremamente interessante. Non posso che incoraggiarla a continuare e terminare. Ottima mi è parsa l'idea di raccogliere fiabe e proverbi come espressioni della cultura contadina; e anche le interviste e i racconti

⁸ S. Fontana, *Vita di "Cico" mezzadro regressista*, cit.

autobiografici, per quanto si tratti di una tecnica ormai largamente adoperata, potranno essere utili a gettar luce sul mondo che lei vuol farci conoscere. Qui credo che dovrà stare attento alla qualità dello stile. In questo genere i racconti raccolti da Danilo Dolci nella inchiesta a Palermo sono un modello⁹. Il racconto del suo Cico è stilisticamente un po' fiacco; è narrato in una lingua senza sapore dialettale. E quindi è meno forte dei racconti degli "industriali" di Palermo. Quanto al testo della sua indagine, non mi sento così ad una prima lettura di esprimere un giudizio sicuro. Quel che posso dirle sin d'ora è che la mia impressione è stata molto buona. Il tema da lei scelto – il mondo cattolico e contadino di una delle province dove la tradizione cattolica è più radicata e profonda – è in gran parte ignoto. Il problema dell'urto delle due civiltà è ormai un luogo comune, ma un'indagine compiuta in profondità può rivelare nuovi dati, e suscitare nuove domande. Trovo poi grande interesse nella parte che lei dedicherà allo sviluppo democratico e quindi al contrasto tra la concezione democratica della vita e quella, non dico cattolica, perché la concezione cattolica dovrebbe riguardare solamente la vita religiosa dell'individuo, ma clericale, o della Chiesa come istituzione impegnata nel mondo. Proprio questo è il punto in cui mi pare che lei abbia idee personali, che meritano di essere elaborate e approfondite. Se lei riuscirà, come lascia sperare il suo abbozzo, a illuminare i rapporti tra la parrocchia e l'amministrazione comunale, la funzione "politica" del parroco, e i fermenti nuovi che sorgono nel mondo delle organizzazioni cattoliche, ci avrà aiutato a conoscere meglio uno degli aspetti più caratteristici, una delle componenti più decisive della politica della provincia italiana. Sono convinto, e non da ora, che le *élites* laiche (che sono state per un certo periodo della nostra storia, anche *élites* politiche) abbiano avuto una conoscenza molto superficiale del mondo cattolico, considerato e respinto come un mondo inferiore destinato a scomparire con l'avvento dei lumi. Io appartengo, per educazione e per vocazione, al mondo laico: per noi il cattolicesimo è sempre stato una specie di religione popolare, destinata a durare sino a che sarebbe rimasta l'arretratezza delle campagne e l'ignoranza plebea. Il nostro atteggiamento di fronte al cattolicesimo delle campagne (l'unico serio, perché il cattolicesimo delle classi borghesi tra cui vivo è una lustra), non è stato molto diverso da quello che era l'atteggiamento dell'*élite* colta romana di fronte al politeismo pagano. Oggi ci rendiamo conto che il cattolicesimo, oltre ad aver radici molto profonde, è anche un formidabile strumento di potenza politica (ed economica). È bene, è male? Non è questo il luogo di rispondere a queste domande. È certo che la conoscenza che noi abbiamo del mondo cattolico non è pari alla influenza che esso rischia di esercitare sul nostro avvenire. Benissimo, dunque, la sua ricerca che, oltre tutto, non mi pare abbia precedenti di grande rilievo. Non sto a sottoline-

⁹ D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino 1958.

are qualche espressione difficile, qualche oscurità non so se di linguaggio o di pensiero, perché è probabile che dipendano dalla forma sintetica in cui si presenta attualmente il suo lavoro. Se mi permette un consiglio, rifugga quanto più le è possibile da parole di gergo filosofico come “volontaristico”; scriva pianamente e chiarisca bene i concetti generali che è costretto ad adoperare, come “cattolicesimo”, “democrazia”, “laicismo”, “clericalismo” etc.

Per quel che riguarda il punto fondamentale, a me continua a restare oscuro che cosa rimanga della “civiltà cattolica” dopo la critica, che anche lei è disposto ad appoggiare, alla “politica clericale”.

Come si distingue la civiltà cattolica dalla civiltà genericamente cristiana (che accomuna cattolici e protestanti, cattolici e non cattolici) se non per una certa politica della Chiesa? Bisognerà che su questo punto lei sia molto chiaro. Quel che non vedo ancora bene nel suo schema è ciò che lei vuole salvare dalla tradizione cattolica di cui biasima la maggior parte delle manifestazioni mondane; insomma quel che secondo lei nel cattolicesimo è degno di sopravvivere all’urto col mondo moderno. Stando al di fuori, come sto io, sembra che il rinnovamento democratico che lei auspica debba condurre inevitabilmente a una riforma della Chiesa. Non chiedo che lei risponda nel suo libro a questi dubbi di un laico impenitente come me. Ma vorrei che lei li tenesse presenti perché il suo libro deve andare al di là del mondo cattolico da cui è nato e deve portare anche altrove, grande o piccolo che sia, il suo messaggio.

Credo che sarebbe utile un incontro. Senza contare che io farei volentieri la sua conoscenza. In novembre andrebbe benissimo. Mi dice che sta facendo esami. Quali? Prima non faceva il maestro? Sono un po’ curioso di saper qualcosa di lei e della sua vita. E se posso far qualcosa per aiutarla, mi scriva.

Cordialmente,

Norberto Bobbio

Collebeato, 25 settembre 1958

Carissimo Professore,

Lei non può immaginare la grande soddisfazione che ha provocato in me la Sua lettera. Non so come ringraziarla per la comprensione e per l’aiuto che mi arreca.

Lei ha ragione quando parla degli ostacoli quasi insormontabili che la vita di provincia frappone a chi vuole evadere: è terribile l’isolamento in cui ci si trova, il senso della paralisi “progressiva” che si avverte in tale mondo, la preoccupazione continua di sentirsi dei “falliti” e degli inutili, e nello stesso tempo le tentazioni piccolo-borghesi, le lusinghe salottiere e mondane che insidiano ogni nostro sforzo: gli stessi richiami sentimentali, le false dignità, gli ideali egoistici etc. Vi sarebbe materiale per scrivere un romanzo, in chiave

autobiografica. E non è detto che a ciò abbia sempre resistito: anzi ho sprecato moltissimo tempo in cose inutili, mi sono abbandonato troppo facilmente a sconforti e delusioni: è triste non poter “parlare” con nessuno e discutere dei problemi che ti stanno a cuore! Ma penso che proprio da questo inevitabile adattamento alla vita quotidiana, siano nati in me anche gli stimoli al superamento e i germi critici per comprendere le insufficienze di certi schemi, di certe mentalità. Mi dica, cosa penserebbe Lei se, dopo una brillante conversazione su un qualsiasi argomento, si sentisse dire dalla persona con la quale discute: “Oh! Quante cose sa e come è intelligente! Perché non si presenta a ‘Lascia o raddoppia?’”

C’è da diventare matti, ci si sente annientare!

E pensi che una frase del genere l’ho sentita moltissime volte. Questo per offrirle l’atmosfera culturale in cui vive la provincia, oggi. Ma mi creda, non è tutta così: anzi credo che alla velleità di chi pensa di evadere laccandosi di vernice intellettualistica e recandosi per esempio a Roma o a Parigi per provincializzarsi, sia ancora da preferire l’umiltà dell’adattamento e la comprensione “critica” dell’ambiente in cui si vive; e ciò non tanto per comodità quanto, al contrario, per rilevare ed apprezzare gli elementi fecondi e universali che premono sotto gli schemi, i pregiudizi e le concezioni meschine. Per questo, studiando il mondo popolare e contadino, ho cercato di evitare il rischio, non meno grave, di idealizzarlo come un mito e di trovare rifugio nell’antica sua “saggezza”, eccetera, eccetera.

Questi, in breve, i miei atteggiamenti: le accludo qui due articoli per darle un’idea di quelle che sono state le mie tentazioni culturali in questi ultimi anni. Da una parte le velleità letterarie (mondane e salottiere), dall’altra lo studio critico della realtà e della storia. Lei li legga e comprenderà meglio anche le mie... disposizioni.

Per quanto riguarda la sua lettera, anzitutto devo ancora una volta a Lei se finalmente ho trovato la mia *strada*, se con lucidità e senza indulgere a tentazioni posso ora propormi degli scopi ben precisi. Secondariamente, sono francamente del suo parere circa certe oscurità e certe confusioni nei termini (so ad esempio che devo chiarire con rigore la distinzione tra ideologia e religione e cultura: e con semplicità dire cosa intendo con l’una, con l’altra e con quell’altra), che ancora vi sono nel saggio. Per quanto riguarda le grosse domande che mi rivolge, non solo le considero fondamentali, ma cercherò di chiarirle con larga documentazione: penso che debba essere questo lo scopo principale del mio lavoro. Con calma inoltre ne riparleremo a Torino, in novembre (ci accorderemo sulla data precisa): per ora Le basti sapere che anche la mia educazione è essenzialmente “laica” (influenza del “Mondo”, del “Ponte”, di Salvemini etc.) ma che parte da presupposti diversi dai suoi: con ciò non voglio ridurre il “laicismo” ad una mera questione di costume bensì alla capacità culturale e critica nel giudicare la realtà: nel sapere cioè distin-

guere l'impulso morale e religioso dalla visione critica della realtà e della storia (e ciò per "dominare" quella realtà e quella storia e per organizzare "le forze" e ricercare i mezzi per raggiungere determinati scopi: qui sta il problema della *libertà*). Un laicismo insomma che se nei risultati e negli atteggiamenti può sembrare, ed è simile a quello per esempio di un Salvemini, ha seguito però una maturazione diversa e per questo non meno convinta: ecco perché ho studiato a lungo, e lo farò ancora, la storia del movimento cattolico dal "Sillabo" a De Gasperi. Ecco perché, da questa storia e da queste lente esperienze culturali, sono maturati uomini come Donati e Ferrari, i quali se da un lato non abbandonarono *mai* la loro fedeltà ai principi e ai valori religiosi, dall'altro si sentivano di giudicare e riprovare liberamente la stessa politica di Pio XI. È questa esperienza che io ho voluto raccogliere e rivivere in quelle mie pagine: e questo penso dovrà essere l'avvenire del cattolico impegnato politicamente (qui non parlo della DC perché non è detto che il mondo cattolico resti sempre unito in un calderone). Solo che ora si tratta di favorire e seguire a livello popolare quella che era stata un'esperienza d'*élite* (Ferrari, Sturzo, Donati e pochi altri) e perciò condannata all'*impotenza* politica. Non solo, ma tutta la storia del movimento cattolico sta a dimostrare che è questo il mondo culturale che più d'ogni altro si è scontrato, attraverso esperienze amarissime, con *il problema del laicismo*: un movimento che per non avere risolto questo problema ha sempre ondeggiato da posizioni chiuse e dogmatiche e di esclusione preconcetta, a posizioni di servilismo politico (clerico-fascismo) e di cedimenti anche di natura ideologica (es. il modernismo), ma ambedue gli estremi hanno una comune origine ed il medesimo vizio. Gli altri partiti, le altre ideologie (dai liberali ai comunisti etc.), non si sono mai posti il problema del "laicismo" perché l'hanno sempre risolto nella loro stessa azione politica e perché la loro *ideologia* è nata su un ceppo storico: di qui la loro maggiore agilità a comprendere i problemi dello Stato etc. e ad atteggiarsi a "laici" (e infatti nessuna difficoltà poteva sorgere dal momento che la loro ideologia era *laica* per intima natura), ma nello stesso tempo la loro impotenza a superare quegli schemi ideologici, nati nella storia, quando la realtà si evolveva e quando questa non era prevista da essi (il PC *potenzialmente* è una forza *laica* che affronta motivi storicamente validi, ma *attualmente* diventa una forza *clericale* perché sovrappone alla realtà la "camicia di forza" di una ideologia, fra l'altro per molti versi *storicamente* effimera, e perché non ancora ha saputo distinguere ideologia=concezione del mondo da cultura e politica da ideologia: ciò è in Gramsci, e Togliatti è discepolo *fedelissimo* di Gramsci). Ecco perché, noi cattolici moderni, *dobbiamo* essere laici: perché la Chiesa riprenda la sua missione eterna e religiosa (e ciò senza riforme... di struttura) e noi le nostre responsabilità di uomini politicamente impegnati. I motivi per cui ciò non capita a livello popolare, l'ho dimostrato nel mio lavoro.

Ma un motivo più profondo mi ha spinto a studiare la realtà e la storia nel

senso che ho descritto, ed è questo: perché dobbiamo permettere che le nostre masse, siano esse cattoliche come comunistiche, debbano entrare nella vita politica solo attraverso moti irrazionali dalle conseguenze disastrose (per esse), oppure venire macerate e consunte nella protesta impotente tipica di tutti gli integralismi e massimalismi e rimanere sempre ai margini della vita politica?

È questa la responsabilità che incombe ora sul mondo cattolico ma che ancor più incombe sull'*antiparrocchia* che della parrocchia ha tutti i limiti senza però il vantaggio di avere consumato un'esperienza, sofferta sì ma sempre benefica, politica e democratica.

Mi accorgo di essermi dilungato troppo. I miei progetti sono per ora:

1) Raccogliere e stendere bene tutto il materiale già individuato: in maniera di averlo pronto per la metà di novembre.

2) Col 1° di ottobre inizierò la collaborazione a un settimanale cattolico di Brescia¹⁰. Sarà una rubrica dove tratterò tutti i problemi che di volta in volta affioreranno all'interno del mondo cattolico provinciale: convegni, congressi, consiglio comunale e provinciale etc.

Tengo molto a questa nuova esperienza: l'impostazione che darò al lavoro la può ricavare dal lungo articolo-schema che le accludo.

3) Più tardi, sempre su un settimanale locale¹¹, inizierò a puntate una sintesi storica del movimento cattolico dal 1870 in poi: lo farò in maniera molto semplice e terrò l'occhio soprattutto ai problemi ideologici culturali attraverso citazioni degli scritti dei maggiori esponenti. A ciò attribuisco una grande importanza per chiarirmi le idee e per rendere i rapporti, studiandoli, del mondo cattolico con la cultura moderna.

La terrò informato di queste iniziative e ogni settimana le spedirò copia del giornale.

Sono maestro elementare: entro nel quarto anno di ruolo. È un po' scomoda la sede: però posso lavorare e sentirmi indipendente. Ma devo iscrivermi anche al quarto anno di Pedagogia e Filosofia all'Università cattolica: non frequento mai, ma l'università mi serve come stimolo esterno a fare letture e a seguire bene storia e filosofia (che sono le uniche materie che seguo con interesse: le altre le preparo in pochi giorni). Come esami sono quasi alla pari: ma ho tutto ottobre impegnato. Ma di tutto ciò parleremo a voce.

Non appena avrò qualche problema, Le scriverò. La cosa che per ora più mi interessa è di sapere che il mio lavoro non è inutile e di avere la certezza che i miei sforzi possano portare un qualche contributo alla conoscenza dei grossi problemi che ho affrontato. Ma in tal senso la sua lettera è densa di assicurazioni e di lusinghe.

Con ciò la saluto e la ringrazio ancora: non appena terminata la pausa degli

¹⁰ "Il Cittadino", periodico della DC bresciana.

¹¹ "La Voce del Popolo", settimanale diretto da don Mario Pasini.

esami mi rimetterò al lavoro e avrò ancora una volta di mira i problemi che Lei mi pone e che mi incita a risolvere.

Tanti auguri per il Suo lavoro e per il Suo studio.

Sandro Fontana

P.S. Perdoni il modo frettoloso e disordinato con cui Le scrivo: non so ancora adoperare la macchina da scrivere e perciò Le chiedo scusa dell'incomodo che Le arreco leggendo questi fogli.

Torino, 30 settembre 1958

Caro Fontana,

ho letto con più vivo interesse la sua lunga lettera e i due articoli. Così a poco a poco faccio la sua conoscenza, e quando ci vedremo a Torino, non saremo più due estranei. Voglio dirle sin d'ora che ritengo di avere non poco da apprendere dal contatto coi giovani, che vedono e pongono nuovi problemi e vedono e pongono gli antichi con animo nuovo. Perciò il beneficio dell'incontro è reciproco. Appartengo a una generazione che durante gli anni della maturazione fu condannata all'impotenza dal perdurare della dittatura; e nell'isolamento, tenuta lontana dalla vita politica, vagheggiò astratti ideali che la condannarono, venuta la libertà, a una seconda, se pur diversa e forse più amara, impotenza. Mi attraggono le idee dei giovani come lei radicati in una società determinata, che traggono la loro esperienza direttamente dalla società in cui vivono e di cui cercano di esprimere i bisogni e gli ideali. Del resto, mi pare che lei veda bene il problema del laicismo nel mondo cattolico, e il problema dei rapporti tra laicismo cattolico e laicismo laico. Si capisce che un laico, il quale vede nella Chiesa ormai una mera potenza politica, è tratto a domandarsi: "Togliete alla Chiesa il potere politico, che cosa le resta?". D'altra parte sono con lei nel ritenere che solo una più netta distinzione tra l'impegno politico dei cattolici e la missione religiosa della Chiesa sia la via per dimostrare a noi laici la perenne validità della Chiesa. Noi dubitiamo, ecco tutto, che questa distinzione sia possibile.

Ma di ciò e d'altro ancora parleremo meglio al nostro prossimo incontro. L'attendo a novembre e intanto la saluto cordialmente,

Norberto Bobbio

Collebeato, 13 novembre 1958

Carissimo Professore,

La ringrazio moltissimo delle belle parole che ha adoperato nei miei con-

fronti nella sua ultima lettera e della generosa attenzione che dedica ai miei sforzi e ai miei impegni culturali.

Finalmente le posso comunicare la data della mia venuta a Torino: sarà per me una grande giornata. Io penso di recarmi a Torino il giorno 20 c.m. (giovedì). Arriverò in treno probabilmente verso mezzogiorno, per cui spero di essere da Lei nelle prime ore del pomeriggio. Lei mi dica se questo giorno si concilia con i Suoi impegni: non avrei difficoltà a spostare la data. Ho scelto il giovedì perché è per me giorno di vacanza e anche perché, se il nostro incontro si protraesse al venerdì, non avrei difficoltà a chiedere un giorno di congedo. Comunque mi sappia dire qualcosa.

Io Le sottoporro alcuni tra i documenti più significativi che ho finora raccolto, tra cui alcune fiabe, alcuni racconti di magia e soprattutto le leggerò sette-otto tra le autobiografie raccolte.

Inoltre penso che sarà estremamente importante rileggere insieme quell'abbozzo che Lei già conosce, in modo da approfondirne i punti più oscuri e da orientare la nostra conversazione sulle gravi questioni che Lei ha sollevato nelle Sue lettere.

In attesa di un suo cenno di risposta, La saluto con molta cordialità e La ringrazio di cuore.

Suo,

Sandro Fontana

14 novembre 1958

Caro Fontana,

L'aspetto giovedì. Per me, salvo imprevisti, è una giornata abbastanza buona. Venga a casa mia verso le 15:30. D'accordo anche sul programma dell'incontro.

Arrivederla, dunque, e cordiali saluti,

Norberto Bobbio

Abito non lontano dalla stazione di Porta Nuova.

Brescia, 11 aprile 1959

Carissimo Professore,

dopo tanto tempo mi rifaccio vivo. Io sto bene e lavoro abbastanza: faccio esami e continuo quelle mie ricerche (ho fatto leggere quell'"abbozzo" anche agli amici del "Ponte" che l'hanno approvato e ritenuto interessante). Nel frattempo mi tengo "impegnato" sul piano locale, scrivendo articoli (gliene

accludo uno) e partecipando a riunioni e a incontri politici e culturali.

E Lei come sta? Sono molto contento quando riesco a leggere qualcosa di Suo, che mi è sempre di conforto e di stimolo (sto leggendo con molto interesse, ad esempio, quell'opera di Weber che Lei ha presentato sul "Notiziario" di Einaudi)¹².

Più avanti, inoltre, Le farò avere informazioni più dettagliate sul mio lavoro e sui problemi che ora mi stanno a cuore: in tal modo, con mia grande soddisfazione, potremo continuare quel dialogo che abbiamo intrapreso anni or sono.

Per ora, caro Professore, vengo a Lei in veste di... ambasciatore. Qui a Brescia si è finalmente costituito un "circolo di cultura" che, superando l'abituale conformismo del mondo di provincia e all'insegna del "dialogo e della serietà critica", vuole affrontare i problemi più scottanti della nostra società e della nostra cultura (frattura tra intellettuali e masse, rapporti tra ideologia e politica, tra partiti e confessioni religiose etc.). L'iniziativa è, soprattutto per noi giovani, della massima importanza ed offre, per le persone che la costituiscono, le maggiori garanzie di serietà e onestà intellettuale. A tenere le conferenze ed a presiedere agli incontri sono state invitate le personalità più rappresentative della cultura italiana: orbene, con unanime consenso (e da parte di noi giovani, con vero entusiasmo) è stato fatto anche il Suo nome¹³.

Potrebbe Lei intervenire? La Sua presenza infatti, in un "circolo di cultura" che come il nostro è nato all'insegna del dialogo e dell'apertura critica, sarebbe oltremodo significativa. Senza contare la gioia personale che proverei nel sentirLa e nel rivederLa, qui a Brescia. Penso che Lei abbia molto lavoro e sia oberato da molti incarichi, tuttavia voglia considerare questa nostra proposta come una... eccezione alla regola e faccia in modo di venire tra noi a Brescia per una sera.

A parte, Lei avrà ricevuto l'invito, per così dire, "ufficiale": Lei decida la data più opportuna.

Perdoni, caro Professore, se in un certo senso ho approfittato dell'amicizia che mi lega a Lei: vedrà che qui tra noi, a Brescia, si troverà veramente bene.

In attesa d'una sua risposta, con immensa gratitudine La saluto e auguro ogni bene, per Lei, per la Sua Famiglia e per il Suo lavoro.

Mi abbia sempre Suo,

Sandro Fontana

¹² M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958, su cui N. Bobbio, *Max Weber e l'imparzialità della scienza*, in "Notiziario Einaudi", 1958.

¹³ Il circolo di cultura faceva capo all'avvocato Stefano Bazoli, deputato alla Costituente per la Democrazia cristiana, esponente di spicco del mondo cattolico bresciano. Il 27 maggio 1959 Bobbio inaugurò il primo degli "Incontri di cultura" con una conferenza dal titolo "Quale democrazia?".

Torino - Via Sacchi 66, 19 aprile 1959

Caro Fontana,

ho risposto all'avvocato Bazoli¹⁴, che mi scrisse per invitarmi a tenere una conferenza a Brescia, che potrei venire il 27 maggio, non prima. A dire il vero, mi pare che la stagione sia un po' avanzata per metter su un ciclo di conferenze. Il periodo migliore è l'autunno, non solo perché c'è tutto l'anno davanti, ma anche perché i conferenzieri sono tornati freschi freschi dalle vacanze e accettano più volentieri. Comunque, vi auguro buon successo e, se la data che vi ho proposto vi conviene, arrivederci a Brescia.

Cordiali saluti,

Norberto Bobbio

P.S. Rallegramenti per la sua lettera aperta a don Sturzo¹⁵, che è un atto di coraggio e una prova di chiarezza, di cui molti, cattolici e non, dovrebbero esserle grati.

Cervinia, 31 dicembre 1960

Caro Fontana,

son lieto di aver sue notizie. Ma avevo avuto un segno di vita e del suo lavoro dalle pagine pubblicate sul "Ponte"¹⁶. Mi rallegro che sia riuscito a laurearsi, e con buon esito; e che abbia intenzione di continuare gli studi storici.

Se le è possibile mantener qualche contatto con l'università, lo faccia. L'università ha tutti i difetti che sappiamo; ma abitua ad una disciplina. Chi se ne distacca, come ho già avuto occasione di constatare più volte, difficilmente riesce a combinar qualche cosa nel campo degli studi: a meno che abbracci il giornalismo. Ma lei potrebbe non abbandonar l'uno e nello stesso tempo seguire a coltivare più a fondo l'altro. Mi tenga al corrente dei suoi progetti.

Da tempo non scrivo più saggi su riviste culturali, come lei ha notato. Apparirà nel prossimo numero della "Rivista Storica del Socialismo" un mio profilo di Rodolfo Morandi: ma è cosa da poco¹⁷. Non scrivo di proposito: sono disorientato. Ho bisogno ancora di raccoglimento. Le cose del mondo si muovono vorticosamente: si vede che la mia testa non è in grado di seguire quel

¹⁴ Stefano Bazoli, di cui alla nota 13.

¹⁵ La "lettera aperta" di Sandro Fontana a don Sturzo venne pubblicata su "La Voce del Popolo" il 15 marzo 1959, la risposta di Sturzo il 7 aprile 1959.

¹⁶ S. Fontana, *Parrocchia e società civile*, in "Il Ponte", n. 11, novembre 1960.

¹⁷ N. Bobbio, *Rodolfo Morandi dall'idealismo al marxismo*, in "Rivista Storica del Socialismo", n. 11, 1960.

ritmo. Ho scritto parecchie cose, in questi anni, di filosofia del diritto nel senso tecnico-accademico della parola.

Cosa per dieci lettori.

Le ricambio cordialmente gli auguri e le invio i miei saluti,

Norberto Bobbio

Collebeato, 17 gennaio 1961

Caro Professore,

Le sono grato per la Sua lettera e per i Suoi consigli: ogni Suo cenno mi riempie di gioia e mi dona fiducia.

Eccole i miei progetti. Subito dopo la discussione della tesi, il professor Viora¹⁸, che ora insegna a Torino, mi chiamò a colloquio e ritenne opportuno farmi la seguente proposta: di seguirlo a Torino come assistente, perché mi inserissi nell'ambiente universitario e potessi mettermi in contatto con uomini come Maturi¹⁹ e Venturi²⁰ e seguire la loro "scuola". Tale proposta, a suo parere, doveva "rivoluzionare" la mia vita: perché potessi mantenermi a Torino, già mi aveva trovato un posto di insegnante presso un liceo privato. Pensai a lungo, ma tutto venne rimandato, per ora.

Anzitutto perché quel "posto" di insegnante non risultò più disponibile, secondariamente perché non me la sentivo di lasciare il mio posto di ruolo senza concrete prospettive di indipendenza economica e intellettuale (un istituto privato!): i Maturi e i Venturi, pensavo, avranno i loro assistenti e io avrei corso il rischio di passare per un estraneo e di ridurmi al ruolo della "falena", cioè del disoccupato della cultura, in cerca del padrone e del soldo.

So che è necessario, per riuscire, passare attraverso un tirocinio severo, ma le confesso che non mi fanno paura anche lunghi anni di lavoro "ascetico". Ma ho già 24 anni, da tempo mi sento impegnato in una certa battaglia culturale e politica e non so più nutrire illusioni romantiche: per cui se una soluzione si profila, questa, a mio parere, può maturare solo su un piano di dignità e di serietà, altrimenti non disdegno di continuare a fare il maestro elementare e di scrivere solo ciò che mi "sento" di scrivere. Ecco perché ho deciso per ora di restare. Nel frattempo più che fare il professore (ma sto già preparando l'esame di abilitazione al liceo), io vorrei fare il direttore didattico: ho tutti i requisiti (cinque anni di ruolo e la laurea), e a giorni sarà fissata la data del concorso.

¹⁸ Mario Enrico Viora (1903-1986), ordinario di Storia del diritto presso l'Università cattolica. Nel 1960 si era trasferito presso l'Università di Torino.

¹⁹ Walter Maturi (1902-1961), storico del Risorgimento, prima all'Università di Pisa e poi a quella di Torino.

²⁰ Franco Venturi (1914-1994), antifascista militante, tra i maggiori storici italiani del Novecento.

Questo lavoro mi potrà dare anzitutto una discreta indipendenza economica (circa 130 mila lire al mese), mentre l'impegno di lavoro è molto ridotto (6-7 ore alla settimana!): in tal modo, con l'anno prossimo (se va il concorso) io, salva la mia autonomia, potrò coltivare ciò che mi sta a cuore: continuare il mio impegno politico-culturale per riviste e giornali, mantenere i contatti con l'università (nel caso si rendesse necessario, potrei trasferirmi a Torino come direttore) e soprattutto studiare. Ecco i miei progetti. Ma è sorta una complicazione: il professor Viora desidera che io mi laurei in filosofia (facoltà: cioè dovrei fare prima gli esami del liceo classico, poi per un anno iscrivermi all'università), perché, a suo avviso, la laurea in magistero è una seria remora alla carriera accademica.

In un primo momento ho risposto che assolutamente non me la sentivo di far ciò, che mi avrebbe fatto sprecare tempo utile e che, al massimo, ciò mi avrebbe dato maggior luccichio esterno senza eccessivi vantaggi culturali. L'ultima volta che lo vidi (una settimana fa) lo trovai molto fermo su questo punto: per cui, gli ho lasciato intendere che laddove fosse proprio necessario, mi sarei sobbarcato anche in questa fatica. Lei che ne dice? Il professor Viora mi disse che se avrà occasione di incontrare Lei, gliene parlerà.

Io nel frattempo sto rivedendo la tesi, purificandola di tutti i vizi tipici di una tesi e completandola con altro materiale raccolto e altre citazioni: spero tra qualche mese di averla pronta. Allora gliene spedirò una copia: così anche Lei potrà vedere se valga la pena che io segua gli studi storici.

Ecco tutto, caro Professore. Io la ringrazio per i Suoi incitamenti a continuare gli studi: sono anch'io convinto che l'università ha un grande valore "strumentale", quale occasione di studio e di impegno e che non valga la pena rompere i contatti. Anche perché mi sembra che il professor Viora abbia preso a cuore la faccenda e apprezzi il mio lavoro.

Convengo con Lei circa la difficoltà di fissare sulla carta giudizi comprensivi della realtà che ci sta di fronte oggi, e comprendo il suo smarrimento. Leggerò il Suo saggio su Morandi, che è indubbiamente una personalità "chiave" per capire la crisi che ora travaglia la sinistra democratica e il *post-scriptum* in particolare.

Sto da tempo preparando per "Humanitas" uno studio su Gobetti²¹: mi è servito molto al proposito quel Suo mirabile saggio sul liberalismo di Croce²², perché sono del parere che anche il "liberalismo" gobettiano vada visto in chiave idealistica. Glielo spedirò.

Intanto, caro Professore, perdoni la lunga chiacchierata ed accolga tutta la mia stima e simpatia.

Suo,

Sandro Fontana

²¹ S. Fontana, *Gobetti e la società del suo tempo*, in "Humanitas", marzo 1961.

²² Si riferisce a *Benedetto Croce e il liberalismo*, in N. Bobbio, *Politica e cultura*, cit.

Pasqua 1961 [2 aprile]

Caro Professore,

tanti auguri per queste feste, a Lei e alla Sua famiglia. Spero stia sempre bene e il Suo lavoro abbia sempre risultati fecondi.

Ho appreso con molto cordoglio la notizia della morte di Walter Maturi: non ho mai avuto il piacere di vederlo ma ho presenti le sue opere: esse mi hanno molto aiutato anche nella mia tesi: anzi i personaggi e le vicende del suo *Principe di Canosa* sono gli stessi da me studiati; pensavo di potere un giorno sottoporgli del materiale inedito da me trovato a Modena per sentire da lui, così addentro in quelle cose, un parere. Penso che sia grande il dolore per chi ha avuto modo di apprezzarne le doti da vicino²³.

Le accludo quel lavoro su Gobetti di cui Le avevo parlato: mi sono sforzato di essere chiaro ed obbiettivo, cercando di resistere il più possibile al fascino grandissimo che su di me ha la figura di questo nobile spirito.

Anche in questo lavoro, come vedrà, devo molto a Lei, alla lettura dei Suoi saggi: vorrei che Lei mi dicesse se l'accostamento a Croce è valido e se questo mio tentativo di sintesi può andare. È la mia prima prova d'un certo impegno: e ci ho messo l'anima.

Tempo fa Le scrissi una lunga lettera che non ebbe risposta: se non le fosse giunta potrei inviarle la copia. In essa Le esponevo il mio programma futuro²⁴.

Comprendo tutto il disturbo che Le arreco: ma ogni qualvolta compio un lavoro o una decisione d'un certo impegno, non posso non pensare a Lei. Grande perciò sarà sempre la mia gratitudine.

Suo,

Sandro Fontana

Torino, 17 aprile 1961

Caro Fontana,

la ringrazio dei suoi auguri, che ricambio molto cordialmente. Non ho mai risposto alla sua lettera del gennaio scorso, in cui mi dava tante notizie dei suoi studi, ma avevo parlato di lei coll'amico professor Viora, che me ne disse un gran bene. Spero che nel frattempo abbia continuato a perfezionare la

²³ Nel 1944 Walter Maturi pubblicò un'approfondita monografia su *Il principe di Canosa* (Le Monnier, Firenze 1944), esponente di spicco delle correnti reazionarie nell'età della Restaurazione. Le ricerche di Sandro Fontana, anticipate in *Per una storia del cattolicesimo della Restaurazione*, in "Rassegna di Politica e Storia", agosto 1961, confluiranno nel volume *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*, Morcelliana, Brescia 1968.

²⁴ È la lettera del 17 gennaio 1961.

sua tesi. Mi aveva promesso di mandarmene una copia. Intanto ho letto il suo articolo su Gobetti, e mi è piaciuto²⁵. Mi pare una tra le cose migliori scritte sul Gobetti, lontana tanto dalla apologia quanto dalla critica per partito preso. Si tratta di uno dei primi tentativi di dare una valutazione critica della personalità di Gobetti, anche se la sua valutazione a mio giudizio mette più in rilievo gli aspetti negativi di quelli positivi. Gobetti, è vero, è ancora idealista; ma apre col suo esame di coscienza spietato della generazione precedente e della corruzione del suo tempo la crisi dell'idealismo. Dopo Gobetti, così come dopo Gramsci, non si può più essere idealisti. Gobetti stesso sentì oscuramente l'inizio di questa crisi, quando parlò in uno dei suoi scritti più maturi e più belli di "illuminismo", contrapponendolo alla passione romantica e decadente della generazione vociana. Dico questo non per confutare la sua tesi, con cui sono sostanzialmente d'accordo; ma solo per attenuarla. Ripeto, il suo articolo mi è piaciuto e mi conferma nell'idea che lei deve continuare i suoi studi.

È stato fondato in questi giorni a Torino un centro di studi "Piero Gobetti" per iniziativa della moglie e del figlio. Lo scopo del centro è di custodire l'importante materiale documentario di casa Gobetti, e di arricchirlo con documenti della lotta antifascista. Lei dovrebbe mandare una copia del suo articolo a questo centro (via Fabbro 6, Torino). Se avrà occasione di venir sin qui, son certo che avrà interesse a visitarlo.

Mi dispiace di essere stato tanto tempo senza rispondere, ma non l'avevo affatto dimenticata.

Accolga i miei cordiali saluti,

Norberto Bobbio

Torino, 3 settembre 1962

Caro Fontana,

sono spiacente di aver perduto l'occasione di incontrarla. Son tornato a Torino soltanto ieri sera. Ho trovato qui la sua lettera²⁶ e il suo opuscolo di cui la ringrazio²⁷. L'ho letto subito: e mi paiono buone e giuste le sue osservazioni su Toniolo. Gira e rigira, la cultura cattolica è stata in Italia, nell'età del nostro sviluppo nazionale, una cultura minore. I tentativi di rivalutazioni servono a metterne maggiormente in luce le deficienze. Ma oggi forse le cose stanno cambiando, più però nel campo degli studi (ad esempio, il congresso da lei commentato ed altri) che in quello della cultura creativa.

²⁵ Cfr. nota 21.

²⁶ La lettera di Fontana, presumibilmente dell'agosto 1962, non è stata ritrovata.

²⁷ S. Fontana, *Letà di Leone XIII*, in "Rassegna di Politica e Storia", marzo 1962.

E intanto lei che cosa fa? Spero che possa continuare a lavorare a qualche più grosso studio, per cui ha ormai la maturità sufficiente. Mi tenga al corrente.
Cordialmente,

Norberto Bobbio

Brescia, 12 settembre 1962

Carissimo Professore,

La ringrazio vivamente per la Sua ultima.

Sì, avrei avuto tanto piacere di incontrarLa e conversare un po' con Lei. Sarà per un'altra volta.

In questi giorni sono stato a Spoleto per un congresso di storia su "I cattolici e la Grande guerra"²⁸: iniziativa analoga a quella di Bologna di due anni fa. Si tratta di studi storici ma che, a mio avviso, rappresentano la premessa indispensabile per la nascita di quella "cultura creativa" che ancora manca da noi: è da questi studi infatti che ci accorgiamo dei nostri limiti, di tutte le lacune che appesantiscono la tradizione culturale cattolica e, quindi, delle cose che dobbiamo fare e dei problemi che dobbiamo risolvere.

A Spoleto ho conosciuto Alessandro Garrone che, pur non avendomi mai visto, si ricordava ancora di un articolo che pubblicai sul "Ponte" (egli lo citò infatti) dopo l'incontro che ebbi nel 1956 con Salvemini²⁹. Le dico ciò perché, riprendendo in mano le lettere di Salvemini, ho riletto alcune osservazioni del Salvemini stesso che La riguardano: è un fatto curioso di cui non Le avevo mai parlato e che dimostra come Salvemini fosse chiuso, nonostante gli altissimi meriti che ebbe in più campi, a certa problematica culturale. Si tratta di questo: nel mio incontro di Sorrento avevo sottoposto a Salvemini gli articoli che nacquero dal dialogo che ebbi con Lei intorno al libro *Politica e cultura*. Egli mi promise di farmi avere il suo parere: infatti mi scrisse testuali parole: "Che cosa voglia dire Bobbio col suo intellettuale 'organico', non riesco a capire. Quella parola 'organico' non ha per me nessun significato. Del resto quasi tutte le parole usate dai filosofi crociani, quasi crociani ed ex crociani, mi pare che Bobbio sia un ex crociano, non abbiano nessun senso"³⁰. Così il testo: dove l'aspetto curioso non sta solo nel fatto che a usare la parola "organico" ero io (allora in preda a influenze gramsciane) e non Lei, ma anche nell'appellativo di crociano che Salvemini Le affibbiava proprio discutendo intorno al li-

²⁸ Si tratta del convegno "Benedetto XV, i cattolici e la Prima guerra mondiale", Spoleto 7-9 settembre 1962. Sul tema si veda S. Fontana, *I contadini e la Grande guerra*, in S. Fontana, M. Pieretti (a cura di), *La Grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Silvana, Milano 1980.

²⁹ Cfr. nota 4.

³⁰ Lettera di Gaetano Salvemini dell'11 luglio 1956 (in ASF).

bro *Politica e cultura*, dove è contenuta la critica a mio avviso più esauriente dell'ideologia crociana. Questo è tutto: non Le sembra significativo tutto ciò?

Lei, con vera premura (di cui Le sono riconoscente), mi chiede inoltre cosa faccio: sarebbe un po' lungo descriverle la mia attività di questi ultimi tempi. Sappia comunque che lavoro: che ho fatto un contratto con la Morcelliana per un libro di storia e che ho mezza intenzione di partecipare al concorso "Adriano Olivetti" con un lavoro storico-ideologico³¹. La terrò informato.

Leggo sempre le Sue cose: e ho sempre presente, quale stimolo e conforto, l'amicizia che ormai da sette anni mi lega a Lei. Auguri vivissimi e saluti di cuore.

Suo,

Sandro Fontana

Torino, 9 dicembre 1962

Caro Fontana,

non si tratta di una risposta a Badaloni, ma di una recensione al suo libro, uscita appunto su "Paese Sera"³². Non ho copie del giornale (perciò non so neppure la data in cui il mio articolo apparve). L'unica cosa che posso mandarle è la copia su carta velina dell'articolo che mandai a "Paese Sera": il titolo però fu cambiato. La prego di restituirmelo, perché è l'unico documento che mi rimane di quel mio scritto. Badi che si tratta di una copia non corretta e quindi non perfettamente eguale al testo quale fu stampato sul giornale.

Piovani non ha mai risposto alle mie obiezioni³³. Ho ripreso e approfondito uno di quei problemi (il giusnaturalismo non come morale ma come teoria della morale) in un articolo che ho scritto in questi giorni e inviato come relazione al congresso internazionale di filosofia che si terrà il prossimo anno al Messico. Sull'ultimo numero della "Rivista Trimestrale di Diritto e Procedura Civile" è uscito un lungo articolo di Fassò sul diritto naturale, che è una continua se pur non sempre scoperta polemica con Piovani³⁴. L'ha visto? Tra le cose recenti sul diritto naturale mi è parso particolarmente felice l'articolo di L. Lombardi (che non so esattamente chi sia), *Sulla espressione diritto naturale*, in "Justitia" (n. 1-2).

³¹ In ASF, fasc. 52, c'è copia del contratto con la Società Editrice Morcelliana per la scrittura del libro *I congressi cattolici dal 1863 alla Prima guerra mondiale*, opera non realizzata, e a cui Fontana fa cenno già nella sua lettera a Bobbio del 25 settembre 1958.

³² N. Badaloni, *Marxismo come storicismo*, Feltrinelli, Milano 1962. La lettera di Fontana a cui si riferisce Bobbio non è stata ritrovata.

³³ Pietro Piovani (1922-1980), docente di filosofia morale all'Università di Napoli e studioso di filosofia del diritto.

³⁴ Guido Fassò (1915-1974), studioso di filosofia del diritto. L'articolo citato è *Diritto naturale e democrazia*, in "Rivista Trimestrale di Diritto e Procedura Civile", n. 3, 1961.

Conosco e possiedo il numero speciale di “Questitalia”, e mi è parso una delle cose più interessanti che siano state presentate sul “Concilio”. Ho letto anche il Suo contributo, molto serio, pieno di consapevolezza storica e di analisi acute. Colgo volentieri questa occasione per rallegrarmi con lei³⁵. Fuori dalla Chiesa ormai, non credente, mi son domandato molte volte con stupore o con indignazione, come mai la Chiesa non capisse e non facesse certe cose. Due o tre punti toccati da lei mi paiono importanti: il tomismo risuscitato e sempre benevolo (ivi compresa l’eterna rinascita del diritto naturale, che a un intellettuale moderno non dice assolutamente nulla), la crisi della parrocchia nel passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale, l’uso indiscriminato degli strumenti (è proprio vero: il più piccolo dei miei figli che frequenta l’oratorio salesiano nel nostro rione ottiene una riduzione di 10 lire sul prezzo del cinematografo, frequentando la messa, la quale quindi viene valutata un quinto del film!), i compiti enormi del laicato per rinnovare i modi dell’apostolato e dell’insegnamento (i miei figli maggiori hanno letto a scuola i testi classici, Cicerone e Dante, Platone e Manzoni, ma non possiedono tra i loro libri la Bibbia, pur avendo frequentato l’ora di religione a scuola: nessun prete gliel’ha mai fatta comprare!), una comprensione più matura e meno disdegnosa delle strutture e delle esigenze di uno Stato liberale e democratico, alla cui costruzione la Chiesa cattolica non ha dato dall’età moderna in poi *nessun contributo*, eccetera.

Lei – e altri del resto in quel fascicolo – ha toccato temi scottanti, dimostrando che anche in Italia la cultura cattolica esce dal chiuso, e si rende conto che l’era della controriforma è finita.

Coi più cordiali saluti,

Norberto Bobbio

Torino, 23 febbraio 1963

Caro Fontana,

la ringrazio della sua lettera e delle buone notizie che mi dà sul primo importante passo della sua vita universitaria. Voglio bene a Ettore Passerin D’Entrèves che conosco da tanti anni³⁶. E sono contento che lei prosegua i

³⁵ S. Fontana, *La Chiesa e le insufficienze della cultura cattolica*, in “Questitalia”, n. 52-54, luglio-settembre 1962. “Questitalia” fu fondata e diretta da Wladimiro Dorigo (1927-2006). Dalla fondazione nel 1956 al 1970 la rivista, animata da un gruppo di cattolici di sinistra, assunse come tema centrale la laicità nel rapporto tra Stato e Chiesa.

³⁶ Ettore Passerin D’Entrèves (1914-1990), docente di Storia del Risorgimento all’Università di Pisa, dal 1961 docente di Storia moderna all’Università cattolica di Milano, e dal 1965 all’Università di Torino. La lettera in cui Fontana dà notizia di essere diventato assistente di Passerin D’Entrèves non è stata ritrovata.

suoi studi accanto a lui. Ci vediamo, ma sempre un po' di sfuggita, tra una lezione e l'altra, incalzati dalla fretta – la fretta, flagello della società italiana –, nel nostro istituto. L'ultima volta che l'ho visto abbiamo parlato di lei: creda, apprezza molto il suo lavoro, la sua cultura, i suoi studi di storia contemporanea (Salvemini, Gobetti etc.), e la sua vocazione per la ricerca. Sono sicuro che l'aiuterà. Mi pare davvero che lei possa considerarsi sulla buona strada: finalmente, dopo tanti anni di lavoro, e dopo un lungo *détour*. A che cosa sta lavorando, ora?

Coi più cordiali saluti,

Norberto Bobbio

Brescia, 28 febbraio 1963

Carissimo Professore,

grazie, grazie infinite per la Sua ultima e per la notizia che mi dà. Io spero solo di essere all'altezza della fiducia che viene riposta in me: soprattutto spero di trovare il tempo e la voglia di lavorare sodo, senza distrazioni e con impegno costante. E anche in questa nuova prospettiva che mi si schiude davanti, creda, mi sarà di grande aiuto l'amicizia che mi lega a Lei.

È da più di un mese che non vedo il professor Passerin: il quale, poveretto, non si è ancora ripreso dal colpo per la morte del padre ed è alquanto malandato fisicamente³⁷. Ho piacere che anche Lei gli voglia bene e sia suo amico: egli non solo è un gran gentiluomo ma mi sembra segua con amore chi gli lavora accanto: e poi è tanto bravo.

Sì, Lei ha ragione: ritengo proprio di essere sulla strada buona. E la mia gioia è grande.

Mi chiede del mio lavoro attuale: purtroppo vado molto a rilento e lavoro con molta fatica (ché insegno in una scuola media distante da casa, ho sempre esami di concorso tra i piedi e non rinuncio all'impegno politico): ho tuttavia molta carne al fuoco e non appena avrò in mano qualche risultato (e non soltanto progetti!) mi farò vivo: anzi, in un lavoro che vengo ultimando in questi giorni largo spazio è riservato ai Suoi studi e ricerche; così avremo modo, se Lei lo riterrà utile, di dialogare ampiamente.

Caro Professore, ancora La ringrazio di cuore e La saluto calorosamente.

Suo,

Sandro Fontana

³⁷ Dal 1962 al 1965 Sandro Fontana è assistente di Ettore Passerin d'Entrèves presso la cattedra di Storia moderna, nella facoltà di Scienze politiche dell'Università cattolica di Milano.

Pasqua 1963 [14 aprile]

Caro Professore,

anzitutto tanti auguri per le feste pasquali, anche per la Sua famiglia.

Mi farò vivo fra pochi giorni spedendole alcuni lavori scritti intorno al problema della selezione della classe dirigente in Italia e al problema della consistenza ideologica della DC³⁸: temi che so cari anche a Lei e che mi sono serviti da introduzione a un lavoro più vasto e teorico sulla funzione delle ideologie politiche. Lei ha scritto molto su questi argomenti, ma, mi creda, è una vera penitenza rintracciare i Suoi saggi, sparsi qua e là: perché non li raccoglie tutti in un volume? Questi Suoi lavori avrebbero un'efficacia enorme soprattutto tra i giovani che oggi (e sono moltissimi) si occupano di queste cose.

Quel Suo interrogare, puntualizzare, chiarire le varie questioni, mi creda, provoca un'azione stimolante (altamente educativa) in chi La legge: vi è, inoltre, una esigenza oggettiva (diffusa in tutti i partiti, oggi) di dare più solide basi teoriche all'impegno politico che oscilla troppo paurosamente da vuote posizioni mitologiche a posizioni tattiche e dilettantesche.

Se ancora non ci ha pensato, ci pensi, caro Professore: vedrà, non pochi Le saranno grati.

Ho letto il Suo contributo al numero speciale del "Verri" sulla condizione atomica³⁹: anche qui, quanto bisogno si sente di una parola chiara e illuminante come la Sua!

Accolga ancora i miei più vivi auguri ed il senso della mia riconoscenza.

Suo,

Sandro Fontana

Brescia, 2 maggio 1963

Caro Professore,

Le spedisco a parte due miei lavori: roba di poco conto e tutt'altro che "scientifici". Essi vorrebbero però essere un'introduzione *polemica* ai due argomenti che da tempo mi assillano: il problema delle *élites* e della loro selezione e quello dei limiti e della funzione delle ideologie politiche. E la mia preoccupazione prima di scrivere qualcosa è grande; tanto più che mi sono

³⁸ S. Fontana, *Come si forma una classe politica*, in "Esperienze Amministrative", n. 4, 1962; Id., *L'intellettuale non può essere solo un tecnico che si adegua*, in "Stato Democratico", settembre 1962; Id., *Cultura cattolica. I congressi di Bologna e Spoleto*, in "Il Ponte", n. 11, novembre 1962; Id., *La pluralità delle ideologie nei convegni di San Pellegrino*, in "Stato Democratico", aprile 1963.

³⁹ N. Bobbio, *Le tradizionali giustificazioni della guerra*, in "Il Verri", n. 6, 1962.

messo a prendere di petto opere di studiosi a confronto dei quali mi sento un pigmeo. Non appena avrò pubblicato qualcosa Le scriverò: così Lei stesso potrà rendersi conto del mio... peccato di presunzione.

Il lavoro sulla selezione della classe dirigente in Italia dal 1850 ad oggi, come vedrà, è solo un abbozzo e una introduzione storica alla ricerca sociologica per una rivista (diretta da cattolici e socialisti) che si occupa di problemi amministrativi⁴⁰: tuttavia Lei può trovare già qui l'embrione della mia posizione in ordine al problema delle *élites*, e cioè: non vi può essere seria impostazione scientifica della questione senza prima avere un quadro della particolare esperienza storica consumata dai protagonisti del fenomeno che si vuol studiare; quindi, a mio avviso, non vi può essere un unico criterio di valutazione del problema (se non col rischio di compiere affermazioni generiche) ma *criteri diversi* in base alla diversa condizione storica che ci sta di fronte.

Mi propongo tuttavia di dare a queste mie posizioni (ora ancora fluide ed incerte) un minimo di sistemazione, tenendo presente tutta la problematica sollevata in proposito dal Pareto fino al Dahrendorf (problematica che ho, volutamente, tenuto lontano da questo abbozzo).

Il secondo lavoro è, esso pure, nato da motivi contingenti e polemici: anzi vuole avere quasi esclusivamente un carattere *provocatorio* per trascinare in un dibattito serio e approfondito i vari ideologi della DC⁴¹. Lei vedrà non solo quanta zavorra esista in questo campo da noi, non solo quanta leggerezza e incultura, ma anche quanto fragili siano le basi ideologiche e filosofiche degli uomini che pur appaiono (e sono) i più vivi nel mondo e nella cultura cattolica (come i Dorigo, i Saraceno, gli Ardigo).

Per concludere, caro Professore, si tratta soprattutto di sforzi per portare innanzi una battaglia: li accetti come tali con tutti i limiti che hanno.

A Milano, con l'amico Granelli, abbiamo deciso di far uscire la rivista "Stato Democratico" con obiettivi nuovi e più seri: ci siamo accorti infatti che la nostra battaglia politica sulla sinistra, così priva come è di solide radici culturali, rischia di tradursi in un fallimento, come in parte è già avvenuto (basti pensare al fatto che la nostra corrente – la Base – non esiste quasi più).

La terrò, comunque, informato di tutto: e quando sentiremo il bisogno, nell'affrontare i temi che a Lei sono cari, Le chiederemo anche un aiuto.

La saluto col cuore.

Suo,

Sandro Fontana

⁴⁰ Nella rivista "Esperienze Amministrative" Sandro Fontana pubblica l'articolo citato alla nota 38.

⁴¹ In "Stato Democratico", aprile 1963, Sandro Fontana pubblica un'analisi critica dei due convegni di San Pellegrino (cfr. nota 38).

Torino, 17 maggio 1963

Caro Fontana,

ricevo soltanto ora gli articoli che mi aveva annunciato in una lettera di qualche tempo fa. Li ho letti subito e mi sono piaciuti entrambi, anche se mi ha interessato di più quello sull'ideologia dei democristiani, che oltretutto è scritto con molta chiarezza, con coraggio, e dice cose molto sagge.

Lei però scarta quasi con orrore l'idea che un partito non abbia un'ideologia. Ma il partito *ideologico* è un prodotto italiano. Pensi un po' ai partiti inglesi, o peggio ancora a quelli americani.

La tipologia dei partiti politici è molto più ricca di quel che ci possa apparire guardando dalla finestra della nostra casa. La Democrazia cristiana oggi in Italia appartiene alla classe dei partiti ideologici? Ne dubiterei. Forse coglie meglio il significato della Democrazia cristiana il "tecnocrate" Saraceno che non il dottrinario Ardigò.

Tra l'altro, non vedo fra i cinque punti di Ardigò una chiara scelta di politica economica: e come si può oggi parlare di un'ideologia politica che non assuma posizioni precise in tema di riforma economica della società? Che cosa sia la Democrazia cristiana non è molto chiaro, certo: ma cercare di capirla riducendola o cercando di interpretarla in chiave ideologica, mi pare un errore, o, meglio, vuol dire scambiare i propri desideri con la realtà.

Mi ha fatto una buona impressione la nuova rivista "Stato Democratico". Ma vedo che non è nuova: quand'era uscita la prima serie? Da quanto tempo era uscita? È immediatamente precedente o c'è stata un'interruzione⁴²? Quanto all'ignoranza delle classi dirigenti democristiane, è il caso di dire che se Atene piange, Sparta non ride. I più colti di storia patria e universale, i più preparati ideologicamente sono i comunisti: ma anche quanta presunzione!

E poi qual buon uso fanno dei loro lumi?

Del resto, io credo che più grave e più dannosa che l'ignoranza storica o la mancanza di cultura in senso generale, sia l'incompetenza tecnica, nei problemi specifici. Abbia pazienza, ma ci [tengo] a frenare i vostri ardori ideologici. Quel che costituisce la cultura di base di una classe dirigente moderna è cultura storica, sì, ma anche economica, sociologica, finanziaria. Che è poi la direzione verso cui lei stesso si muove, e muove il suo tipo di accostamento alla realtà d'oggi.

Non mi pronuncio ancora sull'altro scritto, quello sulla formazione delle classi dirigenti, se non per dire che il tema proposto mi pare di grande inte-

⁴² "Stato Democratico" nasce come quindicinale nel 1957, a Milano, quale organo della corrente di sinistra della DC, la Base. Direttore è Luigi Granelli, tra i collaboratori, oltre a Sandro Fontana, Sergio Mariani, Enrico De Mita, Mario Mauri, Lidia Menapace, Raffaele Covi. Dall'aprile 1963 al giugno 1964 esce come rivista bimestrale di studi politici.

resse, e da approfondire. Non mi pronuncio perché mi pare abbastanza chiara la diagnosi, ma non altrettanto l'ipotesi di fondo, cioè dove si vuol arrivare.

Molti cordiali saluti,

Norberto Bobbio

18 settembre 1963

Carissimo Professore,

mi faccio finalmente vivo. Vorrei, prima di tutto, avere qualche Sua notizia. Spero che tutto, salute lavoro famiglia, Le vada per il meglio. Tempo fa, seppur indirettamente, mi sono... incontrato con Lei: ero davanti al video quando hanno trasmesso la cronaca del Viareggio. E così è aumentato in me il desiderio di vederla veramente, dopo tanto tempo: spero di cuore di potere, un giorno dei prossimi mesi, venire a Torino e di potere, magari in compagnia del professor Passerin, passare a trovarLa.

Si ricorda l'ultima Sua lunga lettera a commento del mio articolo sull'ideologia della DC? Orbene, Le dovevo una risposta: e siccome venivo studiando quelle questioni, ne ho approfittato per scrivere un articolo su "Stato Democratico", che Le accludo⁴³. Non so proprio fino a che punto sono riuscito a rispondere ai Suoi interrogativi: e nemmeno se ho saputo interpretare fedelmente il Suo pensiero (ne sarei veramente afflitto se ciò si fosse verificato). Ho pensato utile trasferire sulla rivista quel nostro dialogo, sia perché fosse chiara pubblicamente tutta la riconoscenza che noi giovani Le dobbiamo per svariate ragioni, sia perché mi sembrava che ciò fosse benefico per chiarirci le idee su questo problema tanto dibattuto oggi.

Veda Lei, caro Professore, se ritiene opportuno intervenire sulla rivista: è certo che noi tutti (dal direttore all'ultimo dei lettori) ne saremmo lietissimi.

In attesa di un Suo cenno di risposta, La saluto cordialmente ed ancora Le manifesto tutta la mia gratitudine.

Suo,

Sandro Fontana

28 settembre 1963

Caro Fontana,

tornando da lungo viaggio in Messico, trovo la sua lettera e il suo articolo. Ho dato una rapida scorsa all'articolo: a parte i complimenti della prima

⁴³ S. Fontana, *La polemica anti-ideologica di Norberto Bobbio*, "Stato Democratico", a. VII, nuova serie, n. 2, agosto 1963, riprodotto di seguito in questo volume.

parte, che mi mettono un po' a disagio, e mi paiono francamente esagerati, mi pare che lei dica cose interessanti e meritevoli di discussione. Anzi, starei per dire che le sue considerazioni sull'ideologia e sui partiti sono per me quasi un invito a nozze. Ma per ora non posso rispondere. In queste tre settimane di assenza si sono accumulate sul mio tavolo tante carte, che per aprirmi un varco devo sgobbare qualche settimana. E poi non ricordo esattamente ciò che le scrissi nella lettera cui lei si riferisce.

Potrebbe, con suo comodo, mandarmene una copia? Intanto non volevo tardare a risponderle, se pure con poche righe, per rassicurarla sull'interesse che hanno per me le sue osservazioni, e per... tirarle le orecchie a proposito delle prime pagine.

Cordialmente,

Norberto Bobbio

La polemica anti-ideologica di Norberto Bobbio

Sandro Fontana

Sarebbe impresa lunga e ardua, ancorché doverosa, elencare tutte le benemeritenze che Norberto Bobbio ha acquistato nella cultura italiana contemporanea: nonché tentare di definire il significato e l'importanza dell'opera ch'egli viene svolgendo da lunghi anni tra di noi. Nel saggio che Eugenio Garin¹ ha dedicato alla cultura italiana del dopoguerra, il nome di Bobbio ricorre con tale frequenza da attestarne la presenza critica e attiva, l'impegno costante e fecondo.

Norberto Bobbio non ha al suo attivo se non pochissimi libri. Così, non ha mai concepito nuovi sistemi filosofici o dischiuso vie fascinose e ricche di baluginanti scoperte. Egli ama scrivere soltanto *articoli*; al massimo, saggi per riviste: oppure si limita a "presentare" opere vecchie e nuove, se straniere, da lui stesso tradotte o "introdotte" in Italia.

Ma basta leggere quei suoi articoli, quelle sue "introduzioni", per cogliere il valore altissimo del suo magistero culturale: ti accorgi che la breve succosa annotazione di Bobbio è frutto di tenace lavoro in profondità, conoscenza dottissima dell'argomento, e, soprattutto, individuazione del *punto centrale*, cioè del nodo che va sciolto perché possano nascere ulteriori approfondimenti e possano generarsi fecondi interrogativi. Non a caso ogni qualvolta la cultura italiana tenta nuove vie e rielabora entro nuove dimensioni il proprio patrimonio ci imbattiamo *sempre* in uno scritto di Bobbio: si tratta, in ogni caso, di un intervento chiarificatore che viene, puntuale, a dissipare le tentazioni nocive e a riportare il discorso nel suo alveo giusto, lontano da ogni esaltazione infantile per il nuovo come da ogni pedissequa accettazione del vecchio. Al proposito, può essere citato come paradigmatico l'intervento di Bobbio nella discussione promossa da "Nuovi Argomenti" intorno all'*erotismo*: qui v'è, non solo, il vecchio studioso del decadentismo che avverte d'istinto il sottofondo malsano di certe mode letterarie erette a concezione totale, ma soprattutto il *maestro* che con sbrigativa fermezza scarta, per una questione di metodo prima ancora che per il suo contenuto ideologico, ogni soluzione che venga accolta solo per il fascino della novità e spacciata come inebriante *elisir*: troppe realtà tragiche richiedono, oggi, il nostro impegno morale perché possiamo concederci il lusso decadente della "noia"!

¹ E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Laterza, Bari 1962.

Come Diderot, Bobbio sa che la ragione umana non è che un lume piccolo e consegnato all'uomo sperduto in una foresta oscura. Non per questo tuttavia essa va spenta: al contrario va gelosamente conservata e difesa contro tutti gli assalti. A Bobbio dobbiamo anche questo: egli è venuto a indicarci dove e in quale direzione va applicato il nostro impegno e coraggio morale, se ne abbiamo ancora.

Al termine di un suo recente articolo dedicato “alla condizione atomica” egli ci dà la misura e l'esempio di questo coraggio, scrivendo: “Se riflettiamo su quel che si è detto sin qui, cioè sul fatto che di fronte alla guerra termonucleare non possiamo più sostenere certe tradizionali teorie di giustificazione della guerra e siamo costretti a riconoscere che essa è incondizionatamente un male assoluto, dobbiamo ammettere, questa è la conclusione cui volevo giungere, che di fronte alle prospettive della nuova guerra siamo, almeno in potenza, *tutti quanti obiettori*. In forma più semplice e più diretta: obiezione di coscienza significa rifiuto di portare le armi. Quando nel concetto di arma rientra oggi una bomba che, come è noto, ha da sola un potere esplosivo superiore a tutte le bombe gettate sulla Germania nell'ultima guerra, è lecito domandarsi se il portare le armi non sia diventato un problema di coscienza per tutti”².

Non è necessario aver presente tutta una tradizione nostrana incline all'esaltazione retorica dell'eroe, per avvertire tutta la *diversità* e nello stesso tempo la insolita robustezza morale, questa sì autenticamente eroica, insite nell'appello di Bobbio all'*obiezione di coscienza*. Così pure non è difficile, per noi cattolici, associare tale richiamo al supremo valore cristiano, ribadito anche di recente dal cardinale Bea, del “primato della coscienza” oppure agli appelli ansiosi rivolti da papa Giovanni alla ragione umana contro la guerra e le ideologie dello sterminio civile. V'è, quindi, nel magistero di Bobbio qualcosa di più d'una lezione di metodo. In quella sua rinuncia ad ogni seduzione retorica e sentimentale, in quel suo essere disponibile, senza preclusioni di sorta, al dialogo (purché non lo si confonda con la conversazione) e in quel suo stile di uomo di scienza, che in mezzo allo scatenarsi delle mode, non disdegna ribadire le cose ovvie e le nozioni più elementari; in tutto ciò avverti una carica morale, una passione austera, perseguita come un ideale religioso, tanto più forte quanto più trattenuta e controllata. E, quando questa passione riesce per un attimo ad affiorare tra la voluta freddezza delle analisi e dei concetti, ne avverti la rara potenza: allora la prosa cartesiana di Bobbio ha accenti quasi lirici.

Ad esempio, non crediamo di esserci ancora imbattuti in un brano che, come il seguente, rivendichi con tanta efficacia e bellezza (anche contro certo storicismo immanentistico che riduce l'essenza umana unicamente al suo

² N. Bobbio, *Le tradizionali giustificazioni della guerra*, in “Il Verri”, n. 6, 1962, p. 102.

eternarsi nella storia) il valore intimo e personale della libertà: “Ciò che un liberale apprezza e non si stanca di raccomandare è che entro limiti di volta in volta mutevoli sia garantita una certa libertà dallo Stato (o dalla Chiesa o dal super-Stato o dal partito organizzato e via dicendo); che, qualunque sia la classe sociale che tenga le chiavi del potere, essa non governi dispoticamente o totalitariamente, ma assicuri all’individuo una sfera più o meno larga di attività non controllate, non dirette, non ossessivamente imposte: che venga distinta una sfera del pubblico e una sfera del privato, e l’uomo non sia risolto tutto quanto nel cittadino; che ciò che non è sottoponibile allo Stato, come la ricerca della verità e la coscienza morale, non vi sia sottomesso, e la virtù non sia costretta a rifulgere, come accade appunto in tempo di dispotismo, nelle azioni dei santi e degli eroi, ma possa brillare di luce meno viva ma più costante nella pratica quotidiana anche dei cittadini che non hanno né stinchi di santo, né fegato di eroe; che la vita umana non sia statalizzata, politicizzata, partitizzata, non sia una continua parata sulla pubblica piazza o un congresso permanente dove tutte le parole vengono registrate e tramandate alla storia, ma abbia i suoi angoli morti, le sue pause, le sue giornate di vacanza”³.

A tutto ciò, si aggiungano i contributi specifici che lo *studioso* Bobbio ha dato alla cultura italiana. Non vogliamo parlare, perché non rientra nelle nostre competenze, degli studi di carattere giuridico. (Ma, anche qui, quali lezioni di metodo e di onestà intellettuale nel difendere le proprie teorie scientifiche, sottraendole ad ogni seduzione ideologica e tendenza assolutizzante!⁴)

Vogliamo invece ricordare i suoi studi sul decadentismo, la pubblicazione delle opere del Cattaneo, le sue rassegne sull’influenza di Hegel in Italia, i suoi studi su Hobbes e così via: soprattutto intendiamo sottolineare l’altissimo contributo offerto da Bobbio alla revisione critica della nostra più recente storia culturale, nonché la sua tenace e serena polemica contro la *dittatura* dell’idealismo crociano e di certo spiritualismo ufficiale. “Avevamo appreso – scrive Bobbio – negli anni decisivi per la nostra formazione spirituale, una strana storia del pensiero europeo, secondo la quale la filosofia, già fiorita e giunta a compimento in Germania con Hegel, là si era avvizzita, e, trapianatasi a Napoli e dintorni, ove sembrava stabilmente e definitivamente acclimatata, aveva acquistato nuovo vigore, gettando nuovi germogli, e di lì si apprestava a spargere la propria ombra nel mondo. Quel che si scriveva fuori d’Italia era per lo più un cumulo d’insensatezze o d’ingenuità, se non addirittura di fastidiose scempiaggini”⁵.

Non a caso i pensatori cui Bobbio volge la propria meditata attenzione, so-

³ N. Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955, pp. 276-277.

⁴ Esempio in tal senso è il saggio sul positivismo giuridico in “Rivista di Filosofia”, gennaio 1961, pp. 14-34.

⁵ Cfr. E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., p. 275.

no gli stessi che furono tenuti ai margini della cultura italiana *ufficiale*: sono i Pareto, i Mosca, i Weber, i Morandi⁶ e i Gramsci.

Ad ognuno di questi egli è venuto dedicando indagini esemplari per chiarezza e fecondità di spunti critici, come ad esempio i saggi su Pareto⁷ e sulla concezione della dialettica in Gramsci⁸.

Così dicasi nei confronti dell'opera di Croce. Se la nostra generazione è riuscita con maturità a saldare i propri conti con Croce, ciò dobbiamo in larga parte all'aiuto che ci è venuto da Bobbio, il quale ci ha condotto nel vivo dell'insegnamento crociano, indagandone con rara lucidità la concezione della vita e della libertà e scoprendone, accanto agli alti pregi, i limiti. "Tanto alto – scrive Bobbio – era stato il magistero crociano negli anni della Resistenza, tanto contrastato fu nel periodo del rinnovamento, in cui quegli stessi giovani che avevano combattuto nei più diversi partiti in nome dell'ideale morale della libertà, si trovarono impreparati di fronte agli enormi compiti tecnici che l'organizzazione di uno Stato democratico richiedeva. Croce fu il mentore dell'opposizione; non poteva essere il saggio consigliere della ricostruzione. Più che un teorico del liberalismo fu l'ispiratore della resistenza alla oppressione; né poteva essere teorico di un problema di cui in fondo non si era mai, teoricamente, troppo interessato durante tutta la sua vita di studioso... Egli predicò con nobilissimi accenti (la cui eco ancor ci risuona nella mente e di cui gli siamo grati) la religione della libertà. La predicò più che non l'abbia allora e dopo teorizzata. E appunto perché di religione si trattava, parlò da sacerdote più che da filosofo, e a rileggere ora quelle pagine si è riscaldati dal calore dell'oratoria più che di quel che si sia afferrati dal rigor dei concetti. Ma quando la religione, come accade di tutte le religioni, dovette essere istituzionalizzata, cioè quando la religione della libertà dovette trasformarsi in Stato liberale, quelle pagine e tante altre che scrisse poi, restarono mute e sono ora quasi dimenticate"⁹.

Dove, non solo, viene messo in luce il carattere metafisico della libertà crociana (e, perciò, in quanto essenza stessa della storia, sussistente *comunque* al di là del concreto intervento dell'uomo) ma vengono, altresì, indicati i compiti nuovi, non certo sacerdotali, che la nostra società attende oggi dai suoi intellettuali.

"Io credo – osservava Bobbio nel 1955 – che a qualcuno che ci guardasse dal di fuori (ho cercato talvolta di guardare la situazione degli intellettuali d'I-

⁶ N. Bobbio, *Rodolfo Morandi dall'idealismo al marxismo*, in "Rivista Storica del Socialismo", a. III, n. 11, 1960, p. 807.

⁷ N. Bobbio, *Vilfredo Pareto e la critica delle ideologie*, in "Rivista di Filosofia", ottobre 1957.

⁸ N. Bobbio, *Nota sulla dialettica in Gramsci*, in "Studi Gramsciani", 1958, pp. 73-86.

⁹ N. Bobbio, *Politica e cultura*, cit., p. 264.

talia con l'occhio dell'estraneo impassibile e un po' diffidente) noi daremmo l'impressione di persone che sanno benissimo come la società italiana dev'essere, ma non sanno assolutamente come è. E si capisce: per stabilire una volta per sempre come deve essere, basta la deduzione trascendentale, per capire com'è occorrono indagini laboriose"¹⁰.

Questa amara constatazione si è trasformata, nell'opera di Bobbio, in una molla propulsiva nello sforzo tendente a sollecitare, indirizzare ed incoraggiare tutte le iniziative volte a studiare e capire la nostra società *così com'è*. Troviamo qui un altro aspetto importante dell'attività sua: vale a dire la vocazione all'indagine sociologica, alla ricerca e allo studio dei problemi concreti tuttora aperti nella nostra società. Vediamo infatti Bobbio "presentare" alla cultura italiana, in una prosa ricca di umana partecipazione, le prime dolorose indagini di Danilo Dolci; partecipare con impegno autorevole a congressi internazionali di sociologia, nonché farsi animatore di una agguerrita *équipe* di giovani sociologi alle prese con i più gravi problemi che travagliano la nostra società¹¹.

Ma dove maggiormente abbiamo sentito la presenza stimolante di Bobbio è sul terreno dei problemi politici e ideologici: è su questo settore della sua attività che ora vogliamo soffermarci nella speranza di avviare con lui un dialogo fecondo che dia risposta ai numerosi interrogativi che la lettura dei suoi scritti ha fatto sorgere in noi.

Come ognuno sa Norberto Bobbio vien da tempo conducendo una interessante polemica contro la tendenza ideologica fortemente radicata nella nostra vita politica e nella nostra cultura militante.

Le esigenze che stanno alla base di questa lotta e che trovano anche in noi eco profonda, sono di duplice natura: l'una volta a salvaguardare la libertà della cultura e della ricerca scientifica contro ogni interferenza aprioristica e ogni strumentalizzazione propagandistica; l'altra, volta a garantire la libera dialettica delle forze politiche contro ogni forma di *aggancio* metafisico, che, in quanto tale, blocca in un disegno preordinato e gerarchico lo sviluppo della società e, quindi, si trasforma in strumento di tirannia ed oppressione.

Che queste esigenze siano fortemente sentite ancor oggi è inutile dire: chi avesse ancora dei dubbi in proposito dovrebbe rileggere gli articoli pubblicati dallo stesso Bobbio durante gli anni della Guerra fredda¹² quando l'umanità appariva, senza rimedio, divisa in due blocchi manichei, ognuno reclamante per sé *la verità, la luce e la giustizia*, e quando all'uomo di cultura veniva

¹⁰ Cfr. E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., p. 269.

¹¹ Frutto dell'impegno di questa *équipe* torinese guidata da Bobbio è l'importante volume *Immigrazione e industria*, a cura del Centro di ricerche industriali e sociali, Comunità, Milano 1962.

¹² Sono gli articoli raccolti in *Politica e cultura*, cit.

presentata una sola alternativa: o porsi al servizio di uno dei due blocchi o arrendersi a discrezione. Nell'un caso come nell'altro veniva brutalmente decretata l'impotenza della ragione a dirigere le sorti dell'umanità e a controllare lo scatenarsi degli istinti di potenza e dei fanatismi. L'atmosfera oggi si è fatta più tiepida e distesa: non per questo quelle esigenze hanno trovato piena soddisfazione. Anzi siamo molto lontani da ciò.

Fin qui, cioè sulla necessità attuale di condurre innanzi questa polemica, il nostro consenso con Bobbio è pressoché totale. Esso, tuttavia, si attenua quando esaminiamo le soluzioni teoriche che a quelle esigenze egli viene offrendo. In sostanza Bobbio, sulle orme di Pareto e di Weber, vede nell'elemento ideologico in quanto tale la causa principale delle degenerazioni totalitarie e dogmatiche a noi tutti note. Egli cioè, dopo avere relegato tale elemento nella zona irrazionale e sentimentale dell'attività umana (dove albergano le fedi e le passioni palinogenetiche) gli nega ogni cittadinanza nel mondo della scienza come in quello della politica; ne discende che compito precipuo dell'uomo di cultura è lottare con ogni mezzo affinché ogni residuo ideologico scompaia dalle attività culturali e politiche ed affinché queste ultime cadano sotto il completo dominio della ragione.

Questa, in breve, la posizione di Bobbio: egli ci perdonerà se per ragioni di chiarezza l'abbiamo schematizzata al massimo e se abbiamo trascurato di esporne la genesi e di sottolineare la problematica (non semplice) d'origine weberiana e paretiana ad essa sottesa. Così pure, in ordine alle obiezioni (anche perché pensiamo di occuparcene in maniera più analitica in altra sede) ci limiteremo a richiamare le principali e quelle che hanno conseguenze più immediate in sede politica.

Abbiamo già detto come l'esigenza volta a razionalizzare al massimo l'attività culturale e politica ci trovi pienamente consenzienti: i nostri dubbi hanno inizio quando Bobbio, per soddisfare tale esigenza, sostiene l'inconciliabilità assoluta tra attività scientifica (e politica) e attività ideologica, e le relega in due zone ben distinte ed incomunicabili, la prima nella zona della ragione, la seconda in quella del sentimento: con la conseguenza di attribuire a tutto ciò che si presenta come ideologico il marchio della irrazionalità e soggettività, mentre a tutto ciò che si presenta come scientifico quello della razionalità e oggettività¹³. Le ragioni del nostro dissenso nei confronti della soluzione prospettata da Bobbio possono essere ridotte a due.

1. Anzitutto a noi sembra che al fondo della distinzione tra attività scientifica e attività ideologica perduri una concezione della scienza di stampo positivistico: la concezione, cioè, che si basa sulla convinzione che la verità sia

¹³ La posizione di Bobbio può essere ricavata, in particolare, dai suoi saggi su Pareto e Weber già citati.

assolutamente definibile, classificabile e verificabile col metodo della scienza. Secondo Bobbio la garanzia per superare ogni velo ideologico che oscura la verità e per liberare la cultura (e quindi la società) da ogni preclusione dogmatica e totalitaria, risiede esclusivamente nel metodo: se questo è *scientifico* la verità è raggiungibile e una volta raggiunta viene a cessare ogni divergenza tra gli uomini. Anche qui il dissenso con Bobbio non è totale: ché noi tutti conosciamo la carica di *liberazione* culturale e politica che l'*habitus* scientifico (soprattutto inteso come atteggiamento di fronte alla realtà) porta con sé.

Ci limitiamo ad osservare che, a nostro avviso ciò non risolve il problema delle interferenze ideologiche.

Anzitutto non esiste un metodo applicabile a tutte le attività culturali: come ognuno sa, esistono più metodi come esistono più scienze (è evidente che il *metodo* delle scienze naturali non è lo stesso che si applica alle scienze storiche e sociologiche). In secondo luogo non è assolutamente vero che lo scienziato sia completamente immune da interferenze ideologiche soprattutto se si occupa di studi storici e politici: vale a dire, la figura dello scienziato *independente* non esiste e ognuno, per dirla con uno studioso di questi problemi, il Preti¹⁴, “scopre ciò che vuol scoprire” (Pareto, Weber, Bobbio hanno sempre lottato contro i “profeti della cattedra”: ma all’origine di questo fenomeno sta proprio la presunzione positivistica che, mediante il rigore scientifico – la cattedra – si possa attingere la *verità* e quindi proclamarla alle genti).

Infine occorre chiedersi: il concetto di scienza positivistico, cioè quello che si limita alla constatazione empirica dei fatti, è idoneo a farci conoscere, nel campo che a noi e a Bobbio più interessa, la situazione reale delle forze che operano nella società?

A nostro avviso non lo è perché, per dirla con il Badaloni, “esso al massimo potrà renderci consapevoli dello stato attuale di sviluppo delle forze produttive: ma non potrà farci conoscere il *movimento* delle stesse e la *direzione* che esso imprime alle relazioni sociali”¹⁵. Ora, per riuscire a *razionalizzare*, come desiderio nostro e di Bobbio, lo sviluppo della società, non è sufficiente *descrivere* i fatti ma anche prevederli, cioè tentare di scoprirne “l’oggettiva intenzionalità”: ora come riuscire a cogliere le *spinte tendenziali* presenti nella realtà senza esprimere un giudizio storico-politico (cioè ideologico), intorno alla realtà, cioè senza tentare di coglierne il senso e l’orientamento profondo¹⁶?

¹⁴ G. Preti, *Praxis ed empirismo*, Einaudi, Torino 1957, p. 239. Parlando dello “storico puro”, lo stesso Preti scrive che anche questi “non è ideologicamente immune, cioè libero da interessi pragmatici, i quali si annideranno nei fondamenti ontologici stessi della sua ricerca” (*ibid.*, p. 167).

¹⁵ N. Badaloni, *Marxismo come storicismo*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 50.

¹⁶ R. Solmi, recensendo *Politica e cultura* (in “Notiziario Einaudi”, ottobre 1955) rivolge a Bobbio lo stesso appunto: “Per quanto ambigua e contraddittoria possa essere una de-

2. Seconda obiezione: stando alla distinzione di Bobbio l'attività ideologica è un prodotto *irrazionale* per eccellenza, vale a dire esclude di per sé ogni intervento razionalizzatore dell'uomo. Ora Bobbio sa quanta parte abbia in Italia l'elemento ideologico nell'attività politica: per cui respingere, in quanto impermeabile ad ogni mediazione razionale tutto ciò che va sotto il segno ideologico, non significa affidare veramente la vita politica al controllo della forza bruta e allo scatenamento delle passioni? Non a caso i Pareto e i Weber che partivano dalla stessa distinzione di Bobbio, per coerenza riducevano l'essenza della lotta politica alla forza ed escludevano, come assolutamente inconciliabile, l'intervento di ogni valore etico che non fosse quello della morale machiavellica: sono pagine, quelle di Weber o Pareto dedicate alla teorizzazione della lotta politica, che a leggerle oggi, dopo il fungo di Hiroshima, fanno venire i brividi.

Bobbio nel presentarci le teorie di questi grandi studiosi intorno alle *élites* e alla dinamica del potere politico, giustamente osserva che esse rappresentano tante utili docce fredde per superare la visione candidamente utopistica che ancora abbiamo della democrazia e per ricordarci l'aspetto ferino che è sempre latente nella vita politica¹⁷, e, per ciò, gli dobbiamo non poca gratitudine: ma non è questa una ragione di più per compiere ogni sforzo tendente, non a negare l'elemento ideologico e ad abbandonarlo al mondo della giungla, ma ad attirarlo in quello della ragione, aprendolo il più possibile alla verifica scientifica e democratica?

Queste sono le obiezioni che intendiamo rivolgere a Bobbio.

Abbiamo ridotto la sua posizione alle conseguenze estreme (cui egli sicuramente non giunge)¹⁸ non solo per mettere a nudo i rischi che si celano sotto certe sue proposte che esamineremo più avanti, ma anche per premunirci contro una tendenza sempre più diffusa nella cultura italiana contemporanea: tendenza che, in nome di una pur sacrosanta esigenza di studio sociologico, finisce, di fatto, collo spregiare e scartare tutto ciò che puzza di ideologia (compresi i partiti politici): col risultato non solo di impedire la comprensione delle *molle* che orientano e spiegano le forze storiche, ma anche di approfondire sempre più la frattura tra intellettuali e masse, tra cultura e politica (da

terminata situazione, la storia non cessa perciò di avere un senso e il compito degli intellettuali è proprio questo: *comprendere il senso* – complessivo e globale – della storia, del presente in cui vivono, e agire di conseguenza”.

¹⁷ N. Bobbio, *Le élites politiche*, Laterza, Bari 1961, pp. 54-58.

¹⁸ Ad esempio nella relazione e intervento al IV Congresso di sociologia (pubblicato nel volume *Le élites politiche*, cit.) Bobbio si dichiara sostenitore della *ideologia* democratica e cerca di conciliare quest'ultima con la teoria paretiana e poi dorsiana delle *élites*. C. Mongardini, in “Rassegna di Politica e Storia” (marzo 1963), avanza però seri dubbi sulla possibilità di questa conciliazione, così come Bobbio l'ha prospettata.

una parte la casta dei tecnocrati cioè di coloro che *vedono* con l'occhio della scienza, e, dall'altra, il popolo lasciato in balia della superstizione ideologica e delle sagre elettorali¹⁹).

Ma per restare sul terreno teorico, dal momento che la via tracciata da Bobbio a nostro avviso non riesce né a risolvere il problema delle ideologie, né a soddisfare quelle esigenze di razionalità e libertà dallo stesso acutamente avvertite, quale soluzione ci sentiamo di prospettare a nostra volta?

A nostro avviso se esiste una soluzione essa deve anzitutto partire dal franco riconoscimento sia della irriducibilità dell'elemento ideologico (nell'azione umana come nella lotta politica) sia della sua funzione insostituibile tanto nel suscitare le iniziative quanto nel prendere e controllare lo sviluppo della società; e giungere, in secondo luogo, alla ricerca degli strumenti metodologici e istituzionali che garantiscano la democraticità, verificabilità e razionalità della stessa elaborazione ideologica.

Intorno a questo obiettivo preciso, a nostro avviso, vanno concentrati gli sforzi di tutti coloro che ancora credono alla possibilità di razionalizzare lo sviluppo della società contemporanea: si tratta cioè di dare il via, in termini kantiani, a una *critica della ragione ideologica*, non per distruggerla, come sembra fare Bobbio, ma per trasformarla da elemento di oppressione in elemento di liberazione dell'uomo.

Naturalmente tale obiettivo si identifica con quello riguardante l'individuazione degli strumenti cui spetta, concretamente, il compito di elaborare le ideologie o di preservarne l'autonomia critica. Diciamo subito che a nostro avviso tali strumenti devono essere di natura collettiva: e ciò, non solo, perché oggi le sorti dell'umanità sono affidate alla ragione politica ma anche perché il rigore metodologico del singolo scienziato non basta più a salvaguardare la libertà della cultura e a favorire il dominio della ragione stessa sulle cose²⁰.

¹⁹ Senza giungere alle conclusioni sprezzanti ed allarmanti di C. Cases (*Marxismo e neopositivismo*, Einaudi, Torino 1958) è comunque certo che assistiamo al dilagare, nella nostra cultura, d'una tendenza che sa troppo di "importazione" e che, in nome della ricerca sociologica, rischia di precludere l'esatta percezione della realtà politica italiana nella quale le forze sociali non solo *esistono* ma legano la loro esistenza a determinate *ragioni storiche* che ne sono la molla propulsiva e ne qualificano la personalità. Questa tendenza della cultura italiana, per moltissimi aspetti positiva, è espressa soprattutto dalla rivista romana "Tempi Moderni", per la quale, ad esempio, il termine "ideologia" ha un significato spregiativo: cioè un residuo barbarico e mitologico da eliminare dalla nostra cultura e attività politica dove ha da regnare solo la *visione scientifica*. Contro questa tendenza cfr. l'articolo di G. De Rosa in "Rassegna di Politica e Storia" (ottobre 1962).

²⁰ Lo stesso Bobbio in un acuto articolo dedicato a *Max Weber e l'imparzialità della scienza* ("Notiziario Einaudi", 1958) sottolinea tutta l'impotenza in cui viene a trovarsi il singolo scienziato quando nella società vengono meno certe garanzie di libertà e razionalità (nella fattispecie durante il regime hitleriano). Cfr. anche quanto scrive R. Guiducci ("Passato e Presente", n. 4, 1958, p. 532 e sgg.): egli dimostra come la libertà attuale delle scienze non sia che un'illusione; come cioè non bastino i procedimenti metodologici di

A nostro avviso il principale strumento capace di assolvere ai compiti da noi indicati va individuato nel *partito politico*: non il partito sognato da certi sociologi che guardano a modelli prodotti in altre nazioni, ma quello formatosi concretamente in Italia da una *precisa esperienza storica* e teorizzato dai Gramsci e dagli Sturzo.

Esso è il *nuovo principe*, vale a dire rappresenta, in bene come in male, il protagonista della nostra storia contemporanea: ad esso spettano, anche in base ai compiti affidatigli dalla nostra costituzione, i più importanti poteri decisionali, sia a livello locale come a livello statale. È su questo *strumento* quindi che va posta la nostra attenzione. Anzitutto non va dimenticato che nel partito moderno italiano l'elemento ideologico ha un suo *ruolo essenziale*: è tale elemento infatti che ne fonda l'autonomia²¹ e ne caratterizza la personalità storica; non solo, ma le forze sociologiche che convergono nel partito riescono a superare, proprio mediante l'elemento ideologico, le grettezze particolaristiche, gli interessi immediati; le visioni settoriali e le preclusioni dogmatiche (cioè tutte le posizioni dove, veramente, si annidano le passioni e gli impulsi irrazionali) per perseguire ed attuare un più vasto e razionale modello di progresso civile ed umano.

In secondo luogo va individuata la sua esatta collocazione all'interno della nostra società: si tratta cioè di vedere come il partito moderno si pone sia nei confronti dello Stato *cui tende* sia della società civile *da cui proviene*: e vanno confrontate in ordine a questo problema le principali teorizzazioni nostrane, cioè quelle di Gramsci come quelle di Sturzo (sottolineando, ad esempio, il

tipo weberiano a garantire questa libertà. "Pensare all'altezza della strumentazione moderna – scrive Guiducci – è *poter* pensare, essere messi in *condizione* di pensare [...] La scienza moderna è dunque stretta in una morsa: se resiste alla *dolcezza tecnologica* che cova la ferocia distruttiva compie l'unico atto possibile di autentica coscienza scientifica, ma deve rinunciare allo sviluppo scientifico; se accetta, tradisce la coscienza scientifica e per ciò rinuncia a perseguire una autentica scienza umana" (p. 553). È quindi *altrove* che va difesa la funzione libera e liberatrice della scienza.

²¹ Non va dimenticato che la nascita del partito moderno in Italia coincide anzitutto con uno sforzo di liberazione teorica dalle concezioni tradizionali del pensiero italiano: cioè il primo passo verso l'autonomia del partito è di *carattere ideologico*. Ad esempio Gramsci nel momento stesso in cui compie il distacco dalla tradizione riformistica del Partito socialista, si differenzia nettamente e nei confronti della concezione crociana (soprattutto contro la riduzione da parte del Croce della politica a *passione* e ad abilità diplomatica, cfr. *Note sul Macchiavelli*, pp. 12-13) e nei confronti della concezione positivista e meccanicistica del marxismo (*ibid.*, p. 38). Così può dirsi anche di Sturzo, se si pensa alla sua lotta contro il clerico-moderatismo un'azione politica intesa come empirismo spicciolo (la prassi del caso per caso) e contro la tendenza integralistica (l'azione politica *dedotta* da un disegno preordinato e metafisico). Ciò dimostra come il partito moderno nasca nel momento stesso che riesce a elaborare *soggettivamente* una propria ideologia politica. Anche Gobetti vede in ciò un carattere essenziale del partito moderno e della sua autonomia (cfr. S. Fontana, *Gobetti e la società del suo tempo*, in "Humanitas", marzo 1961).

fatto che mentre per il primo il partito rappresenta *in nuce* un nuovo Stato e una nuova concezione totale della vita in alternativa radicale con il vecchio Stato e con le altre concezioni, per il secondo il partito si configura come *mediazione* tra società civile e Stato: esso conserva, per Sturzo, un carattere *transitivo*, e, lungi dall'elaborare integrali concezioni del mondo, prepara progetti o programmi atti a migliorare la convivenza degli uomini e a promuovere la società civile a tutti i livelli²².

A questo punto, ma solo a questo punto, dopo avere cioè precisato con estrema chiarezza il *posto* e la *funzione liberatrice* che il partito moderno ha nella nostra società, noi possiamo inserire e valorizzare in tutta la loro efficacia conoscitiva e operativa i paradigmi elaborati dalla grande tradizione sociologica tedesca e americana oggi tanto diffusi nella cultura italiana: porci cioè il problema delle *élites*, vedere attraverso quali canali ne avviene il ricambio nei vari partiti, studiare in quale misura gli iscritti partecipano alla elaborazione e alla verifica delle scelte politiche ed ideologiche, vedere come si generano i “conflitti di potere” e attraverso quali tecniche (di persuasione e di ricatto) le classi dirigenti tendono a conservare inercialmente la loro egemonia; studiare, alla fine, il problema degli apparati burocratici e la loro tendenza a “supplire” il potere decisionale affidato ai dirigenti politicamente responsabili: si tratta, insomma, di mettere in cantiere tutto un vasto lavoro di ricerca e di indagine volto non già (come capita a certa sociologia) a decretare la supremazia inevitabile delle forze oligarchiche e degli apparati, ma, al contrario, ad accrescere nei partiti politici lo spazio della libertà e il dominio della ragione.

Ora, dopo quanto abbiamo scritto non vediamo come si possa accogliere l'invito di Bobbio a considerare i partiti politici esclusivamente come macchine elettorali, a respingere come prodotti inconciliabili con i regimi liberal-democratici i partiti caratterizzati ideologicamente e ad accettare come inevitabile il fatto che la responsabilità delle scelte politiche rimanga affidata ai professionisti della politica e ai funzionari²³: a nostro avviso questa

²² Come si vede, è nel modo con cui il partito viene concepito in rapporto allo Stato che vengono segnati anche i limiti e la funzione della stessa ideologia: è naturale che se il partito non si pone come “nuovo Stato”, ma come *mediazione* tra società e Stato, quest'ultimo deve conservare la propria autonomia contro ogni esclusivismo partitico; ne deriva, quindi, che l'ideologia del partito, appunto perché elaborata in vista dello Stato (inteso non come *casa propria* ma come *casa di tutti*), deve limitarsi a un ruolo di progettazione politica (o programma operativo) senza cioè pretendere di assurgere a integrale e assoluta concezione del mondo. A questo punto bisognerebbe aprire tutto un capitolo riguardante i rapporti tra ideologia politica e concezione del mondo (filosofica o religiosa) e tra giudizi di valore e progettazione scientifica (problema quest'ultimo che sta molto a cuore a Bobbio), ma ciò ci porterebbe molto lontano.

²³ Scrive infatti Bobbio: “È noto che i partiti moderni extraparlamentari sono nati in questi regimi come macchine elettorali. Come macchine elettorali funzionano abbastanza

concezione del partito moderno e della lotta politica, viene non solo a trovarsi agli antipodi di quanto siamo venuti proponendo (ma questo sarebbe il male minore), bensì prescinde completamente dalla constatazione, molto elementare, che in Italia i partiti moderni (soprattutto quelli popolari), piaccia o non piaccia, hanno un *contenuto ideologico*, se non altro perché sono nati in opposizione al vecchio Stato liberale (alcuni per soppiantarlo, altri per riformarlo profondamente).

Se accettabile la proposta di Bobbio e lavorassimo nel senso da lui indicato, il minimo che potrebbe capitare, data la situazione dei partiti italiani, sarebbe non l'eliminazione dei residui ideologici e il trionfo della democrazia, bensì l'esaltazione cieca dei primi e la negazione della seconda: ché proprio nella misura in cui l'elaborazione ideologica viene sottratta alla verifica democratica e l'attività politica resta nelle mani dei funzionari politici, costoro tendono a perpetuare il loro potere personale seguendo la via più breve, quella della corruzione clientelare o del fanatismo ideologico (in Italia ridurre la funzione dei partiti a compiti meramente elettorali significa far piombare senza rimedio la lotta politica in un'atmosfera di crociata).

Bobbio scrive: "Ciò che distingue un regime democratico da un regime autocratico non è tanto la sempre più intensa partecipazione di un numero di cittadini alle decisioni politiche, ma il fatto che le decisioni politiche siano presa da persone, il cui potere è sottoposto alla continua verifica del consenso da parte della maggioranza". E ancora: "Sono convinto che la mancanza più grave della nostra vita politica, soprattutto in confronto a quella di altri paesi di tradizione democratica più lunga e consolidata, non stia tanto nella deficienza di partecipazione politica quanto piuttosto nella deficienza di coscienza democratica, intesa come coscienza civile o civica, deficienza che si manifesta nello scarso rispetto delle libertà individuali da parte dei pubblici poteri e nello scarso rispetto da parte di ciascuno delle libertà degli altri"²⁴.

Anche qui la preoccupazione che non si continui "a concepire la democrazia in forma idealizzata come governo del popolo", porta Bobbio a ritenere come logico il fatto che le decisioni politiche rimangano circoscritte a un numero limitato di persone: in ciò possiamo essere pienamente d'accordo. Ma intorno alla successiva osservazione, secondo la quale un regime può de-

bene, perché riescono ad ottenere il loro scopo principale, quello di far votare la gente. Esaurita questa funzione, per la quale i partiti moderni sono nati e per la quale sono indispensabili, l'organizzazione di partito, tra una elezione e l'altra, cade in letargo. Cessano quasi del tutto le attività di base e rimangono in vita solo quelle di vertice, cioè quelle esercitate dai professionisti della politica e dai funzionari. Se maggior partecipazione della base si verifica nei partiti fortemente ideologici, ciò dipende unicamente dal fatto che questi partiti sono prefigurazione di regimi diversi da quelli liberal-democratici" ("Tempi Moderni", gennaio-marzo 1962, p. 75).

²⁴ *Ibid.*, p. 75.

finirsi autenticamente democratico quando la classe dirigente è sottoposta alla continua verifica del consenso da parte della maggioranza, le perplessità hanno inizio non appena ci poniamo la domanda: chi oggi, in Italia, *seleziona* la classe dirigente politica, chi ne *determina* il ricambio e ne *verifica* la coerenza democratica?

Ancora una volta, dobbiamo rispondere: è *il partito moderno*. Ad esso tocca il compito di formare le liste elettorali, di promuovere il personale politico e di controllarne, se non le decisioni tecniche, almeno le scelte di fondo (cioè politico-ideologiche). Siamo quindi costretti a porre l'accento, al contrario di quanto fa Bobbio, non sul fattore elettorale bensì su quello *partitico* come essenziale nella nostra democrazia e a ribadire che le sorti della libertà in Italia sono oggi legate al grado di partecipazione democratica esistente nei vari partiti: ché l'elettorato, oggi, non fa che scegliere all'interno delle *scelte* compiute dai partiti.

Si dirà: è questa dei partiti in Italia una situazione di fatto, di natura patologica, che viene a deformare lo sviluppo corretto del sistema democratico e a togliere quella possibilità di verifica concessa al singolo cittadino con il voto. Rispondiamo: la nostra posizione non deriva solo da una constatazione di fatto (legalizzata anche dalla nostra Costituzione) ma anche da una scelta teorica o ideale nel senso che il partito moderno rappresenta un notevolissimo passo in avanti nei confronti degli strumenti tradizionali di selezione della classe dirigente: in questi ultimi, dato il loro carattere corporativo e oligarchico, le possibilità di controllo democratico da parte del singolo cittadino sono semplicemente *inesistenti*²⁵.

Per concludere, se accettiamo in pieno l'esigenza di Bobbio e apprezziamo con convinzione profonda i suoi sforzi tendenti a riportare la nostra società sotto il dominio della libertà e della ragione, riteniamo che la strada da lui seguita non sia la più indicata a raggiungere questi obbiettivi: che a nostro avviso, il problema non sta nell'impedire che un intellettuale o un partito conservi nella propria attività l'elemento ideologico, ma nel far sì che quest'ultimo, per dirla con Dorigo, "ridimensioni le proprie pretese escatologiche e venga ricondotto a più umile e quotidiano confronto con l'*hic et nunc* di ogni condizione umana": occorre cioè trovare gli strumenti più idonei perché non solo l'elaborazione ideologica si mantenga autonoma da agganci

²⁵ Chi scrive ha tentato, in una breve sintesi, di vedere attraverso quali strumenti vengono selezionate, dall'unificazione ad oggi, le classi dirigenti italiane a livello locale e governativo (cfr. S. Fontana, *Come si forma una classe politica*, in "Esperienze Amministrative", n. 4, 1962); il risultato è che *solo* nei partiti moderni esiste oggi la possibilità (almeno formalmente) di una selezione di tipo democratico e che i veri ostacoli (di tipo corporativo, clientelare, dogmatico etc.), che snaturano il gioco democratico all'interno dei vari partiti, derivano dal perdurare nella nostra società, a tutti i livelli, dei sistemi tradizionali di selezione.

Sandro Fontana

metafisici ma rimanga altresì aperta alla verifica della prassi e al controllo democratico. Nell'indicazione di questi strumenti noi abbiamo formulato alcune ipotesi: su di esse richiamiamo l'attenzione di quanti, compreso l'amico Bobbio, avvertono l'importanza del problema e lottano con serietà e impegno per risolverlo pur senza nutrire, umanamente, la pretesa di escogitare *ricette magiche* dalla efficacia immediata.

Scheda biografica

Alessandro (Sandro) Fontana nasce a Marcheno (BS) il 15 agosto 1936¹. Studia all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano² dove, conseguita la laurea in Storia del Risorgimento, dal 1962 al 1965 diviene assistente del professor Ettore Passerin d'Entrèves presso la cattedra di Storia moderna, nella facoltà di Scienze politiche. L'impegno e lo studio di questi anni sono testimoniati dai suoi numerosi saggi sulla cultura cattolica dell'Ottocento e del Novecento, in particolare su Lamennais, Tommaseo, Murri, Leone XIII e Sturzo. Inizia con il professor Passerin un rapporto di confronto e di stima che durerà negli anni ed è testimoniato dal ricco epistolario.

Degli anni Cinquanta sono poi i suoi carteggi con due figure centrali per il pensiero liberal-socialista e cattolico: Gaetano Salvemini³ e Luigi Sturzo⁴. Sempre dagli anni Cinquanta data l'inizio della corrispondenza con Norberto Bobbio.

Ancora studente universitario inizia la lunga carriera di insegnante, prima nella scuola elementare, poi media, infine come giovanissimo direttore didattico a Rovato (è il più giovane direttore didattico d'Italia).

Nel 1979 diviene professore associato di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Pavia⁵, e nel 1985 si trasferisce all'Università di Brescia⁶, dove insegnerà fino al termine della sua carriera universitaria.

¹ Dove non diversamente indicato, le informazioni riportate in questa scheda sono tratte dai curricula raccolti in "Sandro Fontana. Carteggio di natura politica, scientifica e culturale", b. 115, fasc. 115 (sottofascicolo "Curricula"). Per le citazioni di pezzi archivistici, dove non viene indicato l'archivio, si sottintende d'ora in avanti l'appartenenza delle unità al fondo "Sandro Fontana".

² Risale a questo periodo lo scritto sulla politica in Platone, conservato in "Carteggio di natura politica, scientifica e culturale", b. 50, fasc. 50.

³ Copia del carteggio è conservata in "Lettere", b. 116, fasc. 116; relativamente alle memorie pubblicate da Fontana su questo incontro si vedano: "Carteggio di natura politica, scientifica e culturale", b. 51, fasc. 51 e "Raccolte di articoli di quotidiani e riviste", b. 8, fasc. 8.

⁴ Si veda "Raccolte di articoli di quotidiani e riviste", b. 8, fasc. 8.

⁵ "Carteggio di natura politica, scientifica e culturale", b. 69, fasc. 69.

⁶ "Carteggio di natura politica, scientifica e culturale", b. 74, fasc. 74.

All'età di diciotto anni si iscrive alla Democrazia cristiana di cui diventerà in seguito vicesegretario regionale e provinciale. Quando, nel congresso nazionale della Democrazia cristiana del 1964, Donat-Cattin con la sinistra sociale e sindacale dà vita alla corrente di Forze nuove, Fontana è con lui, e lo rimarrà, in un rapporto di profonda amicizia e collaborazione, fino alla morte di Donat-Cattin nel 1991. Sulla rivista "Terza Fase", che nasce, diretta da Donat-Cattin, nel 1982, Fontana, che è membro della redazione, pubblica mensilmente importanti saggi di analisi politica e culturale.

Nel 1970 viene eletto consigliere della Regione Lombardia e nella giunta è il primo assessore alla Cultura, Partecipazione e Informazione: numerose le iniziative di questi anni, dalla creazione del sistema bibliotecario regionale all'indagine sulla violenza fascista in Lombardia dal 1964 al 1974⁷, dal decentramento teatrale e musicale, alla collana di storia lombarda, dall'archivio regionale delle tradizioni popolari, alle leggi sul referendum regionale. A lui si deve anche la scelta dello stemma della regione, la rosa camuna, elaborata da una commissione di grafici, formata da Pino Tovaglia, Bob Noorda, Roberto Sambonet e Bruno Munari e raffigurante la rosa camuna delle incisioni rupestri della Valle Camonica.

Rieletto nel 1980 e nel 1985, diviene vicepresidente dell'assemblea e capogruppo del Gruppo democratico cristiano lombardo.

Nel 1987 si dimette dalla Regione per candidarsi al Senato e viene eletto una prima volta nel collegio di Fermo. Rieletto nello stesso collegio nel 1992 si dimette subito dopo per entrare nel primo governo Amato come ministro per l'Università e la Ricerca Scientifica e Tecnologica, fino alla caduta del Governo nel 1993⁸.

Dal 1980 al 1992 è membro della direzione centrale del partito, ricoprendo il ruolo di vicesegretario di De Mita tra il 1985 e il 1986⁹.

Dal 1989 al 1992 dirige il quotidiano "Il Popolo", organo ufficiale della Democrazia cristiana.

Nel gennaio del 1994, quando si conclude l'esperienza storica della DC, non condivide le nuove scelte interne e la linea politica del PPI e diviene uno dei soci fondatori de Centro cristiano democratico¹⁰, di cui diviene presiden-

⁷ Il fondo "Sandro Fontana" conserva una nutrita documentazione relativa alle attività connesse con la carica. Si vedano ad esempio, nella serie "Carteggio di natura politica, scientifica e culturale", i seguenti fascicoli: b. 58, fasc. 58; b. 59, fasc. 59; b. 60, fasc. 60; b. 63, fasc. 63. Per quanto riguarda l'inchiesta sui movimenti neofascisti promossa nel 1971, b. 54, fasc. 54.

⁸ Si vedano in particolare, nella serie "Carteggio di natura politica, scientifica e culturale", i fasc. 87, 89 e 92.

⁹ Sul periodo come vicesegretario si vedano soprattutto i fasc. 75-76 nella serie "Carteggio di natura politica, scientifica e culturale".

¹⁰ Cfr. "Carteggio di natura politica, scientifica e culturale", b. 95, fasc. 95.

Scheda biografica

te nel 1998. Nel 2000 diviene presidente del consiglio nazionale del partito.

Nelle elezioni europee del 1994 si presenta, per conto del CCD, nelle liste di Forza Italia e viene eletto parlamentare europeo con la carica di vicepresidente del parlamento¹¹. A Bruxelles si adopera con successo per portare il gruppo di Forza Italia nel Partito popolare europeo e per difendere e vedere riconosciute le radici cristiane dell'Europa.

A partire dal luglio 2001 diviene presidente della Fondazione biblioteca archivio "Luigi Micheletti" di Brescia.

Ha collaborato con diversi periodici e quotidiani, tra cui "Il Ponte", "Humanitas", "Il Politico", "Il Cittadino", "Terza Fase", "Il Giorno", "Il Giornale di Brescia", "Il Popolo", "Corriere della Sera", "Panorama", "Liberio".

Sandro Fontana muore il 4 dicembre 2013.

(a cura di Ivan Faiferri)

¹¹ Cfr. "Carteggio di natura politica, scientifica e culturale", b. 96, fasc. 96 e b. 97, fasc. 97. Fontana fu tra i principali promotori dell'ingresso di Forza Italia nel Partito popolare europeo: cfr. *ivi*, b. 98, fasc. 98.



Indice dei nomi

L'indice raccoglie i nomi di persona che compaiono nel testo, incluse le occorrenze attestate nel titolo di contributi citati in nota; è stata tralasciata – in ragione dell'elevata frequenza – la voce relativa a Sandro Fontana.

- Adenauer K. 40
Agnelli A. 13n
Alighieri D. 90
Amato G. 55, 56, 112
Ambrosi D. 57
Amodio L. 71n
Andreatta B. 12n
Antonetti N. 20n
Arbizzani L. 50
Archetti O. 61
Ardigò A. 93, 94
- Badaloni N. 89 e n, 103 e n
Baglioni G. 22n
Balbo C. 19
Baraldi G. 13, 14, 18
Bassetti P. 47
Battisti E. 53
Bazoli S. 82n, 83 e n
Bea A. 98
Benedetto XV 88n
Berlinguer L. 63
Bersani P.L. 63
Bigatti G. 31n
Bisiach G. 54
Bobbio N. 7, 8, 13n, 67 e n, 69,
70n, 72, 76, 80, 81, 82n, 83 e
n, 84, 85n, 87, 88, 89n, 90, 91,
92n, 95 e n, 96, 97, 98 e n, 99 e
n, 100n, 101 e n, 102 e n, 103
e n, 104 e n, 105 e n, 107 e n,
108, 109, 110, 111
- Bocci M. 21 e n
Bonald L. 14
Boni B. 45, 50
Boniver M. 56
Borruso E. 33
Bragaglio C. 62
Bressan E. 7, 17
- Calamandrei P. 31
Capece Minutolo di Canosa A. 14,
15, 18, 86 e n
Capponi G. 14
Casanova A.G. 54
Cases C. 105n
Castronovo V. 52, 62, 63
Cattaneo C. 15 e n, 33 e n, 34, 99
Cavalli A. 63
Cavazzuti F. 13n
Chiarini R. 35n
Chiresi I. 11n, 12n
Cicerone 90
Cisotto A. 61
Corner P.R. 34
Corsini P. 51, 62
Craxi B. 16
Cristin R. 7, 16n, 37, 39n

- Croce B. 85 e n, 86, 100, 106n
Crovi R. 94n
- D'Azeglio C. 14, 18
Dahrendorf R. 93
De Gasperi A. 13 e n, 16, 20, 21,
22, 23, 29, 40, 78
De Grazia V. 32 e n
De Mita C. 12n, 15n, 23 e n, 24 e n,
25 e n, 26, 27, 55, 112
De Mita E. 13n, 94n
De Rita G. 29
De Rosa G. 13, 17 e n, 105n
Della Peruta F. 33 e n
Diderot 98
Dolci D. 75 e n, 101
Donat-Cattin C. 12n, 24 e n, 25 e n,
48, 52, 112
Donati G. 73, 78
Dorigo W. 90n, 93, 109
Dossetti G. 13 e n, 21, 22
- Eco U. 56
- Fanfani A. 21, 22, 23
Fappani A. 33n, 61
Fassino P. 60
Fassò G. 89 e n
Ferrari F.L. 73, 78
Fini G. 60
Foa R. 54
Forlani A. 24 e n, 27 e n, 51, 54
Formigoni R. 60
Fortini F. 71n
Franceschetti E. 61
Fрати V. 48, 53
Frusca B. 32n
Fuà G. 28
- Ganapini L. 50
Garin E. 97 e n, 99n, 101n
Garlandini A. 52
- Garrone A. 88
Gelmini M. 62, 63
Giambrocono Guiducci A. 71n
Gioberti V. 19 e n, 23n
Giovanni XXIII 70, 98
Gobetti P. 8, 85 e n, 86, 87, 91, 106n
Goria G. 56
Gramsci A. 78, 87, 100 e n, 106 e n
Grandi A. 19, 21, 22
Granelli L. 12n, 13n, 93, 94n
Guiducci R. 71 e n, 105n, 106n
Guiso N. 12n, 16n, 24 e n, 25n,
27n, 28n
Guizzi F. 13n
Guzzetti G. 50
- Hegel G.W.F. 99
Hobbes T. 99
- Iliprandi G. 11n, 12n
- La Pira G. 21
Lacaita C.G. 15n, 33n
Lambruschini R. 14
Lamennais F.R. 13, 14 e n, 18, 111
Legnani M. 15n
Leone XIII 87n, 111
Letta E. 60
Levi A. 24n
Leydi R. 31n, 34n
Lombardi L. 89
Lorenzetti P. 19n
Luigi de' Medici 14
Luigi Filippo d'Orléans 14
Lukács G. 44
Lupo G. 31n
- Machiavelli N. 106n
Maistre J. 14
Malusa L. 19n
Mancino N. 56
Manzoni A. 14, 19, 90

- Mariani S. 94n
Maritain J. 23, 26
Martelli C. 56
Martinazzoli M. 27, 28
Massari R. 61
Maturi W. 84 e n, 86 e n
Mauri M. 94n
Meda F. 73
Medici G. 33
Menapace L. 94n
Merzario R. 34
Mezzadri M. 32
Micheletti B. 33n
Micheletti L. 7, 48, 52, 57
Miglio G. 15n
Mongardini C. 104n
Morandi R. 83 e n, 85, 100 e n
Moro A. 15n, 23 e n, 24
Mosca G. 100
Munari B. 112
Murri R. 73, 111
- Noorda B. 112
Noventa G. 33, 35n
- Olivetti A. 33, 89
Onger S. 7, 31, 33n
- Pajetta G. 51
Pareto V. 93, 100 e n, 102 e n, 103, 104
Pasini M. 79n
Pasolini P.P. 32 e n
Pasquino G. 13n
Passerin d'Entrèves E. 13, 14, 46, 90 e n, 91 e n, 95, 111
Pecorari P. 20n
Pegrari M. 61
Pezzotta S. 63
Pianta B. 31n, 34n
Piccoli F. 57
Pieretti M. 32n, 88n
- Pio XI 21n, 78
Pio XII 13, 20
Piovani P. 89 e n
Pisa M. 45
Pistelli N. 13n
Pizzorno A. 71n
Platone 90, 111n
Poggio P.P. 8, 33n, 60, 61
Porteri A. 34n
Preti G. 103 e n
Provasi G. 61
- Rebecchi A. 61, 62
Reviglio F. 56
Ripa di Meana C. 56
Ronchey A. 56
Rondanelli E.G. 52
Rosmini A. 18, 19 e n
Rosselli C. 31
Rossi E. 31
Rossi G. 13n
Rotelli E. 7, 11, 16n, 47
Rumi G. 17, 19n
- Salvemini G. 31, 38, 39, 70 e n, 71, 72, 77, 78, 88 e n, 91, 111
Sambonet R. 112
Saraceno P. 93, 94
Scalfaro O.L. 55, 56
Schlesinger jr. Arthur 31
Sciola G. 51
Scoppola P. 26 e n
Solmi R. 103n
Spadolini G. 16
Strada Janović C. 58
Strada V. 58
Sturzo L. 13, 15n, 20 e n, 21n, 22, 23, 73, 78, 83 e n, 106 e n, 107, 111
- Taccolini M. 33n
Tadini E. 31 e n

Indice dei nomi

Tampalini G. 61
Togliatti P. 78
Tognon G. 27n
Tommaseo N. 111
Toniolo G. 20 e n, 87
Tovaglia P. 112
Traniello F. 17 e n, 23n, 28

Vallebona S. 11n, 12n
Ventura G. 14, 15, 18

Venturi F. 84 e n
Villetti R. 54
Viora M.E. 84 e n, 85, 86

Weber M. 82 e n, 100, 102 e n,
103, 104, 105n
Wührer Fontana L. 45

Zadei G. 13
Zorzi E. 62, 63





Stampato nel marzo 2017 per conto di
Fondazione Luigi Micheletti
da Color Art S.r.l.